IL GOVERNANTE POLITICO-CRISTIANO ISTRUITO DAL P. DOMENICO...

Domenico Bandini

IL GOVERNANTE POLITICO-CRISTIANO

ISTRUITO

DAL

P. DOMENICO BANDINI

DELLA COMPAGNIA DI GIESU.

E

DEDICATO

ALL'ILLUSTRISS. E REVER. SIGN. MONSIGNOR

D. ANDREA RIGGIO, E SALADINO

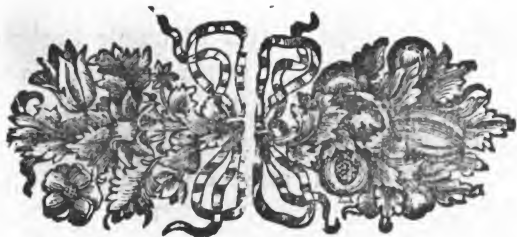
VESCOVO DI CATANIA,

CONTE DI MASCALI,

Del Conseglio di Sua Maestà Cattolica, Cavaliere dell' Ordine di Calatrava, e Cancelliere degli Studj di detta Città.

IN PALERMO, MDCXCIX.

Presso il Gramignani Stampatore dell'Eccell. Signor VICERE.

Imp. Girg. V.G. Imp. Gias. P.

ILLUSTRISS.^MO, E REVERENDISS.^MO

SIGNORE.

I Libri, che ſi danno alle Stampe, d'ordinario corron del pari colle Tele de' Dipintori; le quali, avvegnache non ſieno pregievoli per l'artificio, e pe'l colorito del pennello d'un Zeuſi, o d'un Apelle, ſe però rappreſentan l' Effigie di celebrato Eroe, al tal ſolo riguardo divengono nulla di manco nobiliſſimo ornamento delle Galerie. Tal a punto è ſtato il mio ben conſigliato avvedimento, nel dedicare al Nome di V. S. Illustriss. queſta mia Opericciuola. Riconoſcē-

dola mancante, e povera di quelle vaghezze, e di que'tratti di penna maestra, che oggi dì richieggonsi dalle Accademie degli Eruditi, e più dagli Stormi degli Aristarchi, di qual altro più ragguardevole Frontispizio potevo nobilitarla, se non del carattere d'un sì ragguardevolissimo Principe di S. Chiesa, qual è Monsignor Vescovo di Catania, D. Andrea Riggio? In vero, che uscendo Ella alla Luce coll'approvazione del suo sublimissimo intendimento, di cui mostrasi sì maravigliosamente da Dio dotata al maneggio d'ogni più scabroso affare, che mai non mancano alle Cariche del Governo Ecclesiastico, e sotto 'l benefico aspetto delle sue Stelle Gentilizie, Io non veggo qual'altra ombra di più autorevole Patrocinio, le havrei potuto procacciare, o qual altro più luminoso Oroscopo a tutte le desiderabili felicità. Il cotal Asterismo è stato all'eccellentissima Famiglia Riggio un intreccio de' più propizj, ch' habbia saputo osservare nel Firmamento l'Astrologia; Ond'è, che fin ora può ella gloriarsi in Sicilia, di non invidiare a quant'altre più rinomate pregiansi con Giove in Trino benigno, di haverlo havuto Fabro di Corone: o con Marte in Sestile gio-

via-

viale , di haverlo ſortito Elettore a Carichi Militari : o con Mercurio in Aſcendente favorevole, di haverlo riconoſciuto Cattedratico della più ammirabile Sapienza . Conciosiacosache cui non ſono notiſſime le Preminenze di tal Caſato, le Prerogative , e gli Onori in ogni genere di Grandezze ? Ben può ridirſi di Eſſo, quāto già dell'altro sì famoſo de'Decj : *Neſcit indè naſci aliquid mediocre* . Così, quanti Rampolli germoglian sù da Ceppo sì nobile, veggiamo, che poſſono gareggiare colle più auguſte Piāte, che fiorirono mai ad ogni coſpicuo decoro delle più celebri Regioni della Terra . E ſeben Plinio ſcriſſe , che *In Arboribus nimia germinatio elaſſeſcit*; tutto altrimenti, quanti habbiam occhi in queſto Regno, ne giudichiamo della numeroſa fecondità dell'Albero illuſtriſſimo di tal Famiglia . Imperoche in Eſſa quanto più multiplicanſi i Sogetti , altrettanto di giorno in giorno par che vadino rinvigorendoſi all'eſercizio più eroico d'ogni criſtiana azione, ed alla benemerenza di quelle Prelature, di que'Principati, e Titoli , e di que'Governi, che affollanſi con ambizione, non già a decorare, ma a ricevere più toſto fregio, e ſplendore da cotai

Caſſiod.l. 7.Var.

lib.16.c. 25.

Per-

Perſonaggi. Tra eſſi ſtà ora godendo la Dioceſi di Catania, di havere ſortito alla ſua Sedia Pontificale V.S. Illuſtriſsima con quel prò all'aumento della Pietà, ed allo ſterminio delle corruttele, che la rende ammirabile. Che ſe S. Gio: Griſoſtomo colle ſue ſolite riſleſſioni d'Oro, dando la norma de' diportamenti Paſtorali a' Prelati Cattolici; ricorda quanto fù loro incarito da Criſto, là dove aſſerì che'l buon Paſtore *animam ſuam ponit pro ovibus ſuis*, ſoggiugnendo egli: *Non dixit honoratur, et colitur*, ma che dũque queſt'è il proprio del buon Preſidente delle Dioceſi, l'intereſſarſi appaſſionatamente alla cura, al ſollievo, e providẽza della Greggia con qualũque ſcapito delle ſue particolari utilità, e private convenienze. *Hoc eſt Principatus, hoc eſt paſcendi ſcientia, ſua negligere, et eorum, quos regit, curam habere*, ben Ella manifeſta col ſuo vigilantiſſimo zelo, e paterna carità a beneficio de'Poveri, e de' biſognoſi, quanto le caglia un ſimile inſegnamento, e come ſtudiaſi à tutte l'ore di praticarlo. Non mi è qui lecito, paſſar oltre a più minuta ricordanza dell'ottimo Governo di V.S. Illuſtriſſima. Potrei ben proporlo per eſem-

pla-

plare di quantò hò preteso addottrinare tutti i Governanti in questi miei fogli; ma la sua modestia, di cui è sì proprio l' operar cose a maraviglia lodevoli, e poi rattristarsi, come di gravissima ingiuria alle lodi, mi toglie costantemente di mano la penna, e me'l vieta. Gradisca dunque almeno V. S. Illustris. in queste espressioni de' miei ossequj l'animo di tutto il nostr' Ordine, tributario di gratitudine all'eccessive grazie, che ogni dì sperimentiamo dalle sue cortesie. Ed io in singolar maniera, sicome pregiomi de' più speciali titoli, che le debbo della mia osservanza, corrispondente alle somme obligazioni, che le professo; così goderò, più d' ogn'altro, di restare in tal guisa perpetuata, alla memoria de'Secoli, la mia costantissima Servitù, e le bacio riverentemente le mani.

Dal Collegio di Palermo

Di V. S. Illustriss. e Rever.

Umiliss. Obligatiss. e Devotiss. Servo
Domenico Bandini
della Compagnia di Giesù.

A chi legge.

ERMETTO alle Stampe quest' Opericciuola; e sapete perche? Interrogato Biante Filosofo, qual debba esser nell'Uomo la più rilevante, e premurosa sollecitudine? rispose franco: Che il cercar di continuo Cõsigli, e Consiglieri. Siamo in un Mondo, dove eziandio quando il Sole par, che c' illumini a Ciel sereno, le tenebre sono sì fosche, che vuole additarsi a prodigio di pupille, pari di que'di Tiberio, il quale ci vedeva di notte, se non prendiamo più abbagli, che non moviamo sguardi, abbracciando ad ora ad ora Larve mascherate di beltà schernitrice, e fuggendo paurosi da chi in realtà con in seno una Primavera di fiori, porta anche il Cuore inchinevole, a felicitar chi gli si appressa: così parimente avanzando spesso il piè, dove risuonano più suavi le melodie, senza accorgerci, che sono incantesimi di Sirene, a poi sbranarci; e ci astenghiamo, di dar un passo inanzi, dove gl'inviti sono di sincerità al nostro più convenevole bene. Quindi è che o non siam Uomini di savio discorso, o dobbiamo onninamente, secondo l' Aforismo del soprallegato Filosofo, rintracciare a tutta diligentissima ansietà chi ci consigli, ed indirizzi. Ma poi io stimo, che assai più, e sopra ogn' altro sien precisamente bisognosi d'un simile incarimento i Presidenti delle Republiche, e i Governãti de'Maestrati. Debbon essi havere per bersaglio

b del

del lor operare la publica Felicità, e la salute universale de' Sudditi. Così la diffinì l'Angelico S.Tomaso: Ad hoc cujuslibet Regnantis ferri debet intentio, ut ejus, quod regendum suscepit, salutem procuret. *Dall'altro canto però Timoniere di ben corredato Navilio, che trascura, di fisar l'occhio sovente alla Carta di navigare, diverrà presto Ministro di naufragj, e'l guiderà di posta, ad urtare a qualche scoglio sott'acqua. Così parimente l'Astrolago, che troppo fidasi di sue pupille, senza voler mendicare dall'Ottica l'ajuto de' Cannocchiali, è soggetto a più sbagli; e spesso spaccerà per un Giove all'Oroscopo delle più sospirate fortune, l'Astro velenoso del Cuore dello Scorpione. Or non altrimenti val ridetto de' Reggitori delle Republiche. Se non prevalgonsi con ogni accuratissima sollecitudine di chi l'istruisca, e lor scuopra sinceramente le convenienze più adatte al Governo: Se lusinganfi agevolmente con sè soli, e senza chi li cōsigli, d'haver tutte pronte alle mani le materie proprie di ben presedere ad un Publico, trabboccheran di leggieri a mille disparate le più compassionevoli, ed in vece di promuovere il ben comune, saranno essi i principali Architetti delle ruine.*

de Regim. Princ. l. 1. c. 1.

Tal dunque è stata la mia intenzione in quest' Operetta. All'orecchie de' Grandi (parlo col dovuto rispetto, e riverenza de' buonī, i quali oggi dì, grazie a Dio, sono ī più,) difficilmente si arrischia di avvicinarsi la Verità consigliera, senza riportarne o con Michea in Isdraello schiaffi ignominiosi, o con Arpalo presso il suo Rè di Persia fin la strage de' Figli, datigli a pasteggiare in un Convito Reale; onde poi fù necessitato mutar linguaggio, e richiesto dall' empio Principe, come gli fos-

se

se gradita quell'imbandigione di crudeltà più che ferina, & an placeret conditura? *risposе adulando*: Apud Regem omnis Cæna jucũda est. *Dunque capiti loro almen sotto gli occhi in questi fogli, senza sporsi a simili oltraggi. E dove d'ordinario i Palagi sono popolati di Adulatori, anzi di Beffardi, i quali in faccia applaudono fino i più sconci spropositi del Principe, e dopo le spalle poi il dilegiano colle più vituperose irrisioni delle Cicogne; per metterò alla sincerità di queste mie Istruzzioni il parlare con franchezza, e senza adulazioni. Dubito che la tanta disinvoltura di stile, pugnerà tal volta più aspramente di quel, ch'io medesimo havevo disegnato; ma la lancetta, il rasojo, e'l botton di fuoco nelle mani del Chirurgo, il quale avvegnache squarci la carne viva, sól pretende evacuar la cancrena di marcia*, & inde interius curat, unde exterius sauciat; *non è per verun conto o riprensibile, o non più tosto meritevole di sommi ringraziamenti: e l'infermo, se è savio, dice Tertulliano* postmodũ easdem mercede cumulabit, & artifices optimas prædicabit.

Senec. de Ira l. 3. c. 11.

S. Greg. Pastor.

adv. Gēt. c. 5.

Perche poi la corruzzione de' Secoli suole con facilità abborrire per tetrica, e per troppo sofistica la sola Filosofia cristiana, mi sono ingegnato di far più tosto favellare i sensi, e gli esempli de' Politici del Mondo; si che i Governanti Cattolici o dovran vergognarsi, che professando una Religione più santa, e giusta, non tutti poi operano con uguale pietà, e giustizia de' medesimi Gentili. Del qual argumento prevalevasi appunto, a confondere i suoi Ateniesi, Cimone, così incalzandoli col riscontro del più irreprensibile vivere de' Lacedemonj, dove

Plut. Cim. *tra essi esorbitava qualche scostumanza*: Non utique Lacedemonij tales: *o dovranno concludere come Cesare a vista della Statua del Grand' Alessandro* Et nos quid? *incoraggiandosi ancor eglino alla pratica del tal eroico procedere, qual havranno ammirato ne' loro pari, gloriosi per l'altura del Solio, ma inferiori nel conoscimento del vero bene, e senza fede di Cristo. Tal dunque è stato il bianco di queste mie fatiche. Voi graditele con cortesia di genio benevolo, senza molto aggrinzare il sopracciglio cinico, dov'eziandio non ogni cosa corrisponderà all' eminenza del vostro fioritissimo intendimento, e vivete felice.*

Suet. 7.

Giu-

Giuseppe Cajola, Provinciale della Compagnia di Giesù nel Regno di Sicilia.

HAVENDO dato à rivedere il libro intitolato, IL GOVERNANTE POLITICO CRISTIANO ISTRUITO, composto dal P. Domenico Bandini della nostra Compagnia a tre Sacerdoti della medesima Compagnia, li quali l' hanno stimato degno di stampa, per l' autorità à Noi communicata dal R. P. Thirso Gonzalez Preposito Generale, concediamo, che si possa stampare, se così parerà a chi spetta. In fede di ciò habbiamo fatto la presente sottoscritta di propria mano, e suggellata col solito sugello. Palermo 4. Aprile 1699.

Giuseppe Cajola.

IN-

INDICE
DE' CAPI.

CA-

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CA-

LA SCIOCCHEZZA BIASIMEVOLE DI CHI AMBISCE,

o accetta volentieri Cariche di Governo.

CAPO I.

'AMBITIONE di dominare, che fin nell' Empireo pose in iscompiglio gli Angeli, e li fè traboccare in bestemmie con le risapute tragedie, da quindi poi cambiarsi di Spiriti primogeniti della luce in Mostri delle tenebre più caliginose, si è sì intimamente impossessata del cuor umano, che vuole additarsi per prodigio, dove un chi che sia, scorgendo là, ancorche lontanissimo, rilucere un Solio, non

apra la bocca, agognandolo, e non tenti ogni ſtrada, per giugnervi, avvegnache coll'empia Tullia,

....quæ per cæſi,
Membra Parentis egit ſævos
Impia currus,

Octav.ver 305.

gli ſia d'uopo, ſpingere anch'egli i Cavalli del Cocchio, da portarlo trionfante, ſopra il cadavere del proprio Padre: o con lo ſpietatiſſimo Caracalla debba incrudelire contro i Medici, per non haverlo ubbidito, di accelerar co'rimedj la morte al Genitor Severo, e debba uccidere fieramente il fratello, come quegli il belliſſimo Geta, da non haverlo rivale nell'Imperio, in ſeno dall'afflittiſſima Madre, dov'eraſi ricoverato, fuggendo il ferro fratricida: *Pleni ſunt libri, imò ſatiata ſunt Theatra Orbis terrarum Regum tragœdiis, qui ob cupiditatem regnãdi non ſolum in exteros arma tulerunt, verum etiam in cognatos, vel fratres, ne participes, aut æmulos paterentur, ferrum crudele tranſegerunt.*

Dion.Hiſt.

Rup. in Apoc.17. l.16.

Che inſana paſſione è queſta mai negli Uomini! Che che habbia voluto inſegnare con un tal ſuo entuſiaſmo politico Demoſtene: Che offerticiſi inanzi due ſtrade, la prima da guidarci felicemente ad uno Solio, e l'altra, che mette capo a dirittura all'Inferno, ſol la fa da buon Savio, chi rivolta la ſchiena alle delizie di quella, s'incamina a tutta carriera per la ſeconda: *Prudentem virum præoptaturum eam eſſe, quæ ad inferos ducit.* Che che s'habbia voluto dir parimente con ſomiglianti proteſti Temi-

Stob.ſer. 43.

ſto-

ſtocle, parlandone ab experto, peroche ſtato più anni al governo de' Magiſtrati di Atene: Che incontratoſi quindi coll'agonie d'una morte la più ſpaſimante, e quindi collo Scettro d'una Provincia, ſi ſarebbe volentieroſo appigliato a quella, affin di non iſtrignere in queſto un gruppo di Ceraſte micidiali, e di non tormentarſi il Capo con un Diadema, il quale sẽbrando nel di fuori un piccol Cielo, fiorito di ſtelle più, che non riſplende di gemme, poi in realtà è un gineprajo d'acutiſſimi chiodi. Ma non per tanto il deſiderio di preminenze, e l'ambizione d'eſſere corteggiato da Grande, non è una tal Pianta, che in ogni cuore ſi abbarbica, e mette in fondo le radici, da creſcere più in alto, che l'Albero ſognato di Nabucodonoſorre. Plut.

Con la Patente di Governo ſi conſegna alle mani del Principe in quel foglio un Veſpajo d'angoſcie tormentatrici più, che non ſieno i caratteri, che la compongono; ne vi ha tra Comandanti, chi così nol confeſſi. Lo Scettro alla deſtra, queſt' ha di proprio, di tramãdar al Cuore peggiori, e più peſtifere qualità del Ragnatello di Puglia, da metterlo in continui ſaltarelli, e traballamenti di paure: nè vi ha tra Regnanti, chi con quell'altro colà in Iſcena no'l vadi così ad ora ad ora proteſtando.

.....Dum excelſus ſteti,
Pavere numquam deſtiti, atque ipſum mei
Ferrum timere lateris. Eurip.

Così pur ſolea dirlo a'ſuoi Amici Saturnino,

assiso su'l Trono Imperiale; che chiunque presiede da'Posti di superiorità, appena differisce da un publico Saraceno di Piazza, contro cui chi che sia affila di leggieri lance, e zagaglie; e contro cui fin gli ossequj di chi'l riverisce, debbon temersi come tradimenti di felloni micidiarj: *Nescitis Amici, quid mali sit imperare: gladii, & tela nostris cervicibus impendent, imminent hastæ undique, undique spicula: ipsi custodes timẽtur, ipsi familiares formidantur.*

Vopisc.

Ed Augusto, *cui Dij plura quam ulli præstiterunt*, dice lo Stoico, chi no'l sà con quai protesti visse di continuo de'suoi desij, di svellersi un giorno della Porpora Imperiale, per respirar dall'angosce, che ve'l tormentavano dentro? *Non desiit quietem sibi precari, vacationem a Repub. petere. Omnis ejus sermo ad hoc revolutus est, ut sibi pararet ocium*; angustiato non mãco dalle sollecitudini d'intraprendere tante guerre fuori di Roma contro a' Nemici, che da' ribrezzi di non mai interrotte paure per le sempre nuove spade, che scopriva affilarsi nella Città, per assassinarlo su'l Solio, da Murena, da Cepione, da Lepido, da Egnazio.

De brev. Vit. c. 5.

Ma pure ciò non ostante, come mai il Mondo è sì ripieno di Ambiziosi, che a guisa di Farfalle d'insensataggine, abbarbagliati da pochi splendori lucicanti da un Solio, non quietansi, di svolazzarvi d'attorno, fin che non vi si appressano, ad incontrar la tomba, e a consumarvisi vivi tra le cure mordaci, delle quali abbondano di tutto tempo le Superioranze? e che inesca-

inescati da riverberi luminosi d'una Toga Consolare, nuovi Alcidi, ingannati dalla preziosità d'una Vesta, regalatagli da Dejanira corrono a spasimar, come quegli sù l'altezze del Monte Eta, avviluppati tra un mezzo Inferno di focose inquietudini, che mai non mancano a chi amministra Giustitia, e presiede Governatore?

Comparò il Dottor S. Anselmo gli Ambiziosi a' Fãciulli, i quali straccansi l'ore intiere, cacciando dietro a Parpaglioli, giubilandone poi a tutto compiacimento, dove se ne veggono qualcheduno in potere, come se havessero fatta preda del più canoro Cigno, d'un Aquila, d'una Fenice: *Si quando eos apprehenderint, exultant de nihilo, quasi magnum quid fuerint adepti.* E volle significare la vanità di cotai Posti onorevoli, al cui conseguimento non giungono gli Ambiziosi, se non dopo un lunghissimo faticare, ma che poi alla fine trovansi con un sol mezzo niente luminoso alle mani. Però troppo poco egli disse, intitolando pura Vanità le Grandezze del Secolo, e i Carichi di Governo. Assai più doloroso è il mal guadagno, che col conseguimento di essi si fà. Conciosiacosache quanti lusingandosi, che saltando sopra una Sedia dominatrice, havranno da risplendere quasi da un Olimpo di glorie, poi lor mal grado si piangono inciampati di posto, ad essere straziati sopra un Eculeo, o a spasimar sopra un Caucaso veri Prometei col cuore in preda a' laceramenti non d'uno, ma d'infiniti, e fierissimi Avoltoi? ed a bestemmiar quelle stelle, che

Opusc. de Similit. c 72.

già

già ſtimaron propizie, a far loro l'Oroſcopo de' felici progreſſi alla tal Dignità, e furono propriamente Comete ferali di tormētoſiſſimi Augurj, e quaſi trombe guerriere, che chiamarōli a ſanguinoſe battaglie.

Tu t'immagini, dicea appunto con un ſimile preſuppoſto al ſuo Lucilio Seneca, Tu t'immagini, che quei, che incontri Togati, e Glorioſi per la Città, ſenza ſpada al fianco, ſenza cimiero in capo, o ſcudo alla ſiniſtra, ſieno mē inquieti de' portatiſi un tempo a Canne, a ſoſtener così armati gli empiti degli Africani ſotto Annibale, o a ritentar le fortune della Republica nella pugna Farſalica; ſei in abbaglio, e t'inganni a diſmiſura; *Multi ſunt ex his Togatis, quibus pax operoſior bello eſt*. Sperimentā coſtoro a tanto a tanto peggiori, e più calamitoſe ſollecitudini nel Governo Civile, che non gli uſciti a' mortali cimenti in un Campo di Marte con la vita eſpoſta ad ogni ſtrage nemica: E avvegnache, gli ſoggiunſe in altro luogo, ti pajano felici, da intitolarli per lo sì ſtrepitoſo equipaggio de' nobili oſſequj nuovi Semidei, ſceſi dal Cielo ſopra Cocchi di proſperità, a trionfare tra le vicendevolezze del Mondo, ſempre lieti, e feſtoſi; la tal loro felicità però, ſe tu ben la conſideri, la ſcorgerai una inorpellatura luminoſa di leggieriſſima derrata, che cuopre ſotto un maſſiccio di mali accataſtati, e moleſtiſſimi: *Omnium iſtorum, quos incedere altos vides, bracteata felicitas eſt. Inſpice, & diſces ſub tenui iſta membrana dignitatis quantum mali lateat*.

Ep. 74.

Ep. 115.

Non

Non è il Trono de'Magiſtrati, come a prima viſta fa pompa, incoronato d'Iridi, ma fabricato di punte di lance, da ſtraziar, chi vi preſiede: nè ſono le Regie de'Comandanti Muſei di Ninfe giucoliere, da dilettar con ſuaviſſime melodie, ma Serragli di Fiere, che fanno ſpietatiſſimo ſcempio de' Porporati, e Laberinti di ſpinoſe confuſioni, a chi vi mette il piè dẽtro. Perloche o merita il rimprovero di traſciocco a tutta biaſimovelezza chi che ſia, o al primo mormorio, che per avventura fa udirſi, del ſuo ſollevamento a qualche Poſto di Reggenza, diſcorrendola da Savio, de'ſeguire l'eſẽpio di tanti Eroi, che ſolo a forza poteron eſſere, dirò così, traſcinati o sù le Cattedre de' Veſcovadi, o fin alla ſuprema in Terra del Sõmo Pontificato, o sù qualunque altro Solio di Dominante.

Saule, quantunque riſapeſſe la ſua elezzione al Governo della Giudea eſſer dal Cielo, quãto mal volentieri nulla dimanco ſi appigliò al sì onorevol paſſaggio dalla Ciotola a bere in Tazze d'oro: le quali a'primi ſorſi porgon nettare, e poi dãno a tranguggiare i più micidiali veleni? e di dar orecchio alle voci, che l'acclamavan Monarca, e ſono inviti di Sirene, da reſtar poi ſu'l Solio preda d'inevitabili ſtrazj? Aſcoſoſi nel più cupo ripoſtiglio di Caſa, non vi ſarebbe ſtato rinvenuto a qualſiſia diligenza, ſe'l medeſimo Iddio no'l paleſava: *Ecce abſconditus eſt Domi*. Mosè parimente dopo qual gagliardia di precetti divini ſi piegò finalmen-

1. Reg. 10.

te

te, ad accettar la Carica del Governo di que' suoi Popoli? *Et infirmus quis, ut honoris onus suscipiat, anhelat*? Che ardimentosa sciocchezza degli Ambiziosi è questa? ripiglia enfatico il Pontefice S. Gregorio.

Pastor. p. 1. c. 7.

Quì fa ben ancora al proposito la savissima risposta di Diocleziano ad Erculeo, e Galerio. L'invitavano questi di bel nuovo, a ripigliare col Diadema Imperiale il Dominio del Mondo, dappoiche egli, depostone l'Incarico, e ritiratosi in Sulmona, impiegavasi deliziosamente alla cultura d'un domestico Orticello; Io rispose, *Imperium tamquam pestem perhorrescens*, Io vestir un'altra fiata la tal Clamide, che nel di fuori risplende riccamata di gemme, e nel di dentro è intessuta di pugnentissime spine, da lacerarmi d'ogni ora l'animo? Io rimettermi in capo la tal Corona, ch'a giudicio del Volgo mi agguaglia con Giove medesimo nelle felicità, ma per la sperienza, che n'hebbi, l'è in fatti un Lambicatojo al Cuore de' più tormentosi veleni? Io di nuovo seder su'l Trono, che fa pompa di menzognere grandezze, essendo in realtà la Ruota d'Issione, da esservi sopra svisceratі i Principi dalla crudeltà delle più ambasciose sollecitudini? Oh! se voi provareste di qual gradita fragranza odorano i fiori di questo mio amato Orticello, e vi putirebbe di sicuro la Regia, come una Mefite di pestilenze micidiali, quanto a me, e non mi machinereste a titolo di cari Amici un sì nocevole tradimento, di riaggiogarmi sotto l'angosce dell'Imperio: *Utinam Solo-*

B. Pet. Dam. l. 1. ep. 21.

lonæ possetis olera visere, nostris manibus insita; numquam profecto judicaretis, hanc sarcinam nostris iterum cervicibus imponendam.

Tropp'è molesto, e grave il peso di governare, che che in esso vi fingan di dilettevole gli Ambiziosi. Sò che lodasi per generosa la risposta di Carlo IX. di Francia, là dove figliuoletto di appena dieci anni nella laboriosa funzione d'ongerlo a Rè, dubitando la Reina Madre, di non poterne più per la stracchezza di sì lũghe cerimonie, egli la ripigliò con allegro sembiante: Nõ vi angustiate Signora, che mi riesce assai dolce, e dolcissima mi sarà sempre mai la tolleranza sotto cotai sudori, che imperlano Diademi Reali: *Feram, nec recusabo hunc laborem, quoties se Regna offerent*. Io però nõ posso non qualificare per sommamente stolido, chiunque impiega un sol desio, non che si affatica a tutto potere, per giugnere sù ad un Posto di Dominante. L'hò per un di que' bambini senza senno, che stendono le manine alle fiamme, stimando di strignere splendori, e poi piangonsi scottati da quel fuoco. L'hò per della cotale ignoranza di un Ladroncello, che rubbando dalla Sciabica de'Pescatori una Pastinaca, e credendola Pesce d'ogni gustevol delizia alla gola, poi nascostalasi in petto, la sperimẽtò quella dessa col pungolo micidiale al cuore, che stramazzollo d'improviso morto per terra.

Legganſi l'Istorie de'Secoli, che intenderassi, quãto spesso sì fatte brame sieno così stati fabbri non di Corone, ma di Lacci, e di Scuri:

Voi cõterete a centinaja de'simili quì ad Otone; cui l'ambizion dell'Imperio Romano il violentò dopo tre mesi, a ficcarsi egli medesimo il suo pugnal nel Cuore: quì de'pari a Vitellio, cui l'ambito Diadema si cambiò tosto in Uncino, da trascinarlo sì vituperosamente per le strade di Roma, ed al Tevere: quì degli eguali a Sejano, cui il sollevamento al Consolato in Collega di Tiberio partorì tosto i sì famosi strazj, e'l precipizio dalle Gemonie: e quì de' prosuntuosi, come Rufino, che di Consigliere d'Arcadio, agognando, strappargli di man lo Scettro dell'Oriente, si pianse egli d'improviso col capo mozzo, e ludibrio di que'medesimi Popoli, da'quali prometteasi ogni buon vento alle sue gonfie speranze. Eh che non promulgò una proposizione disonante della sperienza, asserendo il Morale, che *Paucis deponere felicitatem molliter licuit*; nè fu mai calunniato di bugiardo, sostenendo il Satirico, che

Ep. 74.

Juv. Sat. 10.

Ad generum Cereris sine cæde, & vulnere pauci
Descendunt Reges, & sicca morte Tyranni.

facendosi conto in fatti, che de'soli quaranta tre Imperadori da Cesare fin a Costantino, appena dieci scapparono le violẽze sanguinarie; e che morirono placidamente ne'loro letti.

Ma siasi, che a fermare un cotal Dominante su'l Solio, l'assecondi il Cielo con le più benefiche costellazioni, che riconobbe l' Astrologia. Siasi, che, come moribõdo Epaminonda godè, di non essergli stato tolto lo Scudo da Nemici, e fattolosi recare a letto, l'abbracciò, e

baciò, *velut laborum gloriaque socium*, possa il Regnante appressarsi a labbri, giubilando tra l'agonie di morte, la Corona, serbatalasi luminosa da ogni disgrazia fin a quel punto. Nulla però di manco chi in realtà de' cotai Comandanti non và sclamando, d'esser troppo fallaci le prospettive del Trono, e che tanto più son bersagli di amarezze, quanto più sono sublimi, a guisa de' Monti più alti, che tanto più sono esposti alle violenze de' turbini?

Inst. hist. l. 6.

Quisquam ne Regno gaudet? o fallax bonum!
Quantum malorum fronte quam blanda tegis!
Ut alta ventos semper excipiunt juga,
Imperia sic excelsa fortunæ objacent.

OEdip. & 6.

E se Pirro richiesto da' tre suoi figliuoletti, a chi di essi havrebbe legato in eredità il Regno? rispose: A chi di Voi saprà portare la spada meglio forbita. *Quicumque vestrum acutiorem habuerit gladium*, con savissimo avvertimento, di non dover essere i Reami pregio di successione, ma premio di valore, e di merito; gli Ambiziosi hanno da far conto, ch'entrando in Carichi di Governo, e debbono portarvisi con lo Stocco al fianco, in protesto di haversi meritato la cotal Dignità, e debbono persuadersi, d'essere quivi capitati in mezzo a mille punte di lance, da scarnificar loro il cuore ad ogni momento.

Plut. Apoph.

Tanto volle appunto significar a Damocle Dionigi di Siracusa, invitandolo a sollennissimo pranzo, con la spada famosa, che da un leggier filo gli pendea giusto su'l capo, affin di di-

ſingannarlo, di non eſſere commenſale de'Grādi la felicità, com'egli la diviſava: ed a dargli ad intendere, che ſi come poco, o niun diletto apportano le più ſquiſite vivande, dove vi ha il batticuore di punte micidiali, che minacciano alla vita, così le fortune de'Regnanti ſol hanno dolcezze in proſpettiva, eſſendo in realtà miniere d'indefettibili amaritudini. Con un ſomigliante preſuppoſto ſi levò pur d'attorno Gerone un importuno Cortigiano, che ripeteagli ſovente, d'eſſere aſſai felici i Dominanti, cui ſia lecito il godimento d'ogni piacere. Che ſogni, e che vaneggi? l'interruppe annojato, e pieno di mal talento il prudentiſſimo Principe, Nelle Camere Reali non zampillano Fonti di nettare, ma ingorgan Fiumi di toſchi. E dove ogni Orticello d'Uomo privato, e un Eliſio di gai godimenti; per chi regna da un Trono, anche gli Eſperidi non germogliano, che cicute di amarezze, o ſpine d'acutiſſime trafitture. E tu ci chiami felici?

S'inganna a partito, chi crede i Carichi di Governo Teatri di Delizie. Appajon ſòlo fioriti agli ſciocchi; ma i Savj, e chi l'ha ſperimentati, li proteſta più ſinceramente Labirinti di ſpinoſe inquietudini. Alfonſo Rè della noſtra Sicilia havrebbe deſiderato, ch'ogn'Uomo del Volgo, da cui ſpeſſo ſi brontola contro le felicità de'Regnanti, foſſe ſtato a qualche tempo Rè, e Governadore di Popoli, a così poi qualificare, di che amara condizione ſieno i piaceri delle Re-

Panorm. l.3. de Re. geſt. Alph.

Regie. Domiziano pur ſolea dire, che per ciò ſono sì ſtrepitoſe le glorie de' Dominanti, alle quali tanti, e con sì ſtentate fatiche aſpirano, peroche pochiſſimi ſon conſapevoli, *quam miſera, & ærumnoſa ſit imperantium conditio.* *Suet.*

Ed io vorrei, che dove un qualcheduno ambiſce Poſto di Governo, chi ha da promoverlo, uſaſſe prima la prudenza di Aleſſandro Severo con Ovinio Camillo, Senatore di ragguardevoliſſima Nobiltà in Roma, e poſtoſi allora in animo di paſſar oltre, ad incoronarſi Imperadore a mercè di tumulti. Se'l fè venire in Palagio il Savio Principe, e ringraziatolo delle brame, di lui riſapute, che volentieri ſi ſarebbe addoſſato il Governo di quella Dominatrice Republica, dove i più prudenti ne abbominavano il Carico, il menò ſeco in Senato, e'l dichiarò ſuo Collega nell'Imperio. Indi poſtoſi in capo all'Eſercito, marciãdo a piedi verſo non sò qual Regione, l'invitò, ad eſſergli compagno. Appena però compiute un pajo di leghe, che Ovinio, il dilicato Signore, che gli era, ſi diè per avvinto alla fatica. Il fè Severo montar a cavallo; ma pur così dopo poche ore ſtracco, proteſtò a non poterne di vantaggio. Gli offerſe il ſagace Imperadore il tal Cocchio, da proſeguire più agiatamente l'intrapreſa carriera; ma non fu poſſibile, a perſuadernelo, rifiutando Ovinio coſtantemente, eziandio minacciato di morte dalle Milizie, la tal Carica di preſedere, che dovea coſtargli le sì intollerabili fatiche: ed hebbe a ſingolariſſima grazia, *Lamprid.*

di

di ritornar, a vivere tra la deliziosa quiete delle sue Ville.

Oh quanti in verità cangiarebbon desij, se penetrassero l'angosce, delle quali sono feraci ad ogn'ora i Governi! Il Mondo non sarebbe sì ripieno d'Ambiziosi, che mettono da per tutto le Comunità in rivolture, e di Simoniaci, che hanno per niente il calpestare fin il Vangelo di Cristo, quando questo può lor giovare di scaglione, a salire sù la pretesa Dignità. Ma con singolar diletto per ogn' invito a Cariche Dominatrici ammirarebbesi la moderazione di un Epaminonda, e di un Numa, i quali, se non a gagliardissime suppliche, nõ finirono d' acquetarsi, a ricevere, questi l'Imperio, e quegli ogn' altro Governo di Tebe. Anzi fin goderebbonsi ad ora ad ora i miracoli della costanza, o di Scipione ancor Giovane, che dopo'l debellamẽto de'Cartaginesi in Ispagna, acclamato Rè da que'Popoli, ne rifiutò generosamente la Premimenza, e l'onore, nè mai, trionfatore di tanti Regni nell'Africa, nell'Asia, nella Siria, *occasionem sæpè nactus parandi sibi regij dominatus, in quacumque tandem voluisset Orbis terrarum parte*, si lasciò allettare dagli splendori d'un Diadema da incoronarsene le tempia: o d'un Gordiano, e d'un Vespasiano, i quali per sola violenza delle spade sfoderate loro alla gola dalle Soldatesche, s'indussero a stender finalmẽte la destra, ad impugnar lo Scettro Imperiale: o di un Triario Materno, scappato a viva forza dalle mani delle Milizie, abbandonando in lor potere

Just. hist. l.6.

Lampr.

Polyb. hist. l.10.

Joseph. de bell. Ind. l.5. c.1.

Fulg. l.4. c.1.

re il Mantello, pe'l quale tra minacciosi, e supplichevoli il trattenevano, affin di sostituirlo al defunto Imperadore Commodo: o fin di un Germanico: ch'a far desistere gli Eserciti dalla risoluzione, di volerlo Successore d'Augusto in rivalità di Tiberio, giàche non gli erano giovate le preghiere, impugnò egli il suo stocco in atto minaccievole, di trapassarsi altrimēti con quella punta micidiale il suo medesimo Cuore: *& sic ille Imperium, cum occupare posset, aspernatus est.* Suet.

Sono Persecuzioni le Dignità di Comando, non Onoranze, come il Volgo l'intitola. Sono gli Ufficj di Governo investiture d'inquietezze le più angosciose, e non come l'appella l'adulazione de'Cortigiani, luminosi incoronamenti di Nobiltà la più illustre. Sono le Sale de'Regnanti tante Libie in compendio con i mattoni più fertili d'Aspidi velenosi, e di Basilischi sanginarj, che non bulicano ad ogni dì nelle arene Africane le Pantere, le Tigri, i Leopardi: e non già, come rappresentansi alle prime prospettive, Campidogli di giubilo, ed Elisj di piaceri sollazzevoli. Fin Tiberio fingendosi malvolentieri porger la mano allo Scettro dell'Imperio, lasciatogli per adozzione da Augusto, con la tal Massima si scagliò contro agli Amici, che ve l'incoraggiavano: Voi mi gittate in gola d'un crudelissimo Mostro, e non ben l'avvisate: *Amicos increpans, ut ignaros, quanta bellua esset Imperium.* Suet. 24. Che però chi non vede, qual censura d'ogni biasimevole sciocaggine, si merita

rita chiunque o s'invaghisce dell'ambizione di dominare, o non mostrasi ripugnante, e ritroso, dov'eziandio le somiglianti Cariche di Reggenza gli si affollan d'attorno, e gli si offeriscono al piè in volontario tributo delle sue nobilissime Prerogative?

Ma la peggior insensataggine in oltre è la superba presunzione di cert'uni, cui forse non dotò la Natura di sì capace intendimento, che vagliano, a mantener con decoro la Carica, e che essendo appena Pigmei, nulla di manco si fanno inanzi, a contenderla con gli Atlanti, millantando omeri, da sostenere il medesimo Cielo: *Et qui nullis suffulti virtutibus, nequaquã divinitus vocati, sed sua cupidine incensi, culmen regiminis rapiunt potius, quam assequuntur*, come pure dicea S.Gregorio, rimproverando l'intrusione nelle Prelature d'alcuni Ecclesiastici, i quali, non si sà, in virtù di qual abitudine cotanto caccianfi avanti, affin d'essere eletti a Presidenti delle Diocesi.

Past.par. 1.c. 1.

Dicea Demade degli Ateniesi, che se fosse lor tolta la lingua, sarebbono rimasti tronchi di mutolezza del tutto simili alle Zampogne, ed alle Piffare, l'anima del cui suono è la lingua, essendo senz'essa un puro canale di vento con niuna melodia, da dilettar gli orecchi. A proporzione può realmente ridirsi di certi Ambiziosi, i quali non havendo altra pregevole Prerogativa al Governo, se non un fastoso impettamento, con un parlare enfatico, e rotondo, non per tanto fomentan poi nel Cuore più ambi-

Stob. ser. 4.

bi-

bizioni, che non hanno capelli in capo: nè vi ha Posto d'onorevole Presidenza, che vachi, al quale essi non aspirino con ogni sfrontantissima presunzione.

Or contro costoro non direste ben Voi, che vale appunto un somigliante rimprovero, fatto da Archidamo Re Spartano al suo figliuolo, più audace, che generoso, vegēdolo incoraggiato, di venir all'azzardo di un pericoloso cōflitto cogli Ateniesi, inferiore di forze, e di Milizie? Che fai, gli disse il Savio Padre, che fai scioccarello di più carati, e a che pensi? *Aut vires tibi sunt augendæ, aut minuenda audacia*: così a cotai Ambiziosi fuor di proposito: Eh via, che o dovreste pregar il Cielo, di nobilitarvi la mēte di più cervello, e sapienza: o moderar i desij, di presedere ne' Tribunali su'l Solio di Comandante. O non dovevate nascere Ciclopi d'un occhio, e di pupille lippose: o non dovete ambir Posti di Governo, sopra cui appena compiscono col Mestiere adequatamente gli Arghi della più lucida vigilanza. E dove là nel Levitico erano esclusi dall'Ordine Sacerdotale gli haventi il Naso piccolo, giusta il mistero notato dal Pontefice S. Gregorio, di non esser capaci della tal sublime Dignità i mancanti della sagace discrezione, a saper differenziare i Vizj dalle Virtù: *Parvo autem naso est, qui ad tenendam mensuram discretionis idoneus non est. Naso quippe odores fœtoresque discernimus. Rectè ergo per nasum discretio exprimitur, per quam virtutes eligimus, delicta reprobamus*, chiunque agogna

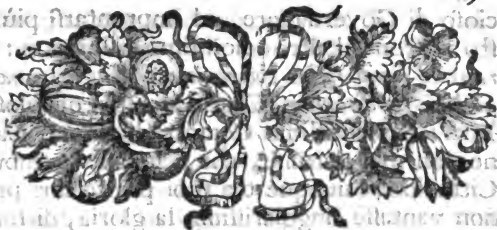
Plut. Apoph.

Cap. 21.

Pastor. p. 1. c. 11.

C pa-

parimente Presidenze di Governo, quindi dee in primo luogo esaminar se medesimo, se hà il Naso proporzionato, non già alla maniera di que'incontentabili Censori, che *Nasum Rhinocerotis habent*, a sindicar di cõtinuo l'altrui vita, e l'altrui azzioni; ma voglio dire, che, dee ben bene riflettere, di qual savia prudenza habbia fornito il Capo, prima di caricarlosi col Diadema di Dominante. Ne, percioche sà, sputando tre volte in tondo, dir poi quattro parole di buon garbo, si de' cacciare sì facilmente inãzi a bocca aperta, per ingojarsi le più ragguardevoli superioranze. Queste *fœnum gerunt in cornu*, niente manco che i Tori degli Antichi, come habbiamo al disteso dimostrato. Dunque chi è Savio, dee mettersi in ispavento, che nõ gli si appressino, a farne scempio; ma molto più dee scansarne onninamente l'incontro, chi poi a destreggiarne gli empiti sanguinarj, non ha senno, che vaglia.

L'

L'
INGANNO PERNICIOSO
DEL GOVERNANTE,

Che s'immagina, di presedere ne' Magistrati al proprio ingrandimento, e non più tosto all' utilità de' Sudditi.

CAPO II.

E mai una tal indegnissima persuasione passa per la mẽte a un Regnante; che la Sedia del Governo è un Olimpo, d'ond'egli possa comparire più maestoso, e grande all'ammirazione del Mõdo, che che sia dall'altro canto de' Popoli, commessigli in cura, se quindi ne traggano veruna utilità, o sovvenimento; un cotale de' onninamente astenersi del titolo spe-

cioso di Governadore, ed improntarsi più tosto in fronte l'altro odiosissimo di Tiranno: *Tyrannus suum ipsius commodum spectat, & quærit: at Rex subditorum.* Così il Maestro de' Filosofi. Anzi 'l Sapientissimo Censore di Roma, Catone non mai permise, che si lodasse per buon Cittadino, chiunque tra suoi più celebri pregi non vantasse singolarissima la gloria, di havere utilmente giovato a quell'illustre Republica: *Neminem præterea bonum Civem laudari, & celebrari passus est, nisi id communi utilitati coniunctum est.* Or pensi, se non de' veramente arrossare in volto, e vergognarsi ad ogni somma confusione quel Governante, che pretende, grandeggiare su'l Solio con la mira a se solo, a' suoi privati interessi, ed alle proprie commodità. Gli riuscirà senza meno la felicità della Carica col tal obbrobrioso vituperio, come a Tiberio l'Imperial Maestà, cui le Satire rampognarono un nuovo Silla col titolo di FELICE, ma a suo sol commodo, a suo solo compiacimento, e vantaggio.

l.8. Polit. c.10.

Plut. M. Cat.

Aspice felicem sibi, non tibi, Romule Syllam.

Suet. 59.

Ogni Principe Commandante de' a tutta magnificenza pregiarsi delle proprietà delle Stelle. Anzi non è nuovo l'agguagliarlo, che universalmente fanno gli Eruditi, al Sole. Così Ciro nell'istesso suo nome, dice Plutarco, ne portò il vanto, sonando il medesimo in lingua Persiana, che Sole. Così Demostene presuppose il Grande Alessandro, quando, scorti gli Ateniesi in paurosi sconvolgimenti per la Città al-

la

la comparsa di Polisseno, Capitan Generale del famoso Macedone, li ripigliò: *Quid facient, cum viderint Solem, qui non queunt contra lucernam oculos tollere?* Così Esopo l'affermò a Nettenabo su'l Trono di Egitto in pompe, ed in ostẽtazioni di fasto, circondato da'suoi più illustri Baroni, e che'l richiese, cui'l comparasse in cotal maestoso Corteggio, rispondendogli elegãtemente: *Te soli verno, hos autem spicis pretiosis.* E l'invenzion del Diadema Reale con que'raggi, che preziosamente il circondano, perciò appunto fu speculata da Caldei, affin di comparire in cotal guisa i Rè, quai Soli incoronati di splendori.

Plu. Demosth.

in Vit. Esop.

Or dunque sicome il Sole, e le Stelle risplẽdono sì dall'alto Firmamento, e sfolgorano tra un immensità di luce, ma questa poi tutta copiosamente diffondono a prò della Terra, non fermandosi un sol momento, e stancandosi in continua carriera, affin d'illuminare ogn'angolo, e felicitare co'lor benefichi influssi ogni Provincia, ed ogni Clima; niente meno, compete a Governadori del Publico. Le loro più premurose sollecitudini a ciò debbon principalmẽte impiegarsi, alla beneficenza, al sovvenimento, ed alle più gradite utilità de'Popoli governati. I loro più interessati pensieri al tal bersaglio debbon singolarmente taner fisa la mira: che i Sudditi applaudano già rinfioriti nella Republica i Secoli d'oro sotto un sì amorevole Principe. Tal fu in fatti la più decorosa commendazione, che o adulando, o parlando

con

con verità, fè Seneca alle glorie di Claudio Cesare: *Ex quo se Cæsar Orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit, & Syderũ modo, quæ irrequieta semper cursus suos explicant, numquam illi licet, nec subsistere, nec quidquam suum facere*: E chi diversamente procede, ò pratica, ritrovandosi in qualunque Presidenza di Governo, ed amministrazione di Magistrato, poco più oltre gli resta di lodevole, e da potersi pregiare.

Cons. ad Polyb. c. 26.

L'è inganno intollerabile, l'immaginarsi l'assonto a qualunque sublimità di Posto, che la cotal elevatezza hà da servirgli, affin di ricevere più a seconda il vento ad un più superbo gonfiamento, e da poter affettare fin con Caligola, di presedere quivi quasi sopra un Altare alla spalla de' medesimi Dij, cui offeriscano Vittime, e Sagrificj i Popoli riverenti. Anzi nò griderebbe ad un cotale S. Bernardo: *Præsis, ut prosis*. L'altura del Trono perciò fù introdotta a chi governa, affin di riconoscere quindi più speditamente le necessità, e l'emergenze de' Sudditi, da accorrervi al sovvenimento. Nè deonsi persuadere i Monarchi, che la Clamide, e proporzionalmente della loro Toga i Presidenti di qualsisia Tribunale, si porta mica addosso per una vana ostentazion di onoranza, ò per un borioso spampanamento di grandezza; ma hanno obligo di spiegarla, e distenderla, da far ombra, secondo che più, ò meno ragguardevole sarà il Posto, in cui presiedono, alla difesa, e protezzione de' governati; talmète che possano far proprio il vanto, attribuito

Suet. 22.

Ep. 245.

da Tullio agli antichi Imperadori, e Magistrati di Roma, si premurosi al giovamento di quanti Regni, l'imploravan d'ajuto, che quello potea chiamarsi non Imperio, ma più tosto Patrocinio di tutto il Mondo. *Nostri autem Magistratus, Imperatoresque ex una hac re se maximam laudem capere studebant, si socios æquitate, & fide defendissent. Itaque illud Patrocinium Orbis terræ verius, quam Imperium poterat nominari.* Orat.

Che se il buon Capitano d'Eserciti, come dicea Vegezio, non compirà bastevolmente col decoro di tal suo nome, e colle qualità più lodevoli della Carica, dove sol adopera le diligenze al buon mantenimento delle Milizie in comune, ad alloggiarle sott'aere salubre, e senza penuria d'acque, ad abbondarle di vettuaglie, e ristori; ma de' ancora con la più prudente sagacità dimostrarsi interessato al provedimento di ciaschedun Padiglione, e fin poi di qualunque Soldatello gregario: *Dux ergo, cui tantæ potestatis insignia tribuuntur, cujus fidei, atque virtuti possessorum fortunæ, tutela Urbium, salus militum, Reipub. creditur gloria, non tantũ pro universo esercitu, sed etiam pro singulis contubernalibus debet esse sollicitus.* l.3.c.10. Non pensi il Governante di qualsisia Magistrato, di poterla divisare in dissomigliante maniera. Dall'alto del Solio o gli fa d'uopo, interessarsi ad ogni provedimento fin del più vil della Plebe a qualũque suo scommodo, e privato disvantaggio: o altrimenti non gli sta ben addosso quel titolo decorato di Reggenza.

An-

Anche S. Pietro, dice S. Gio: Grisostomo, chiamato da Cristo di Pescatore ad esser Capo degli Apostoli, e Principe della sua Chiesa, apprese subito, e praticò maravigliosamente la tal irrefragabile Massima di Superiorità. Haveva egli la Suocera febricitante con pericolo di morte in Casa, ma non perciò arrischiossi, d'interrompere con un sol cenno il Salvadore, che quivi nelle Piazze era impiegato, a graziosamente risanare infermi, acciochè si affrettasse alla guarigione di quella sua Affine, attendendo con longanimità, fin che il celestiale Medico da per sè vi si portò poi al risaputo miracolo: *Sic enim statim ab ipsis initijs aliorũ commoda suis, ut præponeret, instructus est.* E Giosue, soggiugne Teodoreto, nella distribuzione della Palestina alle Tribu Isdraelitiche, non riserbando un sol palmo di terra di buona fertilità per sè, ed al proprio ingrandimento, nõ volle appunto istruire i Governanti d'una tal Massima? *Docens eos, qui in aliquo Magistratu sunt constituti, non suis commodis, sed subditorũ utilitati inservire.*

Hom. 28 in Matt.

q. 17. in Jos.

Io qui veggo bene, che la tal frase di servitù al commodo de' Sudditi, forse risuona non poco ingrata alla magnificenza delle Porpore, e delle Toghe dominatrici. Però non de' essere così altrimenti, ripiglia Socrate. Conciosiacosache chi vi pose la Corona in capo, chi fè plauso, e mostrò gradimento nell'erezzione del vostro Solio, o concorse con voto elettivo, a darvi in man lo Scettro di Regnante, che al-

tro

tro per avventura pretese, e sperò, se nō, vostra mercè, di dover essere governato con sollecita providenza? Nè mai i Popoli, e gli Elettori sognaronsi di farvi Grande a vostro puro compiacimento, senza che dovessivo portare il capo gravido de' migliori pensieri al buon mantenimento della Republica, e de' Sudditi: *Rex eligitur, non ut se molliter curet, sed ut per ipsum ij, qui elegerunt, benè beateque agant*. E Platone con simile presupposto incalzava ancor egli Archita, a non esentarsi da' Magistrati Tarentini, come ne facea gagliardissime istanze, affin di sbrigarsi dalle sollecitudini del Governo, e vivere tutto a se solo, & a' dolcissimi trattenimenti del suo filosofare: Che stranezza di desiderj è cotesta, che di te odo? gli scrisse il Savio Amico. Che disadatta affezzione d'un Cuore infingardo? No'l sai tu, ch'ogni buon Uomo è nato non per se solo, ma per impiegarsi ad ora ad ora in servigio degli Amici, de' Parenti, della Patria? dunque precettandoti questa, di voler essere da te servita nell'amministrazione de' Tribunali, come puoi ritirartene senza biasimo, e per sì indegno riguardo, di potere più agiatamente attendere alle proprie commodità? *Verum hoc etiam tibi reputandum est, nullum nostrum sibi soli natum esse, sed ortus nostri partem sibi Patriã vindicare, partem Parentes, partem Amicos. Vocante te igitur Patria ad Remp. gubernandam, absurdum forsan esset, non parere.*

Xenoph. moral.

ep. 9. apud Stob. ser. 43.

Eh che fà duopo, di portar fisa in capo la cotal

tal Massima ogni Principe Dominante: Che nõ compie decoratamente cogli oblighi del suo Carico, se non è un Argo di mille pupille, sempre in veglia, ad indagare il maggior bene, e dirò ancora, il maggior servigio de' Sudditi: e se sovente non fà udirsi in publico con sincerità di protesti, come già Otone, ad allettar le Milizie, per acclamarlo Imperadore: *faciam, ut omnes intelligant, quem Imperatorem elegeritis, qui non vos pro se, sed se pro vobis dedit*. Non de' millantarsi del titolo di Superiore, chi a' fatti non mostrasi del genio di Alessandro co' Sudditi, dove colà dopo una tal laboriosissima marcia con le sue Milizie per mezzo le nevi, stando al fuoco, a riscaldarsi da patiti intirizimenti, e sopravenendo un Soldatello ordinario nelle Trincee, pur egli in cerca di fomento alla vita, che appena havea potuto strascinar ivi agghiaggiata, e stupida, gli cedè liberalmente la Sedia: *Forte Macedo gregarius miles seque, & arma sustentans tandem in castra pervenerat, quo viso, Rex, quamquam ipse tunc maxime, admoto igne, refovebat artus, ex sella sua exiluit, torpẽtemque militem, & vix compotem mentis, demptis armis, in sua sede jussit considere*: o non affetta la cordialità di Cesare con C. Oppio, il quale accompagnandolo in non sò qual viaggio, ed assalito da febre, l'obligò di adagiarsi dẽtro'l suo Padiglione, contento egli, di dormire per quella notte a Cielo scoperto, e giacente sopra la nuda terra.

Xiphil.

Curt. l.

Suet. 72.

E' ben che riflettano i Governãti di qualsisia Ma-

Magiſtrato anche Laicale, e non i ſoli Prelati delle Dioceſi, che *qui Epiſcopatum deſiderat, bonum opus deſiderat*. Non deſideraſte voi, d'eſſere Superiore? Non vi contentaſte, d'accettarne la Carica? Dunque, ripiglia il B. Pier Damiani, ſtà in abbaglio il Veſcovo, ſe nõ ſi perſuade, d'eſſer la ſua Dignità un obligo, d'inceſſantemente operare: o ſè s'immagina, che la grandezza, e magnificenza della Prelatura cõſiſte nello ſplendor della Mitra, nelle gemme dell'Anello, nelle ſete, e ſcarlatti delle Veſti: Nò. *Hic evidenter oſtenditur, nihil aliud eſſe Põtificem, quam boni operis ſectatorem; non enim dixit bonam dignitatem, vel bonum honorem deſiderat, ſed qui Epiſcopatum deſiderat, bonum opus deſiderat, ac ſi dicat: Qui ad Epiſcopatum anhelat poſſidendum ſine bono opere, inane vult nomẽ induere ſine rei ipſius veritate; non enim conſtat Epiſcopatus in turritis Gebellinorum, tranſmarinorumve ferarum pileis, non in flãmantibus Martorum ſubementalibus roſis, non in bractearum circumfluentium phaleris*, o in altre ſimili oſtentationi di vanità. Ma fà meſtieri, che i Preſidenti delle Chieſe Cattoliche, e così a proporzion parimente d'ogn'altro Maeſtrato del Secolo, ſi profeſſino Briarei di operazioni le più eroiche, ed in ſingolar maniera ſolleciti a prò de' Sudditi, com'andiamo dicendo; o altrimẽti pregerannoſi del nome vano di Governãti *ſine rei ipſius veritate*.

1. ad Timot. 3.

l. 1. ep.

Socrate a chi l'interrogò, in che mai differiſſe egli dal reſto degli Uomini con la ſua sì

ſtrepitoſa filoſofia? In che? riſpoſe: Gli altri par, che vivano, affin di poter ſempre più magnare, e riempierſi il vẽtre, così li veggo tutto dì affezzionati alle crapole, ed a far delle ſolenniſſime corpacciate; Io nò, che ſol magno, e ſodisfò alla fame per puro mantenimẽto della vita: *Alij quidem vivunt, ut edant, ego edo, ut vivam*. Or d'una ſimile, e proporzionata filoſofia fà meſtieri, che ſi pregino i Governanti: E dove tutti gli altri affàticanſi pe'l proprio ingrandimento, eglino però ſtimano la propria grandezza al ſolo riguardo, di poterſi impiegare più ampiamẽte per lo bene, ed utilità de'Sudditi.

Laert.l.2.

Non de' eſſere la Preminenza de' Magiſtrati Banco di negoziatura, da trafficarvi gl'intereſſi della famiglia i Preſidenti: o un Telonio di ſtorſioni ſagrileghe al più copioſo arricchimẽto de' proprj Erarj: o un Talamo di delizie, da procacciarſi neghittoſo il Governãte gli agi delle più gradevoli cõmodità. I Tribunali Criſtiani, dicea S. Agoſtino, non ſono la Sedia di ſuperbia, agognata da Lucifero nell' Empireo all' intronizamento di ſua beſtemmiatrice alterigia; ma importano onninamente gli obblighi indiſpenſabili di continue, e poco men che ſervili ſollecitudini a beneficio de' Governati: *In Domino juſtè viventes ex fide, & ab illa adhuc Civitate peregrinantes, etiam qui imperant, ſerviunt eis, quibus videntur imperare; quia nõ dominandi cupiditate imperant, ſed officio conſulendi, nec principandi ſuperbia, ſed providendi benefi-*

in Sent. n.163.

ficio. E chi in diverſa foggia o la diviſa, o la pratica, non è Comandante, ma Tiranno, e della ſchiatta d'un Nerone, d'un Caligola, d'un Silla, fieriſſimi Carnefici de' Sudditi, anziche Dominanti.

Queſti han da far conto, che impugnando con la deſtra lo Scettro di comãdo, gli ſi travaſan nel Cuore le proprietà del Nilo, il quale in certi dì dell'anno: *auctu magno per totam ſpatiatus Ægyptum, fæcundus innatat terræ*. Cosi chi governa, hà da havere i ſuoi tempi determinati, a fecondare di beneficenze i Sudditi. E ſicome quel fiume inondando, quaſi dalla quiete del ſuo letto và a cercare i Poderi degli Egizziani, ad inaffiarli, e fertilizarli, quanto poi que' ruſtici Agricoltori nõ riconoſcono, per così dire, altro Nume, nè altro Cielo:

Nubila non ſpectat tenebris condentia Cælũ:
Nec graviter flantes pluviali frigore Cauros
Invocat, aut arcum variata luce rubentem.

Plin. hiſt. l. 5. c. 9.

Claud. epig. 6. 1.

Fin là parimente de' avanzarſi l' affezzion del Governadore verſo i Popoli; incommodandoſi di leggieri de' ſuoi agi privati, affin d'incõtrare meglio le utilità di quelli: & obligandoli con le più liberali beneficenze a venerarlo, e ſtimarlo quaſi l'unico, e neceſſario Proveditore de lor biſogni.

Agide fin dall' adoleſcenza Imperadore alla teſta degli Eſerciti Spartani, *mirabile in ſe cunctarum ſtudium concitabat*: Trattando ſe con la più ſenile ſerietà, in tutto conforme a gli altri Soldati, ſenza burbanza, o faſto gio-

Pl. Agit.

giovanile, e governando le Milizie colle più fine cortesie d'amorevolissimo Comandante, incantò que' cuori, a volerlo estremamente del bene. E de' esser la Massima più fisa al petto de'Governanti. Se desiderano cordialità d'ossequj, e di venerazione da'sudditi, si faccin conoscere, quanto meno interessati delle proprie sodisfazzioni, altrettanto solleciti per l'incolumità, buon provedimento, e contentezza di quei, che governano.

E' ben degna al proposito una tal riflessione di S. Gregorio Nisseno, considerando Mosè Principe degli Isdraeliti alle falde del Sinai in sopra salti di paure insieme con que'Popoli, e tremante a maraviglia, a' primi folgori, e tuoni, che ingombrarono il Monte; Indi a poco però intrepido, e solo egli vi si portò alla cima tra un più strepitoso tempestare di tai procelle, e senza un menomo ciglio impaurito, o ribrezzo d'un sol pelo. Adunque, conclude il Santo, si appalesa manifestamente, che la cagion de' timori d'allora nel magnanimo Condottiere nõ fu l'apprensione di qualche disastro, d'accadergli, ma una mera sollecitudine, di scorgere così impalliditi, ed in quelle temenze i suoi Popoli. *Unde patuit, non ut timidum perterritum in principio fuisse, sed charitate timentis populi fuisse commotum*. Ed è la norma, che debbon tenere tutti i Dominanti nell'affezzion verso i Sudditi, professandosi assai più premurosi della coloro salvezza, che d'ogn'altra propria utilità: e molto più ansiosi, di vedere le migliori co-

Exod. 19.

stel-

ſtellazioni del Firmamento, piovere ſopra eſſi i più lieti preſagi d'imperturbabile ſerenità, e ſenza verun ingombro d' inquietudine, che di portare privatamente nel Cuore le favoloſe Fonti del riſo ad ogni più gajo, e proprio godimento.

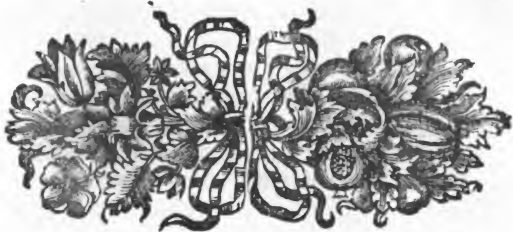
Perche penſate che'l Sommo Iddio dopo l' elezzione de'ſettanta Baroni d'Isdraello a Coadiutori del mentovato Principe Mosè nel governo di quelle Genti raminghe per i Deſerti d'Arabia, havendoli inveſtiti di Spirito di Profezia, indi a pochiſſimi giorni ne li privò? *Quãobrem ſeptuaginta ſtatim, ut profecti ſunt, prophetabant; poſtea verò minime?* la quiſtione in tal guiſa è moſſa da Teodoreto. Per mia fè, che il dono di profetare ſarebbe riuſcito a que'nuovi Comandanti quanto di lor coſpicuo decoro, altrettanto di ragguardevol motivo a'Popoli, per riverirne gli ordini, ed oſſequiarne le Perſone. Le loro voci ſi ſarebbon udite come oracoli, ed eſeguiti come diſpoſizioni divine i Comandi. Fin i fiati de'nuovi Reggẽti ſi ſarebbono quaſi adorati per imboccature di Spirito Santo. Dunque perche non laſciarli Iddio in tal plauſibile venerazione, e ſtima? Ve'l dirò io, riſponde al ſuo dubbio l'eruditiſſimo Dottore: *Non vaticinandi, ſed gubernãdi cauſa præponebantur*. La Profezia, è veriſſimo, che haurebbe aggionto gran luſtro alla Preſidenza di que' Governanti, e ſarebbe ſtata d'immortal grido al lor nome; ma dall'altro canto ſarebbe riuſcita di maggior ſodisfazzione al loro partico-

Num. 11

qu. 20. ib.

colare compiacimento, che alla più premurosa utilità de' Popoli; e que' buoni Signori *nō vaticinandi, sed gubernandi causa præponebantur*. La Reggenza nō de'haversi a sol conto di proprio decoro: ma principalmente per un obligo indispensabile, di governare amorevolmente, con discrezione, e prudenza i Sudditi.

E tanto de' onninamente concludere ogni Sourano: Che la sua presidēza o saragli di rimprovero eterno, se bada a verun privato emolumēto di commodità, e d'interesse: o de'eroicamente impegnarsi ad ogni specialissima utilità de' governati. E ciò eziandio con le più strafine tenerezze di Padre, o almeno di amorevolissimo Pastore, come appunto direm qui appresso.

L'

L'
IGNORANZA DETESTABILE
DEL GOVERNANTE,

Che pensa, di presedere ne' Magistrati con altri Principj, che di buon Padre, e di buon Pastore.

CAPO III.

ON v'hà pensiero più sconcio, che passi per l'animo d'un Dominante, s'ei persuadesi, che, percioche veste Toga Consolare, o stringe in pugno lo Scettro di molte Provincie, l'è di già un gran Signore, e un grā Principe. Nò, dicea Socrate, il Principato, e la Presidenza de' Magistrati, non è propriamente titolo ereditario, o che si acquisti per concordia di Voti elettivi, per influenza di Stelle favorevoli, e fin per l'industrie di avveduta sa-

gacità, o per violenza d'armi tumultuanti, Nò: *Reges, dicebat, & Principes non eos esse, qui sceptra ferunt, nec illos, qui aut a quocumque contingit, electi, aut sorte, aut violentia, aut deceptione assumpti fuerunt, sed qui regere sciant*. I veri Governanti si qualificano al tocco della testa, se dentrovi han cervello, e prudenza, che basti, a ben reggere i sudditi; che che sia poi di certe altre qualità estrinseche luminose, ma poco adatte al Governo.

Xenoph. do dict. & fact. Socr. 23.

Così pure spicciatamente il disse in una tal celebre aringa C. Mario, prima di partire da Roma, destinato Consolo, a portar la guerra in Numidia a Giugurta: Io non posso nascondere il mio nascimento, o millantar discendenza da Bisavoli illustri, e che mi scorra per le vene sãgue antico Romano. Da Cirriatone mia Patria, piccol Villaggio sù l'Arpinate, venni a questa nobil Regia del Mondo, poco men che incalzatovi dalla fame, come buccinano, a screditar le mie onoranze, certi Nobili invidiosi, i quali pretendono esser Grandi col sol riflesso degli splendori degli Antenati, non posso, nè debbo negarlo. Ma che perciò? Dunque non hò io, in che gloriarmi a dismisura più di essi, dove posso far pompa, d'esser nato da me medesimo Illustre, e Grande a mercè del mio valore? *Videte, quam iniqui sint, quod aliena virtute sibi arrogant, id mihi ex mea non concedũt; scilicet quia imagines non habeo, & quia mihi nova nobilitas est: quam certe peperisse melius est, quam acceptam corrupisse.*

Plut. C. Mar.

Il

Il grado delle Dignità, a mantenersi in luminoso decoro, non de' essere o puro retaggio di Prosapia ragguardevole, o guiderdone d' affezzion elettiva, che spesso incorona di luce i Fõghi senza capo, preferendoli a chi'l sortì ripieno d'ammirabile sapienza. Ma il Regnante, e qualsisia Superiore di Presidenza, fà mestieri di stabilirsi nell'animo la tal irrefragabile Massima: Che allor solo si renderà laudabile nella Republica, quando si applicherà, a governare con plausibilità di azzioni eroiche. Che però poi tra queste debba principalmente segnalarsi l' esercizio di un tal genio amorevole verso i Sudditi, da niente più potersi dire dell' affezzion cordiale d'un Padre co' Figliuoli, o almeno d' un buon Pastore verso la sua Greggia, io stimo, oltre il già detto nell'antecedente Discorso, che sol può metterlo in controversia, chi s' immagina, ogni Superiorità importare un Arbitrio tirannico del Dominante, come già i Rè Persiani, i quali la sola Moglie esentavano dall' obbrobrio, di stimarla da schiava: o chi veramente,

Tantum, ut noceat, cupit esse potens.

Her. Oet. v. 639.

Del resto Aristotile, Maestro della Politica più ragionevole, così annovera trà le proprietà conservatrici delle Republiche in istato felice *Magistratus erga populum paternus animus, & cura.* Così la discorrea parimẽte Ciro il Maggiore, e che trà Monarchi può andar col vanto di Massimo, se non sono affettate adulazioni i ragguagli dell'Encomiaste suo Senofonte,

Polit. l. 5. c. 8.

quasi habbia preteso in quegli delinear più tosto al Mondo l'Idea d'un gran Principe. Comparava egli appunto al buon Pastore il buon Rè: *Ejus oratio memoriæ prodita est, cum diceret: Simillima esse opera boni Pastoris, & boni Regis.* E niente meno appassionatamente, che da Padre amantissimo diportavasi egli poi di continuo co' Sudditi, operando sì dolcemente, & interessandosi sì di proposito per i loro commodi, aggratiandoli nelle richieste, e difendendoli d'ogni molestia, che fin dopo morte con plauso senz'esempio, anche da Popoli soggiogati fù acclamato, e fù pianto per Padre. *Quis præterea alius, qui subjugasset Imperium, est a subditis vocatus Pater, cum diem obiit, quam Cyrus?*

de Pæd. Cyr. l. 8.

Ibid.

Qual fù, dicea Plutarco, l'intenzion di Romulo, nel volere chiamati Padri dalla Patria i Senatori di Roma, se non per incarire loro un tal punto: che non dovessero governar quelle Genti con affetto men tenero del Paterno? *Illud mihi probabilius videtur, si quis opinetur Romulum decrevisse Primores, & Potentes oportere paterno officio, & indulgentia humiliorum causam in fidem suam, curamque suscipere.* E Sipatrio con un simile presupposto parlò ad Ermetrio fratello, assonto che questi fù a non sò qual ufficio di Presidenza nel Publico: Tu caro mio Germano, gli disse, non dei più diportarti, come già in istato privato. Considera, che cotesta nuova Reggẽza ti obliga, a rimetterti in fronte altri occhi di que' di prima: e dove fin ora incontrando un Cittadino, com-

Vit. Rom

pie-

pievi pienamente alla Civiltà, sberrettandolo, e facendogli di cappello, da quì in avanti tanto ſolo non baſta; ma ti fà d'uopo riconoſcere, chi egli ſia; fargli cera d'Amico, e profeſſarti gli di benivoglienza da Padre, anzi come pur ſoggiugnea Omero, da Padre ſegnalatamente manſueto, e benigno. *Homero certè non ſatisfuit, Principem ſubditorum Patrem appellaſſe, quamvis baud aliud nomen inter homines benignius inveniri poſſit, ſed ad Patris vocabulũ adjunxit quoque manſuetum.*

Stob. ſer. 44.

Or ſin là competono onninamente al Comãdante le dimoſtranze più affettuoſe co'Sudditi. Se non la fà con eſſi da Padre, o al mãco d'amorevol Paſtore, troppo pregiudica al più onorevole pregio della Reggenza: ne ſarà certamente di quei, cui i Popoli, come già a Pelopida i Tebani, una volta, che lo ſperimẽtarono Generale d'Eſerciti, mai più non vollero, che vacaſſe di quella Carica, riconfermandolo ogni anno con ſingolar compiacimẽto di tutta la Beozia: nè meriteraſſi la plauſibile affezzione, che riportò quì in Sicilia Gelone. Il quale avvegnache per altro ſe n'haveſſe uſurpato tirannicamente il Dominio; ma perche poi la governava con tanta, e sì paterna piacevolezza, comparſo un di nella Piazza di Siracuſa ſveſtito della Porpora, e ſenza verun corteggio, in proteſti di rinunziarne l'Imperio, non fù poſſibile, di acconſentirlo i Popoli, acclamandolo il più degno Dominante, che haveſſe mai ſortito la noſtr'Iſola. *Qui renuebant,*

ex-

experti ejus humanitatem, quod videlicet popularior esset pro potestate Monarchæ.

Sono chimere di Superbia poco savia, il divisarlasi altrimenti, chi tien Posto di Superiorità nelle Republiche; e chi non ambisce dalla sua Presidenza le acclamazioni fatte da' Secoli al celebratissimo Imperadore Tito, di cui non vi hà Storico, il quale non riferisca, *non modo Principis, sed & Parentis affectum erga suos præstitisse, nunc consolando, nunc opitulando, quatenus suppeteret facultas.* Nè per qualunque altra capacità, o lodevole prerogativa, ch'egli habbia, a governare, se non professa una cotal amorevole disinvoltura co' Sudditi, chiunque presiede al reggimento delle Provincie, può molto gloriarsi d'ogn'altro suo pregio.

Suet.

E' famoso l'avvertimento, ch'ogni mattina, vestendo la Porpora, suggeriva a se stesso il Principe Pericle, affin di non insolentire in quel dì a qualche strapazzo de' Popoli Ateniesi: *Attende tibi Pericles: liberis imperas, Græcis imperas, Athenienſibus imperas.* E de' usurparlosi qualunque Dominante Cattolico, valendosi di quel *Liberis imperas* con grazioso equivoco, a rammentarsi, d'esser Governadore di Figliuoli più tosto, che di Sudditi; da quindi poi star di continuo sù l'avvertenze de' suoi oblighi, d'incontrarli sempre con affezzione paterna, non mancando loro o di dolcezza, nel confortarli afflitti, o di sollecitudine, nel provederli indigenti, o di vigilanza, e premura, nel difenderli oppressi.

Plut. Apoph.

Ri-

Ritorna pur felicemente alla Patria, Giovane Augusto, disse l' Imperadore Claudio con prudentissimo avvertimẽto a Meerdate figliuolo d'Unono, già Rè de' Parti, e dopo l' assassinamento del Padre, rifugiatosi al patrocinio di Roma, ma che ora que'Popoli il ridimandavano alla Corona ereditaria contro il Tiranno Godarzimo: Ritorna pure, dove richiamanti le tue nobili qualità. Devi però col tal riguardo impugnar ivi lo Scettro, che i Parti habbian da rallegrarsi, di haver rimesso in Solio nõ un Carnefice di crudeltà, ma un Pastore di piacevolissime industrie alla custodia del suo Grege; non un Tiranno di sanguinarie vendette, ma un Padre d'ogni amorevole affabiltà: *addiditque præcepta, ut non dominationem, & Servos, sed Rectorem, & Cives cogitaret*. Ed è quel, che dee persuadersi il Presidente Cattolico, sollevato a qualunque Carico di Governo. Hà da filosofare, che la penna, consegnatagli in mano, da soscrivere Giudice le sentenze, sia strappata dall' ali del più amorevole Pellicano, che svenasi, per ravvivare i suoi Pulcini: ne dee prima intignerla nell'inchiostro, che nõ l' habbia ben bene zuppa di sangue il più simpatico del suo cuore verso i Figliuoli; si che convenendogli dar sentenza ferale di morte, no 'l sappia fare, senza le lagrime di Biante Governator di Pirene, e dell'Augustissimo Imperadore Vespesiano, o senza i dispiacimenti un tempo di Nerone, quand' era Uomo, e non fiera di crudeltà, che dovendo fermar col suo nome le

C. Tac. Ann. 4.

Stob. Ser. 44.

le capitali ſentenze de'Giudici contro a' rei, ſolea ſclamare con ambaſcie d'animo anguſtiato: *Quam vellem, neſcire litteras*! Hà da immaginarſi che la Spada, di cui la Republica gli hà cinto il fianco, ſia affilata al più rilucente Saffiro, ch'habbian oſſervato i Naturali, giovare al conciliamento delle benivoglienze: e che non dee sfoderarla, eziandio ſe al correggimento de' colpevoli, ſe nõ colla moderazione, e coll'indole di un buõ Paſtore, il qual maneggia il ſuo baſtone, a rimettere in iſtrada la Pecorella vagabonda; o con la quale impugna il flagello un amorevol Padre, ma pur ora zelante a gaſtigar le diſcolezze d'un Figliuol contumace. Hà da far conto, di ſtargli continuo all' orecchio il Teologo Nazianzeno coll'avvertimento, già incarito al Prefetto Giuliano, d'eſſergli ſtata quella Spada propriamente conſegnata da Criſto, di cui è ſol Miniſtro, o Collega nella tal Carica di Reggenza: e ch'ei la vuole reſtituita ſenza imbrattamento di ſangue, havendogliela ſol confidata a terrore, non già all'eccidio de'Sudditi: *Cum Chriſto imperium geris; cũ Chriſto munus hoc adminiſtras: ab illo gladium accepiſti, non tam ut eo utaris, quam ut mineris, & terreas; quare tibi vivendum eſt, ut illum tamquã donarium quoddam purum, & integrum ei, qui dedit, ſerves.*

Suet. 10.

Orat. 15.

E chi ſi ſcoſta da sì fatte refleſſioni, volendola far Dominante ſu'l Solio nõ da Paſtore, o da Padre, ma da un publico Manigoldo, o da un Tiranno d'implacabil barbarie allo ſcempio, cõcul-

culcamento, ed oppressione de' Sudditi, dove poi troverassi in certe emergeze pericolose, da lasciar fin la vita sotto le congiure tumultuāti de' Popoli mal sodisfatti, si lagni sol di se stesso, e di sua ignoranza, nell' havere sì scioccamēte mācato alla più necessaria Politica de' Regnāti.

Dopo la sconfitta, e morte de' due Consoli Romani Publio, e Cajo Scipione in Ispagna, invanissi Asdrubale co' suoi superbi Cartaginesi, di poter tirāneggiare a lor talento quelle Provincie. Ma con ciò qual odio, e sdegno conciliaronsi disperatamente da' Popoli? *Pro socijs, & amicis hostes sibi subditos populos reddiderunt.* Appena sopravenne l' altro Scipione, il quale fù poi la Stella si luminosa, e benefica alle glorie di Roma, e'l Domator sì celebre dell' Africa, già orgogliosa Dominatrice del Mōdo, che que' Regoli, e Principi Iberi gli tenner dietro a tutta affezzione, e seguito, affin di sdossarsi del tal barbaro giogo; come in fatti loro riuscì a pelo. I Dominanti fà duopo, che così l' intendano, che o debbon diportarsi da Padri, affezzionādosi l' animo de' Sudditi, ad amarli cō cordialità da figliuoli: o facēdola da Tirāni di superba alterigia, e strapazzādoli da schiavi, li si aizzerāno cōtro colle più tumultuose cōgiure.

Polyb. hist. l. 10.

Che bella lode si attribuisce comunemente dagli Storici al famosissimo Annibale? Tutto per l' opposito del suo mentovato Fratello Asdrubale fù maraviglioso il costantissimo affetto, col quale il riverirono sempre, e l' amarono le Milizie. Non mai soggiacque a

veruna ribellione, o ammutinamento cōtro alla ſua Perſona, avvengache ne'ſedici anni principalmente, che governò l'Armi in Italia, il ſuo Eſercito non foſſe di ſoli Cartagineſi, impegnati ad incoronar di glorie immortali la Patria, ma un miſcuglio di diverſiſſime Nazioni collettizie, Afri, Galli, Spagnuoli, Greci, ed Italiani, *quibus non lex, non mos, non lingua, nullum denique aliud naturæ jus comune, quod ipſos jungeret*. Ma una sì univerſal riverenza penſate voi, che potè meritarlarſi altronde, ſe non dall' affabiliſſimo genio, col quale amorevolmente accumunavaſi al modo di procedere di ciaſcheduno? Su'l principio del paſſaggio di quà dall'Alpi, non ancora fidandoſi dell'indole leggiera de'Galli, pur teſtè collegati alle ſue Armi, è vero, che *hanc Punicam verſutiam commētus eſt*, uſava quaſi ad ogn'ora diverſa foggia di Veſti, e di Peruche, che'l traviſaſſero, da nō riconoſcerlo appena i medeſimi Familiari, ed in tal guiſa ſcanſàr i ſubitanj inſulti, che poteſſe temere da que'nuovi Amici, ma che poteano facilmente cambiargliſi in felloni d'aſſaſſinarlo. Conciliatiſi però i coloro animi colle ſue proprie maniere corteſiſſime, hebbe mai più occaſione, a paventar di nulla? Anzi fu così benveduto, venerato, e ſeguito con venerazione da tutti, *quantumvis non ſemper eadem fortuna, ſed admodum varia uteretur*, conclude Polibio, che s'ei non ſi foſſe impegnato così di primo slancio al debellamento de' Romani, ch'erano allora una Nazione adorata

Polyb. hiſt. l. 11.

Ib. l. 10.

Ib. l. 11.

da

da quanti, ne sperimentavano la gentilezza del Dominio, ma havesse incominciato i suoi attẽtati contro all'altre Provincie del Mõdo, di tutto facilissimamente si sarebbe reso Padrone per la singolar sua destrezza, in affezzionarsi la cordialità de' Sudditi; ed haurebbe poi forzata anche Roma, ad offerirglisi al piè tributaria. *Ut meritò aliquis in ista intuens, non dubitanter pronuntiaturus: Si Hannibal ab alijs orbis partibus exorsus, novissimos omnium Romanos esset adortus, nihil quidquam ipsum moliturum fuisse, quod non perficeret.*

Filippo di Macedonia non avanzossi ancor egli all'acquisto di tante Provincie, per mezzo d'un si paternale affetto, dappoiche l'havea debellate; si che l'obligava a riamarlo con costantissima cordialità? Fin gli Ateniesi abbassarono quel lor genio sì altiero sotto un Principe di tanta benignità, ed interessaronsi a' di lui maggiori ingrandimenti: *Hac enim magnitudine animi Atheniensium feroces illos spiritus ita perculit, dejecitque, ut pro infestis hostibus paratos ad omnia adjutores deinceps illos haberet.* Ed Alessãdro, Figlio ben degno d'un Padre sì glorioso, non inoltrossi felicemente anch'egli alla padronanza di quasi tutto'l Mondo in tal guisa, affezzionandosi l'animo di quanti Popoli soggiogava? Appena il poterono creder morto, sù la persuasione del suo immortal valore, fin i più Barbari; ma poi finalmente certificati, che la Morte non esenta dalla sua falce qualunque Grandezza più applaudita del Mondo, il pian-

Ibid. l. 5.

ſero amaramente d'amorevole Padre: *Sed nec deviċtæ gentes fidem nuncio habuere, quod ut inviċtum Regem, ſic immortalem eum crediderunt. Ut verò Matris ejus fides adfuit, omnes barbaræ gentes, paulò ante ab eo deviċtæ, non ut hoſtem eum, ſed ut Parentem luxerunt.*

Inſt. hiſt. l. 13.

La Sollecitudine dunque da vero Paſtore, al provedimento della ſua Greggia, e l'amorevol genio di Padre alla conſolazion de'Figliuoli, qualifica un buon Regnante, e'l fà riſpettare da' Popoli. Anzi, come riſpoſe ſaviamente Agaſicle Rè Spartano, il rende ſicuro ſu'l Solio, ancor ſe viva con niuna guardia di ſua Perſona, e ſenza veruna cuſtodia di Satelliti armati: *Cum ab eo quiſquam ſciſcitaretur, quo paċto poſſet aliquis tutò imperare, nullo ſtipatus ſatellitio? reſpondit: ſi ſic imperaret, quemadmodum Pater imperat filiis.* E'l Dominante, che non nutriſce sì fatte perſuaſioni nel ſuo cuore, habbiaſi per un Tiranno ſpacciato, il quale non che eſorbiterà nella Preſidenza con ogni più ſtomachevol eccesso di alterigia, fino a non degnare i Sudditi d'un guardo benevolo; ma ad ora ad ora traboccherà alle più barbare, e diſparate maniere di opprimerli, e conculcarli.

Ald. Mã. Apoph.

I Padri, dicea il Morale, ſe non ſono di tal razza di ſcervellati, e pazzi, ch'hàn per delizie, l'inſanguinarſi le mani tra le carnificine de' Figliuoli, non debbon eſſere sì proclivi, a fieramente gaſtigarli: nè, per ogni sbaleſtramento della Gioventù, ſenza molto riflettere, debbon precipitare, o a diſeredarli, cacciandoliſi fuor di

Ca-

Casa,o a cõdannarli ad un capestro. Se il disordine, che si teme dal loro sconcio operato, non è peggiore, che l'esser incrudelito un Genitore contro'l suo caro Pegno, l'è stolidezza da Bestiaccia indomita, non zelo d'Uomo ragionevole, il dar di piglio al rigor sanguinario: *Numquid aliquis sanus filium ad primam offensam exhæreditat? Nisi magnæ, & multæ injuriæ patientiam evicerint, nisi plus est, quod timet, quam quod damnat, non accedit ad decretorium stylum.*

de Clem. l.1.c. 14.

Or chi presiede nelle Reggenze di Governo, se non professa genio Paterno, o almeno non porta viscere Pastorali co'Sudditi, non baderà di leggieri a sì prudenti riguardi. Udirà bene, chi nelle sue superbe severità gli ripeta, come Platone a Senocrate, affin di modificarlo di quel suo natio, e tetrico diportamento *Xenocrates Gratiis Sacra facito*. Haurà ben sovẽte all'orecchio, chi, come S. Bernardo a' Pastori di S. Chiesa, gli vadi ricordando la piacevolezza cattolica nell'amministrazione de' Magistrati, e che *si interdum severitate opus est, paterna sit, non tyrannica*. S' incontrerà d' haver felicemente in Corte un qualche fedelissimo Consigliere, che con Origene gli accennerà il valore di Sagmarro nel 3. de' Giudici, il quale con un sol Aratro alla mano fè strage di seicento Filistei: esaltandone il Documẽto, dato a Principi Governadori nelle Republiche Christiane, che non sempre han da impugnar lo stocco all'eccidio de'Discoli, ma convenirgli di tanto in tanto servirsi dell'Aratro: che è

Laert.l.4

Serm. 23 in Cant.

un

un dire, di dover praticare coll'amorevolezza di Padri, e di Pastori anche la flemma degli Agricoltori al cultivamento de'Campi sterili, fin che li disacerbino alla più gradita fertilità: *Aliud genus laudis in Sagmar video. Iste in Aratro pugnat, Ajoth pugnabat in gladio: Iste in Aratro vincit. Potest enim fieri ut Ecclesiæ Judex non semper gladium proferat, non semper austeritate, & acumine correptionis utatur; sed aliquãdo etiam imitetur Agricolam, & velut aratro sulcans animæ terram, ac sæpius eam cõmotione rescindens, aptam eam suscipiendis seminibus paret.*

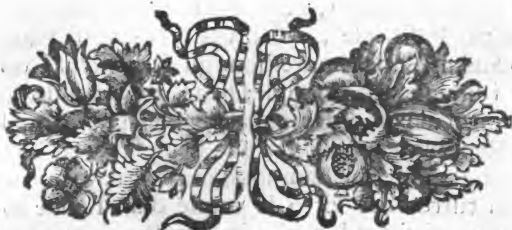
hom. 4. Ibid.

S'introdurrà a civilmente parlargli eziandio un Epitetto Filosofo, additãdogli il Cozzone della sua medesima Stalla, che se ben si riscalda, a menar lo staffile, e'l nervo addosso a'Cavalli restij, caparbj, e gricciolosi, nõ però il fà in cotal guisa, che gli strazj a morte: e nè pure perciò trascura punto, di alimentarli al pari di quegli altri d'ogni signoril maneggio, che hà in cura; concludendogli poi, che altretanto compete prudentemente a lui Principe co'Sudditi. Dee accarezzare i beni accostumati, e contro a'tristi dee sol impugnare la sferza, per contenerli a segno, e per ridurli, se fia possibile, alle costumanze de'buoni, non già a scarnificarli, o a farne barbaro scempio; *Quemadmodum bonus equorum domitor non bonos tantum pullos alit, feroces verò famelicos relinquit, sed ambos ex æquo nutrit, magis verò castigat alterum, & cogit similem fieri meliori; sic etiam vir providus, & civilis facultatis peritus bonos cives beneficiis demereri,*

Stob. ser. 44.

ma-

malos autem non continuè perdere, conatur. Nulla però di manco, s'egli è un Governãte senz' affetto Pastorale, e senza tenerezza di Padre co'Sudditi, poca impressione gli faranno al Cuore i simiglianti Consigli; siche governando ad empito di passioni le più albagiose, guai a quella Republica, che'l sortì alla Reggenza, ed infelici i Popoli, che hauranno motivi, da piagnersi in tutte l'ore sotto le zanne d'un Leone coronato di splendori al più funesto ingombro delle loro Famiglie, e sotto l'unghie d'una Tigre accanita, da compassionevolmente sbranarli. Ma un tal barbaro genio de' Dominanti il censureremo più al disteso nel seguente discorso.

L'

L'
EMPIETA' ABBOMINEVOLE DEL GOVERNANTE,

Che presiede a' Magistrati con fierezza di Crudeltà.

CAPO IV.

N tal animo più da spietato Tiranno, che da Presidente Cattolico, ed un tal Cuore di Leopardo, non già d' Uom ragionevole, e che professi la santa Fede di Cristo, piacesse al Cielo, che mai non occupasse Posti di Reggenza nelle Republiche: ***Nam pestifera res est, valere ad nocendum***. Chi è Dominante, e si abusa della Potenza ad arbitrio di passione, o iraconde, o implacabili, nuoce al Publico, e nō meri-

Senec. de de Clem. l. 1. c. 3.

merità, che'l nome di Cerafta velenofa, da fare ftrage, e fcempio di quanti incontra. Mal per quella Comunità, cui o le fi deftina al Governo un Fetonte incendiario, qual fù predetto da Tiberio Caligola con quelle fue crudelifsime brame, d'haver tutte piantate fopra un collo le tefte de'Romani, da poterle prefto ad un fol colpo di fcure recidere, e faziar le fue voglie fanguinarie, di veder defolata a un momento la Città Reina del Mondo: o le fi fpedifce un Proconfole, come un Volefo nell'Afia da Augufto, il quale havendo in un dì fatto troncare a trecento miferi il capo, poi fpaffeggiando fu'l Sangue, e su i Cadaveri di que'infelici trucidati per terra, *quafi magnificum quoddam, cofpiciendumq; feciffet*, come gonfio d'una fingolarifsima imprefa, fclamò, *O rem Regiam!* ò le fi crea per Dittatore un Silla, d'indole sì inumana, e sì inchinevole agli ftrazj, che'l far trucidare a più migliaja infieme i profcritti dal fuo capriccio, l'hà per un follazzo di fignoril Poffanza, volendolo poi qualificato da' Senatori cō publico Strumēto per lecito a tutta impunità, e da efeguirlo ogn'altra volta, che tornerebbegli a grado: *ut quidquid hactenus feciffet, id impune feciffet: in pofterum data poteftas necis, publicationis, &c.*

Id. de Ira l. 2.

Plut. Syll.

Ch'empia, e fuperba rifpofta fù quella di Lifandro a' Greci, dove doleanfi degli Spartani, ufurpatori fenza verun diritto de'lor Confini, moftrandoli la Spada, e foggiugnendoli: *Qui hujus dominus eft, optimè de agri finibus dixerit,*

Id. Lyfand.

xerit, facendo arbitra dell'equità la Violenza, e'l Valore dell' armi padrone assoluto di tutto ciò, che può bagnare di sangue nimico! Or cō fierezza eguale presedendo cert'uni ne'Tribunali, sempre col ferro in pugno minacciosi, e che quasi hanno riposto il più plausibile della loro Maestà, nell'ostentar un animo annojato, se non trionfa tra le stragi de'Sudditi, chi non li biasima a tutta abbominazione?

Il Governo de' Magistrati, se ben è verissimo, che si consegna al Principe, affin di presseder vigilante all' osservanza delle leggi e Divine, ed Umane; onde pur l' Apostolo S. Paolo il dicea cinto di spada, peroche Ministro vēdicatore degli oltraggi, fatti all'Altissimo Iddio; *Non enim sine causa gladium portat*; *Dei enim minister est, & vindex in iram ejus, qui malum agit*. Tuttavolta egli è mestieri, persuadersi con Chilone Filosofo, *Optimum esse Regem, qui operam dat, ne metuatur*; e che tra le più necessarie proprietà d' un buon Dominante dee cāpeggiar famosissima la Clemenza. Così questa fù diffinita da Vopisco, *Prima dos Imperantium, ac Principum*. Così la discorrea Archita, pur egli più fiate Presidente de'Magistrati Tarentini: *Cœterum oportet verum Principem non rectè tantum imperare scire, & posse, sed & humaniter*. E chi pospone qualità sì nobile a' suoi privati interessi, o alle passioni del suo cuore istizzito, habbiasi per indegno del Posto, sopra'l quale risplēde, e per un Principe di quegli sciocchi, o ineruditi, rapportati dal Senato-

ad Rom. 3.

Stob. Ser. 46.

in Aurel.

Stob. Ser. 44.

re Plutarco, i quali imitano di leggieri gli Scultori de' Coloſſi, che a farli comparire di grandezza terribile, li figurano a gambe ſmodatamente aperte, a braccia diſteſe, a corpo nerboruto, e cō la bocca, che a compararla giuſto, la direſte un Antro ſpalancato al ricovero, e da adagiarvi dentro la ſua Fucina Vulcano con gli altri tre Maſcalzoni: impegnandoſi anch' eſſi, di affettare la ſublimità del lor Imperio con certo tuono di voce orribile, coll' aſprezza del ſopraciglio ſempre crucciosò, col diſpregio implacabile de gl' inferiori, e con la tal burbanza d'ineſſorabil rigore: *Verum multi Regum ſine mente imperitos Statuarios imitantur, qui Coloſſos putant, ita demum magnos videri, ſi multū divaricatos, & hjantes fecerint. Nam & illi, Principes inquam, gravitate vocis, aſpectus aſperitate, difficultate morum, & converſandi aſpernatione magnitudinem, ac ſeveritatem Imperij exprimere ſe putant.*

ad imperit. Duc.

Se 'l Governo delle Provincie ſi commetteſſe a' Lioni, agli Orſi, alle Pantere, o a qualunque altro Dragone più peſtifero, e feroce della Libia, dicea Seneca, potrebbe abbominarſi eceſſo di peggior crudeltà, qual è l' oppreſſione, che ci anguſtia ſotto 'l Dominio di certi Governadori ſenza un minimo affetto di Clemenza, ſempre furioſi, e che pajono proprio d'haver l'anime impaſtate di zolfo, come inſegnava Plotino, così agevolmente concepiſcono il fuoco de' più atroci ſdegni? *Quæ alia via eſſet, ſi Leones, Urſiq; regnarent? ſi Serpentibus in nos,*

de Clem. l. 1.

ac noxio cuiq; animanti daretur potestas? Vieti, quanto si voglia, Oppiano a'Rè la cacciagione, e per sì grazioso motivo, *ne cæde animalium delectati, hominum quoq; interneciones cogitent:* Affinche avvezzi a deliziarsi del Sangue della Selvaggina, non si assuefaccino poi, a non inorridire tra le civili carnificine de'Sudditi. Si additi comunemente da Savj il Rè delle Api senza punciglione, in Prototipo a'Regnanti, di dovere ancor essi in tal foggia senz' aculeo di molta asprezza presedere nelle Città: *Noluit illum natura nec sævum esse, nec ultionem, magno constaturam, petere; telumq; detraxit, & iram ejus inermem reliquit. Exemplum hoc magnis Regibus ingens est.* Ma che perciò? Manca forse in alcuni, indegnissimi occupatori de' Magistrati, o'l genio crudele di Valentiniano, il quale *ita erat effusior ad nocendum*, che affin di accrescere diletto alla sua inumanità, mai nõ condannò reo alla morte, senza un'obbrobriosissima aggiũta di vituperoso processo, da vie più crucciare l'angosce dell' infelice? o la spietata natura di Tiberio, sotto il cui Imperio, non ritornò mai all'Occaso il Sole, senza haver rimirato qualch' eccesso di crudeltà? *Nullus a pœna hominũ sub Tiberio Principe cessavit dies, ne sacer quidem, ne Religiosus.* fin là trasmodando con le sue fierezze, ad ostentare *cupidinem severitatis in his etiam, quæ ritè faceret*, gloriandosi anche nell' amministrazione della più sincera equità, d'esser crudele.

Non potè riuscire, che di somma confusio-

ne

L. 2. de Venat.

Senec. de Clem. l. 1. c. 19.

Ammian. l. 30.

Suet. 61.

C. Tacit. Ann. 1.

ne a Lisimaco, Tiranno della Tracia, la risposta di Teodoro Filosofo, cui egli minacciava di morte: *Ignorabam te non Regis, sed cicutæ vim habere*. Ma piacesse al Cielo, ch'ella non colpisse di tanto in tanto certi Governadori anche Cattolici, là dove abusansi della Potenza dominatrice, la quale doved'essere un Elisio della più nobile affabiltà, essi sagrilegamente la trasformano in un Caucaso di asprezza, e sterile d'ogn'altra Pianta, fuor che di Napelli, e Cicute micidarie. Fù parimente ben mordace il rimprovero del Moralissimo Seneca alla spietata inumanità di Parrasio. Comperava questi gli Schiavi, da straziarlisi poi avanti affin di ricopiare più al vivo sù le sue Tavole dall'originale di que' affannosi storcimenti l'ambasce dolorosissime di Promoteo, col Cuore in preda dell'Avoltojo; ond'era, che quanti scorgeansi sospiranti, e colle lagrime agli occhi in quella Piazza di Mercato, riconosceansi per decaduti nella disgrazia, di haver sortitò un sì barbaro Compratore: *Quœcumq; Præco flentem viderat, sciebat te emptorem.* Ma poi così pur fosse, di non potersi proporzionalmente ripigliare a veruno de' Presidenti nelle Republiche Cristiane: Che dove incontransi Popoli afflitti, ed angosciosi, son costretti alle cotali amarezze, perche sortirono Governadore un Tiranno.

Stob. Serm. 2.

Controv. l. 5. c. 34.

Che razza di Reggenza è cotesta? si riscaldò una volta al suo solito il zelantissimo Vescovo di Marsiglia Salviano contro gli aspri trattamenti, che faceano de' Popoli certi Principi

cipi Cristiani, quanto, per liberarsene, erano necessitati que' miseri fuggir dalle Patrie, e ricourarsi sotto'l Dominio degli Ostrogoti, e degli Unni, *quærentes scilicet apud Barbaros Romanam humanitatem, quia apud Romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt*. Che stravolto disordine? Pietà Dunque maggiore si spera da Barbari, che non si sperimenta sotto Comandāti Cattolici? e v'hà, chi si possa stimare in libertà più gradevole, col darsi schiavo volontario de Nimici, che vivendo in Patria? sì bestiale, e tirānica è la ferocia di chi li governa, di modo che *malunt sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi*? Io però bramerei, che sconcerto sì obbrobrioso non si potesse mai più deplorare nelle nostre Provincie: e che i Popoli oppressi dalla superba fierezza de' Dominanti, non habbiano mai da precipitare alle disperazioni di quell' altre dieci Tribu d' Isdraello, ribellatesi da Roboamo, ed eleggendosi un Rè straniero; peroche l' insensato Monarca a' consigli de' Giovanastri suoi pari l' inasprì con le sì insolenti minaccie: *Pater meus cæcidit vos flagellis, ego autem cædam vos scorpionibus*.

de Gubern. l.5.

3. Reg. 12.

I Regnanti, che desiano governare con plausibil prudenza, han da udir volentieri su'l Solio il consiglio di Filippo, incarito al suo figliuolo Alessandro: *Ad gloriam incumbe, verum ea cōditione, ne sis pestis, vel magnus aliquis morbus, sed pax, & sanitas*. Han da pregiarsi, di non portar mica le qualità d' una pestilenza,

Ælian. Var. l. 14.

da

da ammorbare mortalmente co'fiati, chi gli si para d'inanzi, e da riempiere le Città di Cadaveri. Hanno da fisamente persuadersi, che l' anima della vera Politica Civile è la dolcezza d'un genio affabile, da conciliarsi l' affezzione de'sudditi. Ed hanno da divisarla, che o non sẽpre fà al proposito, di opporsi alle più sciaurate insolenze del Volgo cõ la spada alla mano, e non più tosto spargendo una Primavera di Rose: o che, se fia d'uopo, di sparger sãgue, il debbon fare col tal riserbo, col quale appunto lo spargea il mentovato Filippo di Macedonia nelle guerre contro a' Nimici, finche poi potesse praticar co'medesimi le più gradite dimostrazioni di clemenza: *Neque enim supra modum iræ in bellis indulgebat, sed hactenus inimicos armis, odiisque persequebatur, donec Clementiæ, & probitatis suæ declarandæ facultatem nancisceretur.*

Polyb. hist. l. 5.

L'industrie di Zenone Filosofo co' suoi, il quale *si quem objurgasset, circumcisè id, ac breviter, neque nimium, sed veluti e longinquo faciebat*: ben sovente competono ad un Regnãte giudicioso, adoperando la sagacità d'un parlare espressivo di gentilezza, e non certe formole d'un dir sempre rotondo, e che par proprio uno scoppio di fulmini sterminatori. Hà egli obligo di gloriarsi del discretissimo genio di Sarpedone, Maestro di Catone il Minore: *Homo comis, & urbanus, qui verba magis, quã verbera in promptu haberet*: Che i sudditi l' habbiano da encomiare per un Comandante di

Laert. l. 7.

Plut. Cat. Min.

ma-

maravigliosa Destrezza, Benignità, e Clemenza, d' un precettar cortese, & eziandio d' un punire i colpevoli con tanta buona grazia, e gentilissimo garbo, che questi si tenessero in obligo di più tosto ringraziarne la discretezza da Padre, che dolersi al gastigo di Giudice, come il facevano co' loro Rè i Persiani, avvegnache per tutt' altro motivo: *Regi gratias agit Persa, qui ab eo flagellari jussus est, tamquam feliciter cum eo actum sit, quod Rex memor ipsius fuerit:*

Stob. ser. 42.

Sò con qual abbaglio procurano, schermirsi dalla mia Censura i Presidenti di sì biasimevol fierezza: Che la loro iracōdia d' ordinario vien adizzata dal buon zelo, di mantener il diritto delle Leggi, e 'l decoro del Magistrato. Tutto bene; se non trabboccasse molte fiate la barbarie di certi Dominanti con eccessi peggiori de' medesimi Scorpioni più velenosi. Questi, al riferir di Plinio, non danneggiano nella Pianta della mano, e se non toccan peli, non s' inaspriscono, ad aprire la bocca, e mordere mortalmente. *Proprium est Scorpionum, quod manus palmam non feriant, nec, nisi pilos attigère.* Ma alcuni Principi che forse, percioche incontransi con un bianchissimo rispianato d' Innoccenza, e senza un minimo che, da eccitarli a furore, perciò la perdonano al tal proprio genio d' incrudelire, e di affettar anch' essi la Maestà di quell' Angelo dell' Apocalisse, nella cui destra fiammeggiava *Ignea lex*; affin d' intenderla gli audaci trasgressori *negotium sibi esse cum igne*;

l. 29. c. 3.

co-

come notò altamente l'Abulense, dandosi quasi così a veder di continuo certi Regnanti con un gruppo di fiamme desolatrici in pugno?

Io non rimprovero ne' Dominanti il dovuto risentimento negli sconcerti della Republica, e'l prudentissimo zelare contro a'colpevoli, che ne scompigliano di leggieri la tranquillità, e la quiete. Iddio guardi, come diremo più appresso, le Comunità di certi Governadori, che a titolo di Clemenza tracollano in una tal floscissima balordaggine, ch'è l'origine delle corruttele più obbrobriose de' Popoli. Ma che perciò nō sono ben degni di eterna Censura que' Regnanti, i quali o mostransi della discendenza d'un Vidio Pollione in Roma col Vivajo dimestico di Murene, ingrassate di carne umana, a poi imbandir di saporose delizie le sue Mense? o che quasi studian continuo il Jus di que' Codici, compilati da Dracone, Legislatore degli Ateniesi, di cui asserì Demade, per la severità de Dogmi, e dell'asprissime pene, imposte a'Trasgressori: *Draconem nō atramento, sed Sanguine leges scripsisse*: così sembrando, di havere pur essi portata su'l Solio della Presidenza la Patente stipulata col Sãgue d'un qualche Cerbero favoloso de' Poeti, sempre iracondi, e collerici?

Senec. de Clem. l. 1 cap. 18.

Plut. Solon.

Si ricordino cotai Principi, che politicamẽte, secondo il gran Maestro de' Filosofi Aristotile, hann'obligo di cõparire su'l Solio meri distributori delle grazie, e dell'onoranze, lasciando a' Tribunali inferiori la disposizion de' gastighi

contro a'delinquenti, a così non trarsi addosso il mal animo, e gli sdegni de' Popoli, eziandio se fossero Tiranni intrusi in quel Dominio: *Hos autem honores ipsemet tribuere debet Tyrannus; pœnas verò, & animadversiones per alios infligere, per Magistratus videlicet, & judicia.* Si ricordino, che se vogliono affettar Grandezza plausibile, quanto il medesimo Iddio, sicome questi pregiasi, di competergli propriamēte la Misericordia, e la Giustizia punitiva pe'l solo riguardo a' nostri misfatti: *Magis proprium est Deo misereri, & parcere, quam punire; illud enim secundum se Deo convenit, hoc autem secundum nostra peccata.* Così essi in tāto saranno Grandi, per quanto sapranno fare più pompa di Clemenza nel Governo, che di Severità, avvegnache mascherata col luminoso fregio di Giustizia.

Polit. l. 5. c. 11.

S. Th. 2. 2. q. 21. ar. 2. in corp.

Questa, dicea Teodorico Rè Goto, de'essere incorrottissima a tutta laude; ma se però ella poi esce fuori dal Tribunale col solo stocco alle mani, e senza l'intreccio d'un verdeggiante Ramo d'Ulivo, simbolo di pietà: o solo armata di Corazza, ed Elmo, senza il tal lustro, impressole da quell'Olio, col qual si pregia, d'andar ungendo il Petto, e'l Capo de' Monarchi la Misericordia, anzi merita l'abborrimento, e'l sopranome di Crudeltà. *Æquitas sine Bonitate Sævitia est: & Justitia sine Pietate Crudelitas.*

Cassiod. Var. lib. 11. c. 40.

Il medesimo Nerone su'l principio del suo Imperio, quando tuttavia era Uomo, e non già degenerato in quell' orrida Bestiaccia, qual poi fù, di mostruosissime scēpiagini, glo-

ria-

riavasi a maraviglia, d' usar Clemenza fin co' Rei, & *quoties nullam invenerā misericordiæ causam, mihi peperci*, così stimando vantaggio, e magnificenza della propria Maestà la pratica della più piacevole mansuetudine co' Sudditi.

Senec. de Clem. l. 1. c. 1.

Siansi questi colpevoli, delle più atroci scelerità, e malvagi a tutta abbominazione; perciò, chi governa, dee subito far dare fuoco a' Tori di Falaride, o ordinare l'allestimento de' Cadaveri di Mezenzio? Se il Giudice, dicea, anche teologicamente, Antifonte Filosofo, hà da eccedere co' delinquenti, il faccia solo in benignità, e piacevolezza, non già in barbarie, ed in istranezze di Crudeltà. Conciosiacosache è verissimo, che 'l processeranno per men giusto le Leggi, se in vece d' una scure, meritata dal Reo, adopera una punta d' ago, d'appena sgraffiargli il Collo; ma, se all' ombre de' falli dà corpo la natia tetrichezza del Regnante, cui di leggieri riempiono gli orecchi di false imposture i malevoli di quell'infelice, con la svogliatezza dall'altro canto d' udirne le difese, e quindi poi il condanna all'infamia, alle prigionie, al capestro; oh! questa sì ch'il può negare? dee intitolarsi sagrilega empietà, e de' assai più censurarsi in qualunque Governadore di Magistrato: *Si peccandum est, injustè reum absolvere, quam injustè perdere, melius est: illud .n. quidem pecccatum est, hoc vero impietas*. Anzi solea pure passar oltre il sopracitato Regnante Goto, e Savissimo Teodorico con un tal Principio Politico, incoraggiando i Dominanti tal

Stob. Ser. 44.

fiata a traboccare di là da margini dell'equità pe'l riguardo di comparir Benigni, e Clementi, ſenza timore, diceva egli, che debbano perciò incorrere alcun reato, che anzi ſaranno ſtimati degniſſimi di eccelſe lodi: *Principis eſt, ad Clementiæ commodum tranſilire interdum terminos æquitatis; quando ſola eſt miſericordia, cui omnes virtutes cedere honorabiliter non recuſant*. E ſe vi tacciano di troppa Benignità, eccovi la riſpoſta di Plinio il Conſolo a chi'l biaſimava, molto più del dovere impegnato alle lodi degli Amici: *Agnoſco crimen, amplector etiam; quid enim honeſtius culpa benignitatis?*

Caſſiod. Var. 11.

l. 7. ep.

Governare a furia d'inſolenze, con implacabilità da Barbaro, e con un tal genio zotico, di ſubito dar di piglio alla ſeverità ſenza molta diſcrezione, e cautela, da nõ degenerare in un Tiranno, non è quel Meſtiere sì difficultoſo, qual ſi diffiniſce la Reggenza; ed ogni Omicciattolo può eſſere Preſidente di Republiche. Per verità che è ben biaſimevole il Medico, ſe non sà facilmente con lenitivi vuotar di marcia le phiaghe, rinettarle del putridume, e fin rammarginarne le cicatrici, ſtendendo allora ſolo la mano al ferro, e al fuoco, quando l'incicuramento della cancrena non ammette altro riparo. *Periti Medici de arte cient admirationes, non cum ferro, & igne, in belli modum vim mali domant, ſed cum levibus pharmacis affectæ parti adulantes, ægrum ſcite perſanant*. E'l Governante non merita, anch'egli la Cenſura d'imprudentiſſimo, il quale potendo mantener

S. Baſil. Seleuc. orat. 30.

tener fiorito nell'osservanza delle leggi il suo Dominio con un grazioso inaffio di balsami, solo il sà procurare, spargendo Sangue umano?

Certo che 'l Sommo Iddio con un tal avvedimento, dice S. Ambrogio, pose l'Arco baleno nel Cielo: *Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis*. Sembra stravaganza, d'esser dato per mallevadore di Pace un Arco, il quale è strumento di Guerra. E se rispõdete, ch'essendo gli Uomini sì proclivi all'iniquità, nõ veggẽdo, dall'altra parte, chi li fulmini, non saprebbono contenersi da vizj; tutto bene. Ma cõ tal presupposto, dũque haurebbe dovuto Iddio far comparire più tosto una Saetta. Oh! questo nò, ripiglia il Santo Arcivescovo; anzi percioche la Saetta colpisce, e l'Arco sol minaccia a puro terrore, appunto perciò di questo, e non di quella volle il misericordiosissimo Signore servirsi, a mettere in paura, gli scelerati. *Non enim ipse Arcus vulnerat, sed Sagitta: & ideò Dominus in nubibus Arcum magis, quã sagittam imponit, idest non illud, quod vulnerat, sed quod habet terroris indicium*. Or con idee sì divine, dovrebbono zelare, per far argine alle corruttele delle Republiche i Governanti. Se basta mostrare l'Arco, ad atterrire i contumaci, ed a rimetterli ne' sentieri del cõvenevole, a che vibrar Saette, e cõquassarli?

Gen. 9.

De Noe, & Arca.

Gli Spartani stimavano assai più glorioso quel Generale d'Eserciti, il quale o per industria, o per ambascierie soggiogasse le

Città al lor Imperio, che se le debbelasse a forza d'armi vittoriose, e tra l'abbattimento Sãguinario de' Nimici; onde poi in Trofeo per quel felice riuscimẽto sagrificavan un Bue, e per la prosperità delle battaglie un sol Gallo. *Hi enim & si bellacissimi sint, ampliora tamen, magisq; homine digna, quæ ratione ac prudentia, quam quæ vi, aut fortitudine confecta sint, judicabãt*. E i Governadori delle Republiche nõ hanno da persuadersi altrettanto, che non il Sangue, sparso de' Cittadini con le fierezze, imporpora di Splendori la Clamide, ma la più industriosa Clemenza? E come pur notò elegantemente S. Ambrogio di Mosè, d'haversi conciliate le riverenze ossequiosissime di que' Popoli, e le ammirazioni d'un Uom Divino, non tanto per la sua sì plausibile possanza di multiplicare prodigj, quanto pe 'l suo tratto di sì rara, e manierosa Mansuetudine: *Sic sibi totius plebis mentes devinxerat, ut plus eum pro mansuetudine diligerent, quam pro factis admirarentur*. Il Regnante non finirà di capirla che mai non colpirà ancor egli al bersaglio della Gloria pretesa su 'l Solio, per qualunque altra opera eroica, se dilungherassi dalla Clemenza d'un Trajano, d'un Numa, d'un Ciro, d'un Antigono? e se non si procurerà nella Provincia governata l'ergimento d'una Statua simile al tal Simulacro di Apolline con le Grazie alla destra, e alla sinistra i fulmini, a significarlo, *quod ad noxam sit pigrior, & salutem dextera manus promptior largiatur*?

Plut. Marcel.

de offic. l. 2. c. 7.

Macrob. Saturn. l. 1. c. 17.

I

I Romani sù 'l principio del nascimēto del lor Imperio, a tēpi di Romulo, grādissime Sollēnità celebravano nel dì dicianovesimo d'Aprile, annovale della fondazione di quella loro sì felice, ed augustissima Città. Ma però ne' Sagrificj non adoperavano Vittime viventi; e ciò per un gentilissimo avvedimento, di non convenire, che giorno sì fausto s' imbrattasse di sangue. *Ab initio autem nihil animatum ad Sacrificia adhibebant. existimabant diem ipsum Patriæ origini consecratum, purum, & sine Sanguine servari oportere*: E'l Comandante sì belle riflessioni al decoro della Carica, a cui la Natura, e'l plauso popolare il sublimò, de' onninamente praticare; Che le carnificine de' Sudditi troppo infamano le glorie del Governo. E con la tal Massima parimente sempre a memoria del Moralissimo Seneca: che *Principi non minus turpia multa supplicia, quam Medico funera*, de' impegnarsi ad abbominare gli eccessi della Crudeltà, & a detestare di vero cuore la barbarie là di Vitellio, il quale dopo la morte d' Otone, protestossi, di riuscirgli a deliziosissima fraganza il fracidume di tanti Cadaveri sù 'l campo Brebiaco, peròche di Nemici, e più peroche di Cittadini Romani: *Abhorrentibus quibusdam cadaverum tabem, detestabili voce, affirmare ausus est: optimè olere occisum hostem, & melius Civem.*

Plut. Romul.

de Clem. l. 1. c.

Fulgos. l. 9. c. 11.

Scenda dal Solio, e rinunzi alle Presidenze, chi hà un odorato sì infame, e di cotal fierina simpathia col Sāgue umano. O si allontani dalle

le Cariche di Governo, di qualsisia Magistrato; o l'amministri co' soli desiderj colà di Alessandro Macedone. Erasi un dì levato un fierissimo temporale di tuoni, e folgori, che posero in ispavẽto orribile que'Popoli. Dal che prese l'opportunità Eudimonico Filosofo, e Cortigiano, da parlare al suo Principe: O Sire, e perche anche Voi non imitate di tanto in tanto il Cielo con un simile ingombro strepitoso, e di terrore? Tu non sai che ti dire con cotesti Consigli di barbara severità, il ripigliò subito il buon Dominante. Io bramo, che i miei Sudditi mi amino assai più, che mi temano. Dunque se mi vuoi con le proprietà del Cielo, lo mi devi additare nella più dolce serenità; *Nolo meis formidabilis esse, ut tu me doces, qui Satraparum & Regum capita me jubes super cęnam apponere*: E quel Governante, che non hà a cuore Massime sì generose, e nobili, a che non ischivar col titolo della Reggenza l'obbrobrio di Tiranno?

Plut. Alex.

Nell'Arcadia havevasi a vitupero, chi non sapesse di Musica, e non fosse un grazioso Ballerino al più giocondo trattenimẽto de' Teatri. Vi s'introdusse una sì feminil costumãza, perochè l'Arcadia è d'un tal Clima aspro, freddoso, e tetrico: e tai appunto vi nascono gli Abitanti d'inclinazione a dismisura barbara, e sanguinolenta: *Cum ita sit comparatum, ut Cœlo habitationis cõsimiles evadamus.* Quindi quei Savj antichi all' addolcimento di sì genial zotichezza, e barbarie, stabilirono Legge, che tutti

Polyb. hist. l. 4.

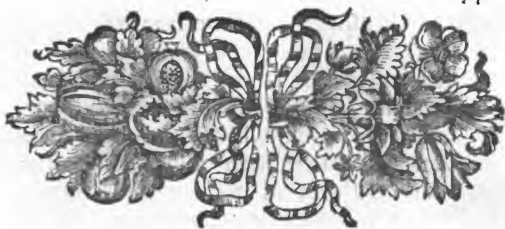
ti

ti gli Arcadi fin da Fanciulli apprendessero la Musica. *Ut igitur naturæ rigorem hunc, torvitatemque, ac duritiem aliquo temperamento emollirent, ea, quæ jam commemoravimus, in usum invexerunt.* Or via sù dunque o Dominanti di genio sì bestiale, e severo co' Sudditi, entrate di grazia anche voi nelle Scuole dell' Umanità, ad apprẽdere dolcezze musicali, e le maniere più acconcie per lo temperamento di tanta vostra fierezza.

Il lodatissimo Filippo di Macedonia vi suggerisce ben pronto quel Madrigale, ch' egli, impegnatosi con grata benignità, di dar udienza due volte il dì a suoi Popoli, faceasi intonare da un Paggio alla Portiera, prima d' uscire nell' Anticamera: *Philippe Homo es*, ch' era un soggiungnerli: Sei Uomo, e non una qualche Divinità del Cielo, o una qualche Fiera de' Boschi. Dunque non dei dimenticarti, d' essere tutto Umanità, e Clemenza con chi ricorre supplichevole a' tuoi piedi. Mecenate vi ridice pur egli la Canzona, replicata al suo Augusto, a contenerlo nella lodevolezza d'un Principe Clemente, e di plausibile cortesia: Che 'l sarebbe stato tale a dispetto dell' iracondia più feroce, dove tentasse, di accendergli il Cuore in vampe di sdegno contro a' Sudditi, se riflettesse a' suoi proprj desij, ritrovandosi ora per avventura sorto l' altrui Dominio: *Si omnia quæ alium in te imperantem facere velles, ea ipse tua sponte feceris, nec peccabis quidpiam, & omnia ritè diriges, & vitam ex eo jucundissimam*

Ælian. hist. var. l. 8.

Diō. hist. l. 4.

 si-

LA BALORDAGGINE INSENSATA DEL GOVERNANTE,

Che à titolo d'esser Piacevole, non pratica a tempo, e a luogo il convenevol Rigore.

CAPO V.

RAN pregio di Mitezza fà d'uopo, che spampani per caratteristica del suo animo nobile ogni Presidente di Magistrato, come bastevolmēte fin quì si è discorso: Nè in verità è buō Regnante, ma un Tiranno d'indole abbominevole, chi assiso sopra un Solio di Comando, o pregiasi, di gareggiar col genio atroce dell' Imperadore Macrino Opilio, cui volendo intitolar il Senato, PIO, e FELICE, il vietò, precettando, che gli si aggiugnesse più tosto, in grazioso equivoco di sua

Cuspin.

implacabile aſprezza, il ſopranome di SEVERO, e PERTINACE: o ſe con Caligola, pur che ſi vedeſſe temuto per la ſua tetrica fierezza, poco gli caleſſe, d'eſſere ſcopo degli odj univerſali de'Popoli, con quell'*Oderint, dum metuant.* I Governanti tutti hann'obligo, di portare in faccia una tal aria di piacevole urbanità, che chiunque l' incontra la prima volta, ſenz'altro riſaper, chi eſſi ſieno, poſſa indovinarli per tali. Così notò di Mosè Filone, che fin dalle faſce gli ſi riconobbe l'augurio, di dover riuſcire da più che Uomo privato, riſplendendogli in viſo certo luſtro di gentilezza propria da Principe. *Natus infans, mox urbaniorem præſeferebat vultum, quam quis de privato homine ſuſpicari poſſet.* E chi occupa Solio di Souranità, ma con genio diſſomigliante, e poco inchinevole alla Piacevolezza, dee vergognarſene, quanto, ſe compariſſe in publico deformemente sfregiato in volto, e ſenza certa ſimetria di vaghezza, che aggiogne ſplendore al decoro d'una naſcita illuſtre.

Suet. 30.

l. 1. de Vit. Moyſ.

Nulla però di manco nõ debbon poi in verun conto traboccare i Governanti sì fattamẽte in dolcezza, che'l troppo dolce degeneri in balordaggine. A guarir quel Pellegrino di Ierico, il Samaritano Evangelico non ſi ſervì di ſol Olio, ma vi accoppiò l'acrimonia del Vino, a ſignificare, ſecondo le rifleſſioni di S. Bernardo, che *neceſſariũ habet Medicus ſpiritualis vinum fervidi zeli cum oleo manſuetudinis.* E appunto delle proprietà d'un Savio Medico, come

in Cant. Serm.

me si disse altrove, dee gloriarsi di sapere far pompa ogni Presidente, adoperando sì bene piacevolezza di lenitivi, ed amorevolezza di palpamēti, dove questi giovano alla salute de' Sudditi; ma se poi nelle contumacie del morbo non sà metter mano a'ferri, e a certe medicine spiacevoli, non dovea accettarne la Carica, e dovea protestarsi, sù l'offerirglisi la Patente. *Non sum medicus. nolite me constituere Principem Populi.* Isa.3.7.

La Benignità fin a sol tanto è degna di laude, ch'è regolata dalla savviezza, di battere al segno per lo quieto mantenimento della Republica. Se il dolce del mele esorbita tra le vivāde, sconvolge lo stomaco ad ambasciosi vomiti, non è delizia, che ajuti alla suavità del nutrimento. Ogni Tribunale di Magistrato de' essere come l'Arca sagrosanta nella Republica Isdraelitica, la quale conservava le Tavole del Decalogo in compagnia della Manna, e della Verga Mosàica, per adōbrare, che alla perfetta osservanza delle Leggi non dee scompagnarsi dalla Piacevolezza il Rigore, e dalla Clemenza il Flagello, dove questo, e nō quella riuscirà più opportuno. E avvegnache quell'è ottimo Trono di Reggenza, ch'emula il Divino, coronato d'Iride messaggiera di Pace; pur dee riflettersi, che 'l vaghissimo incoronamento è disposto a foggia d'Arco, simbolo di terrore, affin di apprendersi, che dalle Sedie de'Dominanti, dove sia di mestieri, scoccar Saette allo scempio de'contumaci, anche il più bel fiorito

del-

della Clemenza sà aguzzar fulmini, ed ingombrarsi in un Cielo caliginoso di tempeste.

In una tal congiura delle Milizie contra a Nerone, vi havea pur tenuto mano Sabio Flavio Centurione. Se'l fè strascinare inanzi l'Imperadore, e cruccioso in volto lo sgridò aspramente per un infame, un sagrilego, uno spergiuro, che dato il giuramẽto di fedeltà, ad esser difensore della vita Imperiale, ora erasi cõfederato, a machinargli quell'insidie di morte. Ma Sabio, Sì il ripigliò franco d'animo, e di volto, e senza verun segno di sbigottimento alla terribiltà di quell'adirose sbravate, Sì bene, o Sire, io giurai per Giove, e per tutti i Dei, che adora Roma, di servirvi fedele. Tal lo fui a dismisura, e sopra ogn'altro vostro amorevole, finche vi stimai degno, d'essere ossequiato, ed amato. Mentre le vostre azzioni eran d'Imperadore Augusto, io mi pregiava di maneggiare, sicome vostra mercè, la Spada, così alla vostra salveza, senza risparmio anche della mia vita, purche stilla di sãgue non si vuotasse dalle vostre vene. Ma dappoiche Voi vi cambiaste in un barbaro Tiranno, deliziandovi, d'incendiar la Patria. Ma dappoiche degeneraste in una Bestia crudele, aizzando le rabbie contro alla stessa Madre: Ma dappoiche vi tramutaste in un indegno del Solio, fin a divenire publico Istrione di Palco, cangiai anch'io l'amore in odio, e la venerazione in desio di vedervi tolto dal Mõdo: *nec quisquam tibi fidelior Militũ fuit, dum amari meruisti*

C. Tacit. Ann. 15.

ruisti: odisse cæpi, postquā parricida Matris, & Uxoris, Auriga, & Histrio, & Incendiarius extitisti.

Or cō somigliāti riguardi, che quest'intrepido, e savio Cēturione col suo Regnāte, de'ogni Regnante operar co' suoi Sudditi. Finche meritano espresioni di cortesia, de'interessārsi alle mostre più piacevoli d'ogni finissima cordialità. Li de' incontrare con un viso, ch'habbia proprio del più gradevol di Giove, quādo gli Astrologi il riconoscono in positura, d'augurare felicità e contentezze, cui rimira. Dee rallegrarli con la sola presenza, e non permettere coll' Augustissimo Tito, che gli si dipartano d'inanzi rammaricati, e con minimo ingombro di malanconia. Ma poi nelle mutanze de' lor costumi, e se in vece d'essere Cittadini d'un Publico ragguardevole, sono i più zotici Villani, sēza pietà verso Iddio, e senza civiltà alla Patria, insolenti, restij al giogo delle Leggi, contumaci, assassinatori dell' altrui, ed infami; nò che nō fà più al proposito la Piacevolezza con simil genere di Persone; e'l buon Comandante hà obligo d'inarcare il ciglio, sbiecar gli occhi, e vibrar più saette di terrore, che sguardi. Dee filosofar con Solone, *Illam Civitatem optimè habitari, in qua Bonos honoribus affici, cōtra autem Improbos pœnis, mos fuit*: Che a mantenere il decoro delle Comunità, il tal complesso di Mitezza, Affabiltà, ed Esaltamento de' Virtuosi col Rigor delle pene, e de' gastighi al conculcamento dell' audacia de'Tristi, è si necessario nel Governante, quanto or l' inaffio

Stob. Ser. 41.

delle

delle rugiade alla fertilità d'un fiorito Giardino, ed or la falce in mano del Giardiniere, a reciderne il feccume, e l'inutile; senza timore di potergli essere attribuita a durezza di genio rustico la qualche severità co' Sudditi discoli, e impertineti, se nõ se forse da que' Babbioni, che cẽsurassero per crudele il Chirurgo, peroche contro ad un membro fracido, e verminoso adoperasse il battõ di fuoco e'l rasojo.

In tal guisa Mecenate rincorava il suo Cesare Ottaviano, incarendogli le giuste pene all' abbattimento de' Vizj nell' Imperio Romano: *Neque est quod vereare, ne quis tibi id vitio vertat; qui non magis propter punitum malum culpaberis, quam Medicus propter usta, aut excisa corporis vitia*. E se senza le sì fatte riflessioni il Regnante presiede, non aspetti plauso, e venerazione da' Sudditi, ma sbeffeggiamenti, ed irrisioni di sua vituperosa melansaggine.

Dion. hist. l. 52.

La Filosofia di Platone, dicea il Cinico Diogene, abbajando contro alla piacevolezza de' di lui insegnamenti, in che potrà intitolarsi giovevole, se non sappiamo, d'essersi giammai meritata una guatatura a bieco di veruno? Platone fù un Uomo, cui per la sua cortesia tutti gli volevan del bene; nè mai veruno si diè per molestato dalle sue dottrine. Dunque a che onorarlo col sì pregievole nome di Filosofo? Filosofia senz'acrimonia di pungolo al risentimento de' tristi, de quali sono popolate a folla calcata le Città tutte del Mondo, è un impiastratura di vaghezze, sol dilettevoli all'

udi-

udito nō mica profittevoli all'animo, come quella dovrebb'essère: *Quæ tandē utilitas nobis esse potest ejus viri, qui diù philosòphatus, nemini molestus fuit?* Or con energia niente meno piccante è degna d' essere censurata la floscezza di quel Dominante, il quale hà riposto tutto il plausibile del suo Governo nelle connivenze, e dissimulazioni, eziandio dove i Sudditi esorbitano con ogni più stomachevol eccesso di malvagità.

Stob. ser. 15.

Tutto bē, tutto degno di laude, e da qualificarsi per di soprasavia Politica, è l'insegnamento del Maestro della Milizia Vegezio a' Capitani: Che allora meritano ogni encomio di plausibil prudenza, quādo con sagacità, e destrezza sanno rendersi ossequiose le Truppe, non già a forza di terrori, e supplicj, ma impiegandoli con le più dolci maniere, e benignità all' esercizio dell'armi. *Laudabiliores tamen Duces sunt, quorum exercitus ad modestiam labor, & usus instituit, quam illi, quorum Milites ad obediētiam suppliciorum formido compellit.* Ne io pretendo, che quel, che possono i Governāti ottenere con la Clemēza, l' habbiano da procurare con una tal ferocità da Tirāni. Le Communità Cattoliche sono Orti della Chiesa. Questa, chi no'l sà, quanto si dichiara sollecita, che le sue Piante fruttino gli aromi di fragranza a soli fiati di piacevoli etesie. *Surge Aquilo, & veni Auster, perfla hortum tuum, & fluent aromata:* e non già a violenza di tagli, come distillan le Manne gli Alberi Indiani, o i Balsami i Virgulti di Engaddi,

lib. 3. c. 4.

Cant. 4.

E la Pianta gentile,
Che ferita nel Sen lagrima odori?

F.Test.la Mirra.

Et è certissimo che troppo pergiudicarebbe all' Economia più gradevole, se l'Ortolano adoperasse spremimento di torchi, dove ne' Tribunali cristiani può impiegare le più dolci maniere al raccolto de' suoi Vnguenti odoriferi: *Torcular in hoc horto non legis extructum, nam vicem torcularis obtinet Auster. Afflata quam calcata melius fluunt*: così al proposito Giliberto Abbate. Aderendo però agl' insegnamenti del medesimo Vegezio, è ben da sapersi, com' egli, altresì annovera trà' pregi della più generosa saviezza d'un Comandante in guerra l'ostentatione di certa inessorabile severità contro a' delinquenti, di modo che *nulli erratium credatur ignoscere*. Giova assai all' osservanza delle Leggi nelle Città, e della disciplina militare ne' Campi di Marte, il timor del gastigo, da seguire infallibilmente a' Delitti.

Serm.39. in Cant.

l.3.c.10.

Io non ammetto qui mica nè per convenevole, nè per lecita in un Governante Cattolico la tal barbara immaginazione negli antichi Tribunali della Gallia, che stimavano il più gradito Sagrificio a'lor falsi Dei lo straziare i malfattori: fin poi stendendo le mani sopra gl' innocenti, quando mancavano i colpevoli, a così non lasciar trascorrere gran tempo senz' una sì graziosa oblazione al Cielo. *Supplicia eorum, qui in furto, aut latrocinio, aut in aliqua noxa sunt comprehensi, gratiora Dijs immortalibus esse arbitrantur. Sed cum ejus generis copia defi-*

Cæs.Comment.l.6.

deficit, etiã ad innocentium supplicia descendunt. Nè dò per degno di commendazione il tetrico genio di chi sott' una inorpellatura di buon Zelo pregiasi di havere il suo Trono di Governo, come l' altro di Salomone, sostenuto da due mani, ma che in oltre, *duo Leones stabant juxtà manus singulas*, a significare, che i Comandanti debbon essere ambidestri di terrore, da ruggir quai Leoni allo spavento de' Tristi, e da stẽder le Zanne alla strage degli Empj. Ma sol censuro la svogliatezza di chi, presedendo Amministratore della Giustizia ne' Magistrati, non sà impugnare una fiaccola di Zelo, a sagrificarle in olocausto di rettitudine un pajo di prosontuosi, che mettono sossopra la Comunità: e sol biasimo la lentezza di quel Governante il quale non sà contro a certi felloni, che son la peste della Provincia, increspare un sopraciglio di severità, o comãdare costantemente un gastigo, d' atterrire l' audacia, affin di mai più non inoltrarsi ad azzioni di deformità.

3.*Reg.*10.

Quel Rè costituito da Dio *super Sion montem sanctum ejus*, che vuol intendersi col comun degl' Interpetri al reggimento della sua Chiesa Evangelica, fù armato d' un Bastone, anzi che di Scettro alla mano, e Bastone di duro acciajo, da sconquassare sì fortemẽte i Sudditi cõtumaci per ogni colpo, come se stritolasse un fragilissimo Vaso di creta: *Reges eos in Virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos*. Or non vi sembra coll' Angelico S. Toma-

Ps. 2.

so, d'essere stato ciò un manifesto insinuamento della necessità, che hanno i Regnanti, *ut habeant Virgam, ut scilicet puniant delinquentes?*

Ibi.

Sono imprudenze palmari le troppe condescendenze co' Sudditi perfidi, e dissoluti. Che vi pare delle cotai Lodi stranissime, che dà la Sposa de' Cantici al Capo del suo Diletto? *Caput ejus aurum optimum, & comæ capitis ejus sicut elatæ Palmarum*. Che han da fare gli splendori, e la bellezza dell' Oro con gl' irsuti, e spinosi Rami della Palma? Quello con la sua luce è un incantesimo degli affetti umani, ricolmandoli di giubilo col possesso; ma questi, se tocccano, pungono, ed insanguinano, cui colpiscono. A che dunque un intreccio sì vario, e non per tanto esaltato per un miracolo di vaghezza sù la testa del Sacro Sposo? Se non mai l'avvertirono, il debbon ora intendere i Regnanti: Ch' essendo essi i Capi della Chiesa, e delle Republiche, o non meritano lodi: o lor fà d' uopo, che in tal guisa vadino adorni insiemente e d' aurea amabiltà, e di pugnente asprezza. Sieno un mar tranquillo di Latte nel procedere: fiatino ambrosie di dolcezza per ogni periodo: e portino in viso spiegati i Secoli d'oro colle più gaje dimostrãze di benignità, e cortesie; ò nõ sono Governanti degni di plauso. Ma dove poi fà mestieri co' contumaci mutar in tempeste la tranquillità, ed asorbir con naufragj l'insolenze degli arroganti: dove richieggono l' emergenze, che s' imprestino fin da Poeti l' energia attribuita al

Cant. 5.

Prin-

Principe Pericle, che havea per lingua un fulmine, e anzi tonava, che proferiva sillabe, aringando in Atene, o da quel Vecchio dell' Apocalisse la tale Spada a due tagli affilati, che gli balenava in bocca: e dove le circostanze li sospingono, a comparir col Volto un Arsenale di folgori all' eccidio de' malvagi; se in fatti così nõ compiscono con gli oblighi della più giusta severità a tempo, e a luogo, non possono qualificarsi, se non indegnissimi della Reggenza, e meritevoli d'eterna Censura.

Plut.Pericl.

cap.1.16.

Mosè fù l'Idea de' Governadori mansueti e non vi hà, chi per tale no'l cõmendi. Ma poi che forse floscio nelle reità de' Popoli, cui presedea, non fè scempio di vẽtitre mila insieme, fattili tagliare a fil di spada in un punto medesimo, dappoiche sceso dal Sinai, li ritrovò sagrilegi rubelli di Dio, & adoratori del Vitello d'Oro? E' ingegnosissimo a questo stesso proposito l' incalzamento che fè Tertulliano all' Eretico Marcione. Voleva questi Iddio si fattamente Benigno, e Misericordioso, che disdicesse, come un Solecismo esegrabile in materia di Fede Cattolica, l'asserirlo Vendicator delle Colpe, e ch' habbia apparecchiato a' Peccatori pervicaci anche l' Inferno. Che spropositi infame Assassinator delle Bibbie, gli dicea l'enfatico Africano: Sei un Lupo di prima riga, e vuoi comparirci un candido Agnellin d' Innoccenza: Agogni di darti, a credere a' Semplici per parzial Difensore della Divina Bontà, e se' in sostanza il più perfido Impostore del Grande

de Iddio, ſpacciãdolo un perverſo, ſotto il grazioſo titolo di Benigno: *At hic ſufficit perverſiſſimum Deum oſtendi in ipſo præconio ſolius Bonitatis.*

lib.1. in Marc.

Sola Benignità, e Piacevolezza in chi governa Uomini d'inclinazione aſſai più proclive al male, che al bene, e ſenza un tal Rigore, che metta in iſpavento gli audaci, anche in Dio Miſericordioſiſſimo, ſarebbe riprenſibile. Oltre che ſapete Voi o Dominanti, a qual reità trapaſſà la cotal voſtra balordaggine, ed indulgēza?

Troad.

Qui non vetat peccare, cum poſſit, jubet.

Voſtra mercè, e ſenza apprenſion di paura il comune de' Popoli volgeſi di leggieri a peſſimo camino, ed eſorbita con ſomma facilità in ogni genere di Vizj; Dunque Voi ne ſiete onninamente cenſurati per complici. *Facti ſiquidem culpam habet, qui, quod poteſt, negligit emendare.* Così la decide pure S. Pier Damiani.

l.1. ep.7.

E quì ricordivi al propoſito delle cotali doglianze, porte al Sommo Iddio preſſo Iſaja da quelle Genti ſciaurate. *Quare nos errare feciſti Domine de vijs tuis? induraſti cor noſtrum, ne timeremus te.* Per verità, che pajono beſtemmie orribiliſſime. Iddio cagione agli Uomini de' deviamenti da' ſentieri della Legge? Iddio Promotore dell' oſtinazione ſagrilega de' caparbj? Voi ſpropoſitate con la lingua da empj, dopo d' eſſere ſtati sì malvagi coll' opere, o Popoli ſcelerati. Ma pure così la và, ripiglia Origene. E deſiate intendere ciò, ch' eſſi volevan ſignificare con ſimiglianti proteſti? Quaſiche dicevano:

cap.63.

no: Noi trescavamo nelle iniquità, commettendo d'ogni momento mille sporchissime, e vituperose laidezze; Con tutto ciò Voi Iddio dal Cielo non vi faceste mai a sentire cõ un tuono, da spaventarci, o a vedere con in mano un fulmine, ad atterrirci. Il perche quai Poledri senza sproni, che gl'insanguinino i fiãchi, e senza mordacchio, che gl'infreni la bocca, habbiamo sbalestrato ad ogni genere di perversità deformissima: *Ut quid in tantum pepercisti nobis, nec requisisti nos, cum peccaverimus, sed reliquisti nos, ut per hoc increscеret malum, & propagaretur licentia peccandi, animadversione cessante? Sic equus, si non assidue sessoris patitur calcem, & frænis ora ferratis obteritur, indurescit.*

Periarch. l.2.c.1.

Or vadi poi a negarmi il Comandante, che non è egli censurabile qual complice de'delitti, che commettonsi nella Republica a cagione della sua troppa floscezza co' Delinquenti. E se Iddio Signore minaccia là *Væ qui consuunt pulvillos sub cubito manus, & faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas*, si opponga, chi può, al Pontefice S. Gregorio, il quale appunto interpreta le cotali comminatorie al terrore di que' Regnanti, che in vece di così maneggiare una Spada allo spavento, e sterminio de'tristi, la fan più tosto da Balie lusinghiere, intrecciando loro Origlieri di riposo a fiorami di delizie, ninnando, adulando, e non gastigando gli scelerati; e cõ ciò dando lor agio, da perseverare dolcemente ne' Vizj sen-

Ezech. 13.

Pastor.p. 2.c.8.

sēza sollecitudine d'ammenda: *Pulvillos quippe sub omni cubito manus ponere est, cadentes a sua rectitudine animas, atq; in hujus mundi se dejectione reclinantes, blanda adulatione refovere. Quasi n. pulvillo cubitum, vel cervicalibus caput jacentis excipitur, cum correptionis duritia peccanti subtrahitur, eique mollities favoris exhibetur, ut in errore molliter jaceat, quam nulla asperitas contradictionis pulsat.*

Fin l'affetto Paterno così conviene, che ad ora ad ora trascorra in severità, e rigidezza. E ben si commendano sù l'Istorie le generose sentenze capitali d'un Torquato, d'un Bruto, d'un Ligurgo cōtro a'proprj Figliuoli. Che bel dire si fà parimente d'Egesilao, e della sua magnanima Moglie in Isparta, persecutori del figliuolo Pausania, peroche fellone, inescato dall'ambizion di regnare coll'ajuto di Serse, voleasi coronare Tiranno della Patria? nō quietaronsi, fin a non haverlo morto di fame dentro un Tempio, dov'erasi ricoverato col murargli dietro la Porta, restandone essi Genitori alla custodia, e volēdone poi il cadavere la zelāte Matrona, affin di gittarlo di propria mano di là da confini Spartani. Così parimente non vi hà, chi non lodi a maraviglia Saule, *qui offensum Deum optavit etiam parricidio mitigare.* Dichiaratosi inesorabile, di voler morto il suo dilettissimo Gionata a cagion solo d'una incolpevole, e piccola trasgressione di publico giuramento, avvegnache dal Giovane non risaputo. E'l Governante di qualsisia Tribunale può

S.Ambr. serm.25. Quadr.

1.Reg.14.

può palliar poi la mancanza di sua Rigidezza al raffrenamento degl'indisciplinati della Republica per sublimità di genio nobile, e nõ più tosto per insensataggine di mẽte incapace di Governo?

Tutto và bene, ed a proposito, che i Superiori delle Comunità debban essere impastati di Rose, nutriti alle poppe della Pietà, pasteggiati, per così dire, alle Tavole di que'fantastici Dei, cui le fole de' Poeti assegnaron Coppiere con di continuo alle mani le tazze roranti di dolcissimo nettare, e cui possan ridire i Sudditi.

Entro i suoi labri
Par che d'Ibla, e d'Imetto
Tutte le Pecchie a sciamo
Sieno i lor favi a fabricar, venute.

Test. Rim. p. 2.

Si habbia per canonica nelle Scuole della più sincera Politica la regola de' Pittagorici, dove insegnano, *Magistratus nõ oportere tantum prudentes esse, verum etiam benignos*. La Benignità, così è, ella è lo splendore della Prudenza, più necessaria a chiunque presiede: ed allora può intitolarsi felice un Publico, quando sortì alla Reggenza certi Principi non meno con le Bilancie alla destra nella distribuzione dell'equità a giusto peso de'meriti, ma col cuore senza un pelo di Rigidezza, e senza quella gravosità de'diti di Tiberio, di modo che, dove colpiva in capo un Giovane con una zeccarda, il feriva fin al sangue. *Articulis ita firmis erat Tiberius, ut caput pueri, vel etiam adolescẽtis talitro vulneraret*. Nõ può altrimenti qualifi-

Stob. ser. 41.

carsi un Regnante mansueto, misericordioso, e clemente, se non savissimo, e di tutta lodevolezza presso ogni Publico. Aristotile però, celebratissimo Maestro de' più discreti Politici, dove poi i simili Comandanti appalesansi poco conoscitori dell' urgenze, quando ancor loro cõpetono a tẽpo, e a luogo le giuste collere, e gli sdegni proporzionati alla Carica, che han per le mani, li censura assolutamente, e li stabilisce per pazzi del più stravolto giudicio: *qui non irascuntur, pro quibus oportet, & quibus oportet, fatui sunt, neque enim sentire, neq; dolere videntur*. S. Grisostomo anch' egli fa un elegantissimo discorrere sù la presente materia, al suo solito, e col suo ingegno d'oro, comparando la Mente de' Dominanti alla Spada, e l' escandescenza del Rigore all'affilamento del taglio della medesima: concludendo per fine, di doversene dunque prevalere a tempo opportuno; Conciosiacosache senza un cotal balenare d'iracondia, e senza il riverbero minaccievole di Spada sterminatrice, qual altro riparo vi havrebbe alla sboccatezza delle malvagità ne' Popoli? e qual freno, da contener lo sbalestramento de' prosontuosi del Volgo, i quali d'ordinario d'Animalacci indomiti gettan più calci allo scempio di quanti incontrano, che nõ dieno passi per la Città? *Quasi enim gladio aciem, ita menti nostræ quasi acumen imposuit Deus, vel natura, ut utamur, quando oportet; namque si ita non esset, neque doctrina proficit, neque judicia stant, neque crimina compescuntur*. Ed io non

4. Ethic. c.5.

Hom.6. de Saud. Paul.

veg-

veggo come il Savio Governante può divisarla altrimenti.

Stà egli in abbaglio grandissimo, se in certe occasioni di rilevanza non s'impetta, e nõ mostrasi, quanto inflessibile alle preghiere, altrettanto inespugnabile dalle convenienze, o dall' affezzione verso chi che sia, dov' ora gli comparisce inanzi colpevole, e che merita la severità di Giudice. Probo acclamato Imperadore dalle Milizie, non volea in verun conto lasciarsi persuadere, ad impugnarne lo Scettro; *Quoniam*, rispondẽdo generoso, *palpare vos, nescivero*. Vi dovrò molto per l' onore, che mi fate, inalzandomi all'Imperio; ma nõ perciò, di mio genio amante del Retto, veggendovi poi o dissoluti, o poco ossequiosi della Disciplina di Marte, saprò astenermi del dovuto Rigore. La mia indole, nauseante ogni sconcezza di legge, non potrà inclinarmi, o a fingere, o a palparvi negli spropositi. Se mi volete Imperadore, mi dovete poi sofferire giusto Vendicatore de' contumaci, *quoniam palpare vos, nescivero*. E sono i necessarj protesti, da risonare in bocca d'ogni Dominante. Non de' essere un Tiranno, da gastigare a capriccio, o a violenza di privati rancori, i colpevoli nella Republica, come di sopra si è ragionevolmente supposto; ma se per le troppe connivenze dà impunità a Vizj, da mutarsi questa di leggieri in una Babilonia d'insolẽtissime scompostezze, ed in una moderna Geneura di sagrilega libertà, che prò della Reggenza di

Vopisc.

 cotal

cotal Principe? Ambisce d' essere applaudito per Piacevole, ed è il più fino Traditor della Carica, cui presiede.

Che tante, e tante benivolenze? dicea Seneca al suo Lucilio. Che tante acclamazioni popolari, acquistateti, Dio sà come, e con quai stratagemmi di poco decoro alla gravità filosofica? Se mai più mi giugneranno all'orecchio notizie sì sconvenevoli al tuo Stato, e me ne cruccierò dolorosamente nel cuore, e non potrò non compatirti decaduto in sì estrema miseria. *Etenim si te videro celebrem secundis populis vulgi: si, intrãte te, clamor, plausus, & panthomimica ornamenta obstrepuerint: si tota Civitate feminæ te puerique laudaverint; quidni ego tui miserear, cum sciam, quæ via ad istum favorem ferat?* Così dic' io: Non ogni plauso intreccia Diademi di Stelle luminose a' Comandanti. Si disinganni chi presiede a' Carichi di Governo, che la sola Mitezza è pregio di laude. Può bene spesso attribuirsi a svogliamento delle cure, proprie dell' Ufficio, o a malvagità d' animo appassionato. E noi il sappiamo d' Eli, se per una cotal sonnolenza nel sagrilego operar de' Figliuoli, ne fù aspramente ripreso; se la pagò coll' ire vendicatrici del Cielo; e se *quò contra subditorum vitia tepuit, eò contra illum districtio æterni Rectoris exarsit.*

S.Greg.5 Moral.2.

Piacevolezza, Benignità, e Clemenza debbono onninamente praticare co' Sudditi i Dominanti. Ma non perciò di tanto in tanto non fà loro mestieri, di sfoderar quella Spada, della

la

la quale, quai Ministri dell'Altissimo Giudice, li vuole cinti l'Apostolo. E ciò soggiugne Ugō Vittorino, chi 'l crederebbe, in singolar maniera compete più a' Prelati Ecclesiastici? Non siete Voi, dic'egli, Luogotenenti di S. Pietro Principe degli Apostoli. Dunque siete Eredi di quella Scimitarra, che 'l fervoroso amante di Cristo, non potè contenere nel fodero, veggendo là nel Getsemani il suo caro Maestro, assassinato dalle Turbe insolenti. Dunque anche a Voi appartiene l'energia di cotal zelo focoso, e quasi dissi sanguinario all'abbattimento de' Vizj. *Hic est gladius spiritalis, quo Prelati vitia hominum ferire debent, quem illis Petrus reliquit, si tamen sui fervoris hæredes existunt*. E poi conclude alla Censura de' poco zelanti Superiori: *Videte ergo o Pastores, quid facitis. Christus in oculis vestris crucifigitur, & vos adhuc gladium in vagina habetis*.

Ad Rom. 5.

in Ep. ad Rom. 16

Finche giova al buon Governo l'Affabiltà, è un Lione coronato, non Principe di genio signorile, chi proferisce un sol accento sdegnoso: e si annoveri tra' Basilischi dell'Africa, chi aggrinza un sol ciglio collerico, o fiata con un respiro amareggiato di fiele. Ma se poi ò la caparbietà de' Sudditi esigge acrimonia di violenze, ò l'eccesso della sceleratezza richiede affatto severità di gastigo, e 'l Governante il dissimula; egli è vituperosamēte un balordo, quanto quel Vignajuolo insensato, che permette la Vite trasmodare in fertilità esuberante di pampani, sēza dar di piglio al ronchetto, passan-

ſandolaſi ſonnacchioſo, e infingardo.

La Piacevolezza, è lodevole: ed ogni Comandante hà da affettare di potergliſi rizzar una Statua all'immortalità del ſuo nome, come già a Ceſare, ſopra un Altare di Roma, à cãto dell'altra della Clemenza, ed afferrateſi per le mani. Ma tenga poi a memoria; che ſe brama cotali glorie quaſi divine, Iddio *diligit miſericordiam, & judicium*: che non de' tanto addolcirſi di tenerezza, fin a dimenticarſi d'eſſere parimente Giudice: e che come a tale, gl'incumbe la Spada di Carlo Magno alle mani, colla quale aggrazi meritevoli, ſuggellando Patenti di Benignità, e con la punta ſconfigga i nemici della publica quiete. Se il Suddito traligna di Cittadino in Lupo di fierezza allo ſcompiglio della Republica, e'l Governante chiude gli occhi ſenza un gridare all'arma, non facendola da Paſtore, cui compete in ſomiglianti occorrenze, depoſta la zãpogna, ſimbolo di ſuavità, e di dolcezza, dar le mani coſtantemente alla frombola, e alla mazza, da ſcagliargliſi contro adiroſo, a che il ſuo Principato? Sarà il primo cooperatore al diſtruggimento della Patria, & a dare frãchigia a'malvagi, che inſolentiſcano ad ogni più obbrobrioſo ſconcerto delle Leggi, e ad ora ad ora parimente allo ſtrapazzo del Governante medeſimo.

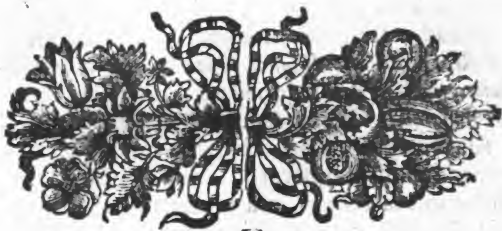
Appian. de Bell. Civ. l. 2.

Così la diſcorre, apportandone l'eſemplo di Davide, S. Pier Damiani: Queſti, percioche poco zelò con Aſſalone fratricida, hebbe poi a

teme-

temerlo incoraggiato, di volere ancor contro a lui Padre ſtrignere il coltello micidiario: *David Rex, qui in Abſalon fratricidium non ulciſcitur, ab ipſo deinceps ejectus, regalis ſolij dignitate privatur*. E così la cõcluda a terrore della ſua vituperoſa balordaggine qualũque Governadore di Magiſtrato, dove o non sà, o non vuole a tempo, e a luogo uſare la neceſſaria ſeverità co' Sudditi procaci. Faciliterà cõ le troppo dolci maniere l'impertinenze più ſconcie de' Popoli; e un qualche giorno havrà da ſperimentarne egli medeſimo la ſciagura, poco riſpettato, e vilipeſo dagli arroganti.

lib.1.ep.

L'

L' AUDACIA SCONSIGLIATA DEL GOVERNANTE,

Che pensa, di presedere a' Magistrati senza Consiglieri.

CAPO VI.

ON v'hà tra' Politici, chi non insegni con Aristotile d'essere la Prudenza *Imperatoris propria, & unica Virtus*, la principal Prerogativa, che dee risplendere, più della medesima Corona, in Capo a Dominanti. Conciosiacosache, se alla potenza dello Scettro non si accoppia la sagacità d'una mente ripiena di savj consigli, de' quali la Prudenza è la Madre, la Nutrice, e l'Arbitra, d'adoperarli a tempo, e a luogo, le Republiche spesso in vece d'un Presidēte su'l Solio al mantenimēto della

3. *Polit.*

la Concordia, della Giuſtizia, e della Tranquillità, piagnerannoſi in balia d'un cieco Polifemo, che col baſton sãguinario alle mani, ſcorrerà per le ſtrade, a fare ſcempio, e ſtrage de'Popoli. Il che volea inſinuare al ſuo Demoniaco Iſocrate: *Nam vis prudentiæ adjuncta, uſui eſt, ſine ea, abit magis in noxiã*: o alla men peggio deplorerãnoſi aſſiſi alla Reggenza de' Magiſtrati certi Governadori, Statue più veramente di ſtupidezza, e Berſagli delle irriſioni del Volgo ſcoſtumato, il quale così appunto deſidera i Dominanti di cervello tondo, da non ſaperlo infrenare caparbio, e tumultuoſo, o contenerlo in diſciplina nelle contumacie, e ſceleratezze.

Laert.

Quindi non eſſendo poi la Prudenza nè parto di sãgue diſtillato nelle vene da Biſavoli illuſtri, nè retaggio di ſplẽdori, che incoronano le Cariche di Governo, ma ſolo, come la diffinì il Principe Peripatetico, un ammaſſamento di varie notizie pratiche, da diſcernere, e dar la norma all'operar più lodevole: *Prudentes cẽſemus, qui ea, quæ ſibi, quæque hominibus conducunt, poſſunt diſpicere*, ben ſi argumẽta, che dunque non ogni Nobile naſce prudente, e proporzionato a' Governi, ſenz'altro pregio di buon ſapere: nè ogni eletto a Preſidente, col ſolo ſedere in Trono di Maeſtà, riportò l'inveſtitura della più ſagace Prudenza. Ed è intollerabile l'audacia, di chi tanto ſi arroga; onde, poi dà il tratto alla bilancia d'ogn' importantiſſimo affare a ſolo arbitrio del pro-

4. Ethic. c. 5.

prio intendimento, senza interessarsi, a richiedere verun Consiglio.

Fù singolar pregio di Sicancore, portatosi da se solo, senza insegnamẽto di Maestro nell' Arte, ad una buona perizia di Scultura: *In hoc mirabile, quod nullo Doctore nobilis fuit ipse.* Ma i Principi nò, non isperino, di avanzarsi senza Consiglieri a niun illustre decoro nelle Cariche di Governo. E quanti gonfi di lor medesimi, s' immaginano, di poter disporre di tutto, fin nelle più scabrose emergenze, a dettatura della sola propria prudenza, si espongono per ogni momento a mille sconcissime disparate, e spropositi. Di tutto ciò, s'io mal non mi appongo, volle farli avvertiti lo Spirito Santo, presso Isaja con quel *Væ qui sapientes estis in oculis vestris, & coram vobismetipsis prudentes.* Che fù un dire: Iddio vi guardi, d' impettarvi, a voler fare de' Savi, e Saccentoni da per voi soli; lusingandovi o colla speditezza d'un grazioso parlare, sortito al pari delle maniere gẽtilissime d'un nobile nascimento, o cogli splendori del Posto, sopra cui per avventura rilucete. La Prudenza non è frutto, che matura sì di leggieri senza inaffio straniero: e chi con solo i suoi occhi presume, di voler vedere, e disporre del tutto, *Væ*, guai per lui; imperciochè prenderà più abbagli, che non darà sguardi, piglierà più strafalcioni, che non moverà passi, ed esorbiterà con più sciocchezze, che non pronuncierà sillabe.

Plin. hist. l. 34. c. 8.

Cap. 5, 2.

Date una brieve ricorsa all'antiche Storie

di

di Roma; e su'l bel principio delle guerre Cartaginesi v'incõtrerete col naufragio di dugent'ottanta quattro Galee, date a traverso quì alle spiaggie della nostra Sicilia. *Majorem hac cladem uno tempore mari acceptam, ne historiæ quidem commemorant*. Ma poi la cagion principale di tanto scempio, non si attribuì a'Cõsoli M. Emilio, e Semio Fulvio? Questi invogliatisi nel ritorno dall'Africa vittoriosi, di volersi impadronire colla sola ostentazione de' lor trionfi, di alcune Città lungo le riviere di Camerino, assordarõsi a' protesti, ed a'Consigli de'Piloti, i quali davano per onninamẽte pericolosa la navigazion di quel Mare senza seni o Porti, da ricourarsi nelle tempeste, che ben doveano temersi in quell'ore, sotto le costellazioni d'Orione su'l tramõtare, e del Cane, che nascea; e con ciò comandando il proseguimento del viaggio all'Armata, l'esposero finalmente al sì memorabile conquasso. V'incontrerete altresì colle dolorose sconfitte, e cogli acciacchi, che fè d' una Nazione sì magnanima l'audace Annibale al Trebia, al Trasimeno, a Canne. Ma poi non se ne dà principalmente la colpa alla testardaggine or di Tiberio Sempronio, che ricusò di udire i Cõsigli di Scipione, Collega, allora sotto il Chirurgo alla cura d'una ferita, ricevuta in un altro conflitto, che 'l dissuadeva dal periglioso azzardo, *etsi non ignorabat, vere hæc, & prudenter Scipionem monere*? Or di Flaminio, che avvisandolo i Colonnelli, di non essere il luogo

Polyb. hi. l. 1.

Id. lib. 3.

a proposito, da provocar le forze del Nimico, *tantum abfuit, ut horum consilio uteretur, ut ne ferre quidem ita disserentium vocem potuerit?* ed or di Varrone Terenzio, incapricciatosi, di entrare in quel cimento, *multum obtestante, & renitente Collega*?

Ibid.

Ibid.

Eh, che'l Savio Dominãte hà obligo, di onninamente in tutte le risoluzioni nõ dipartirsi dalla prudentissima pratica, riferita altrove, d'un Nerva, d'un Augusto, d'un Antonino Pio, sempre su'l riguardo di haver seco Consiglieri alle più considerabili rilevanze de' lor maneggi. E come là Catone, viaggiando per la Libia, procurò di menar seco in compagnia alcuni della famiglia de Psilli, i quali portano ingenita certa qualità antipatica, da fugar lũgi le Serpi, affin di non patir nocumento per que'sentieri, cotãto infestati da simil peste velenosa: altrettanto, a farla prudentemente un Regnante, non può trascurare di così sempre ritrovarsi associato, da chi'l sappia assicurare tra le malagevolezze del Governo, e da chi, tra le difficoltà de'negozj, tra l'incertezze degli accidẽti, tra le rivolte improvise della fortuna, Aspidi di toschi micidiali, che di cõtinuo bulicano sotto i Troni delle Grãdezze dominatrici, possa co'suoi savj Cõsigli stabilirlo all'opportune risoluzioni: o altrimẽti assai delle volte sarà poi necessitato, col dito in bocca, morderlo fortemente per rabbia, detestando l'insensataggine di sua presunzione, e batter si per pentimento l'anca, abbominando ciò, che vorreb-

Conf. de Nob. 1.

Plut. Cat.

Plin. l. 7. c. 7.

rebbe di non havere mai operato ſenza conſiglio.

Filippo di Macedonia colla tal Maſſima di ſagace Politica, cercò pe'l ſuo figliuolo Aleſsãdro un Maeſtro d'ogni ſquiſito ſapere; e portandogli la ventura il più illuſtre Scienziato, ch' habbia poi in tutti i Secoli venerato il Mondo, qual con ragione s'intitola dalle Scuole Ariſtotile, glie l'aſſegnò, ſoggiugnendogli con premuroſo incarimento, e con paterna ſollecitudine, d'udirne a tutta applicazione gl'inſegnamenti, *ne multa committas, quæ me feciſſe nunc pœnitet*. E vale per tutti il Conſiglio: Che, affin di non isdrucciolare ad ora ad ora in iſcõvenevolezze, da poi metterci in vergognoſa erubeſcenza di noi medeſimi al rifleſſo di sì ſcõcio operato, così fà d'uopo, d'abbaſſar l'alterigia ſotto gli addottrinamẽti d'intelligente Direttore; ma molto più rimira i Governanti, i quali tanto più han biſogno di cotali Maeſtri di Prudenza, quanto i loro affàri ſono di rilevanza maggiore.

Plut. Apoph.

Che audacia in verità è quella di cert'uni, i quali sì francamente ſtendon le mani a tutto, e d'ogni coſa diviſano le convenienze con ſe ſoli ne' Gabinetti, o mezzo ſonnacchioſi nel letto, come quell' altro Riccone Evangelico, ridicendo a ſe medeſimi, *Quid faciam*? Il P. S. Baſilio incalza la balordaggine di colui pe'l più imprudente ſpropoſito, conſigliandoſi col proprio giudicio: *Ex te ipſo captas judicium? Plane imprudenti uteris conſiliario*; e pur trattava-

Luc. 2.

hom. de Avarit.

ſi

si meramente, di accertar le maniere, per ripostare con sicurezza l' abbondato raccolto. Dunque di qual più piccante rimprovero non sono meritevoli que'Governanti, che in somigliante guisa cõtentansi, di maneggiare gl'importãtissimi affari della Republica a puro disponimento del proprio cervello, quasi lusingandosi d'haverlo fecondo al pari di Giove, da partorire una nuova Pallade, non che solo una risoluzione politica? E con qual maggiore obbrobrio non colpisce la rampogna que'certi Dominanti, che abborrendo nelle loro Corti i Teologi per indirizzo dell'operar cristiano, spesso rispondono, a chi lor li propone, come Acabbo del Profeta Michea: *Sed ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum*? nè sono molto amici de'Giuristi, ad equilibrare sù la bilancia de'Codici i lor pareri, sodisfattissimi a pieno de'proprj sensi, avvegnache coniati a quella Zecca del *si libet, licet*, di Nerone? e che annojandosi d'haver Consiglieri all'orecchio, da suggerire loro con ischiettezza la verità, gradiscon solo le adulazioni di coloro, i quali *cum fortuna potius Principis loquuntur quam cum ipso*, come il ricordava al suo Pisone l'Imperadore Galba, e che fiatando ambrosie, dolcemenre l'ingannano?

2. *Parali.* 18. 7.

C. *Tacit. Hist.* 1.

Con insensataggine sì arrogante governavãsi a'tempi di Cesare nelle Guerre i Galli. Senza Consigli intraprendevano le battaglie: senza maturar prima con serie Consulte gli spedienti, armavansi contro a'Nemici: senza in nul-

la

la opporsi agli empiti delle proprie voglie o iraconde, o ingelosite dagli stratagemmi ostili, portavansi orgogliosamente in Campo. Ma che? dice Dione Istorico, quindi poi era un compassionevole spettacolo, vederli con qual subitano cambiamento passavano dall'audacia più spropositata, e calamitosa al più infingardo timore, che li dava con le spalle alle spade nemiche, e poi quinci di nuovo all'ardimento più precipitoso, e fatale. *Inconsultò enim omnes Galli ad quascumque res inexplebili cupiditate feruntur: ita neque audaciæ, neq; timoris modum sciunt; sed cum ab audacia in subitum metum, tũ ab hoc in temerariam audaciam ruunt*. Or a stranezze di esiti si deplorabili vanno d'ordinario a terminar parimente le risoluzioni de' Governanti, i quali troppo fidandosi del proprio giudicio, e non volendo Consiglieri al fianco, che li molestino con dettami poco gradevoli al proprio genio, sono poi necessitati, di saltare da uno sproposito all'altro con perturbatione, e nocumento della Republica.

lib. 39.

Che che habbia asserito de' Dominanti il savissimo Rè Goto Atalarico, che *meliores æstimantur, si soli omnia non præsumunt*. Vi hà di que' prosontuosi, che qualificano per solecismo enormissimo in Politica, se, dove o la Nascita, o'l Sapere diè loro gli omeri d'Atlante, a sostenere i Cieli, essi palesandovisi sotto mezzo sfiancati, chiedessero lo spalleggiamento d'un' Ercole. Fin il Profeta Rè d' Isdraello, dicono, esortando i Dominanti, *Erudimini qui judi-*

Cassiod. l. 8. ep 9.

Ps. 2.

dicatis terram, fu inteſo, che allora ſolo debbono mendicare gli ammaeſtramenti altrui, e le iſtruzzioni al governo de'Popoli, quando riconoſconſi di mancante prudenza: *Si per vos nō ſufficitis, erudimini ab aliis*. E noi, ſoggiungono, con lo Scettro alle mani, ad ogni poco vogliamo darci, ad intendere in biſogno sì biaſimevole, di parlare per imboccatura altrui, e fin ancora de'Sudditi, ch'hanno per obligo, di adorar, come Oracoli impreteribili, i noſtri fiati?

Gloſ. interl.

Queſto ben ſovente è l'inganno de'Regnanti più Superbi, cui ſembra una ſpecie di decadimento dal Poſto, e dalla Maeſtà, il ſoggettarſi all'altrui opinione, e peggio, ſe d'un inferiore, o d'un Suddito. Eh via, riprende il B. Pier Damiani ne' Veſcovi, e ne'Prelati di S. Chieſa le sì fatte rifleſſioni, e la cotale intolleranza, d'eſſere ammoniti de' lor difetti da un Dioceſano, ad ammendarſene, come aborti della più ſconcertata alterigia. *Quis eſt hic arrogantiæ tumor? quis elationis faſtus, quæ deniq; tanta ſuperbia? ut liceat Epiſcopum ad propriæ voluntatis arbitrium vivere? & quod inſolenter exceſſum eſt, a ſubjectis ſuis dedignetur audire?* e colpiſce il rimprovero tutti i Governanti di qualſiſia Magiſtrato, i quali con abbaglio di faſto sì calamitoſo non ammettono volentieri all'orecchio le perſuaſioni di Savio Conſigliere.

l. 1. ep. 12

Sò la riſpoſta di certi più audaci, per iſchermirſi dalla Cenſura: Che ſomiglianti ſcrupoloſità ſtanno bene eſaggerate all'incalzamēto de' Preſidenti Eccleſiaſtici, ma non fanno mica al

pro-

posito con la Politica più disinvolta de' Principi Laici. Abbomino l'allucinamento di sì stravolta arroganza. Pirro col suo Cinea a lato, Augusto con Mecenate, ed Agrippa, Dionigi alimentando un tempo Platone in Palagio, ch' eran forse Primati, o Archimandriti di qualche Chiesa Cattolica? Il prevalersi di Consiglieri, fù sempre stimata saviezza di sagace Comandante, affin di drizzare a sicuro Porto i maneggi della Republica, e non viltà di soggezzione, men congrua coll'autorità d' un Principe, ancorche Souranissimo.

Se Isicrate, eletto a Generalissimo dell'Armi Ateniesi contro a'Lacedemonj, chiede per Colleghi, e Cōsiglieri Callistrato, e Cabria, *sapienter mihi egisse videtur*, Io sò, che così ne loda la Prudenza l'Istorico Senofonte, e gliel' attribuisce a singolare accorgimento di savissimo Capitano. Se i Romani professaronsi di somma gelosia su 'l tal punto, non mai impegnādosi a veruno affare, o politico, o di guerra senza previe Consulte: così pure costumando que' prodissimi Consoli, presidenti alle battaglie, di non lasciare sguainar una spada contro a' Nimici, prima d'essersi passato a voti de'Colōnelli Consiglieri il disegno, Io rileggo là, che Gioseffo n' estolle presso i suoi Ebrei la scaltrezza del prudentissimo accorgimento, affin di rimoverli col tal riguardo dalla precipitosa insolenza, d' essersi da que'ribellati, ammonendoli gagliardamente, a temere le forze d' una Nazione

Rer. Grę. lib. 6.

sì regolata, a non mettere il piè in fallo nelle più ardue risoluzioni, e sì facile dall'altro canto, se mai diè a sdrucciolo, per rimettersi sù di bel nuovo a mercè di buoni Consigli: *Nihil verò, nec in prælijs inconsultum, aut subitum agunt, sed omnia semper sequuntur facta sententiam, opusque adhibetur antè decretis. Unde aut minimè peccant, aut si peccaverint, facilis est erratis correctio.* E così parimente rileggo, che li commenda di sagacissima prudenza Polibio; onde in virtù d'operar sempre in tal guisa con maturità di Consigli, e riebbonsi dall'oppressione di Annibale, che, come sopra accennammo, l'havea fin la terza volta con sanguinoso eccidio debellati, e riuscirono poi essi finalmente i trionfatori gloriosi di Cartagine con la Padronanza del Mondo, il quale dopo la tal Vittoria hebbe a grado di avvassallarsi a Roma: *Qui etiam ob eamdẽ causam, cum universa dimicatione essent victi, quia rectis utebantur consilijs, ad extremum bello Carthaginenses vicerunt.*

de Bell. Judaic. l. 3. c. 3.

Hist. l. 6.

Dove altresì colà Assuero, grã Monarcha, fin nelle collere contro a Vasti Reina, ripugnante a' suoi ordini, di comparire al celebratissimo Convito per maggior pompa di quella festiva solẽnità, non trascorse egli solo, a condannarla rea di contumacia, ma ne richiese il parere de' suoi soliti, e savissimi Consiglieri: *interrogavit sapientes, qui ex more regio semper ei aderant, & illorũ faciebat cuncta consilio, scientium Leges, & jura majorum*, Io sò, che non v'hà sa-

Esth. 1. 12.

sacro Interpetre, da cui non sia commendata a maraviglia la sì magnanima, e Regia Prudēza, di non essersi lasciato trasportare adiroso, a risolvere nulla da per se, ed in contingēze degli spiriti, forse non poco ancor sollevati dopo un sì sfogiatissimo desinare, rimettendo più tosto la cēsura dell'incivile Principessa al giudicio de' Consiglieri. Dunque d'onde mai la sì prosontuosa audacia di alcuni Regnanti, che cotanto o si arrogano del proprio sapere, o abborriscono l'assistenza di fidi Consiglieri? E perche in ogni Provincia non si rialza l'antico Tribunale de' Censori di Roma, da presedervi certi Zelanti, come già un M. Valerio Massimo, &' un C. Giunio Bruto, i quali cancellarono dall' ordine Senatorio L. Antonio, peroche solo havea ripudiata la Moglie, *nullo amicorum in consilio adhibito*?

Val. M. l. 2. c. 4.

Io non dico già hora, che i Presidenti delle Republiche habbian d'ammettere veruno per compagno del Governo, e quasi Corregnante. Son persuaso a pieno, che'l Solio de' Dominanti và del pari col Talamo maritale, ad escludere ogni società di Rivali.

Nec Regna socium ferre, nec Tædæ sciunt.

Se però la scelta de' Ministri sarà fatta cō quella perspicacità di riguardi, che quì appresso diremo, questi non apporteranno mai gelosia di rivalità. Sapranno ben essi non isporgere un piè fuori de' limiti di Consiglieri, nè stenderanno mai un dito più oltre del lor dovere. Gioveran bene, come i contrapesi al

buon concerto dell' Oriuolo , o la Squadra in mano degli Architetti , per ordinare a giusta simetria i Frontispizj di Nobile Palagio , o l' Astrolabio alla curiosità degli Astronomi, per divisare più puntuale la positura delle Stelle nel Firmamento ; ma poi non usurperãnosi un apice più del lor Mestiere , nè fiateranno un accento sopra 'l convenevole del lor Ufficio.

S. Basilio il Magno porta opinione, che debbon recarsi a gran benificio cert' uni, di essère soggetti al reggimento de' Magistrati, quando essi sono o si scarsi di cervello, che non sanno dar norma a' proprj affari, o di si fievole costanza, che non vagliono a nulla, per contenere a segno le più sbalestrate lor Passioni: concludendo poi , che perciò appunto fù annoverata tra le benedizzioni , che diè Isacco Padre ad Esaù, la subordinanza al fratello Giacobbe più Savio : *Quare in benedictionibus dictum est ipsi Esau : Et fratri tuo servias* . Or con simile persuasione fà d' uopo , che la discorrano i Principi Comandanti. E' somma loro felicità, e ventura, il ritrovarsi con a lato , a chi possano ricorrere di cõsiglio nelle rilevanze più cimentose , che mai non mancano ne' Governi . Hanno da stimare a gran sorte , la dove smaniãti di rabbia, come un Saule, habbiano degli affezzionati in Corte , i quali lor suggeriscano, di cercare per sollievo delle scervellataggini non Comici d'allegrie buffonesche, o Canterine di sollazzi libidinosi, ma *hominem scientem psallere, & fortissimum robore, & virum belli-*

ad c. 14. Isai.

1. Reg. 16. 18.

bellicosum, & prudentem in verbis, cioè un qualche savio, e prudente Sacerdote, di cui appunto possa soggiugnersi, *& Dominus est cum eo*, da efficacemente istruirli alla mansuetudine Cristiana. Hanno da chiamarsi fortunatissimi, l' haver d' attorno, come Davide vecchio, e col calore vitale mezzo spento, degli Amici solleciti, a procaccciare loro, chi li ravvivi nelle svogliatezze del Governo, chi li riscaldi a presedere con la debita vigilanza, e l'infervori ad ogni più premurosa assistenza ne' negozj del Publico.

Il Ciel liberi i Dominanti di Consiglieri simili agli ammessi dal Giovinastro Roboamo, suoi pari, e di niuna sperienza al maneggio de' Magistrati; che però incoraggiatolo alla più disperata vessazion de' Vassalli, senza volerlo, gli riuscirono i più fieri Nimici, a rivolgergli contro ribellate le dieci Tribu d'Isdraello, che 'l rinunziaron per Rè. Li liberi de' simili agli altri, raunati in Senato da Nerone dopo l'uccisione di Silla, e Plauto, i quali adulatori più tosto delle deformissime scelerità del Regnãte, e non Consultori al buon reggimẽto dell'Imperio, l' animarono all'esorbitanze d' ogn'altra infamità, ripudiando l'onestissima Moglie Ottavia, per celebrare le nozze cõ Poppea. *Igitur accepto Patrum consulto, postquam cuncta scelerum suorum pro egregijs accipi videt, exturbat Octaviam sterilem, exin Poppææ conjugitur*. Che del resto o non dee chi che sia prendere l'assunto di qualunque Presidenza; o gli fà mestieri,

C. Tacit. Ann. 14.

ri, non essere sì audace, che si arroghi di volerne portar solo la Carica senza Consiglieri.

Questi, a chi tiene in mano le redini d'un indomabil Destriere, qual è il Volgo delle Comunità, sono i Maestri, da suggerir i precetti al proposito, d'or impugnarlo più stretto, ed or allargarlo a moderata indulgenza, affinche o restio non impenni soverchiamente in aria, e sbalzi giù il Cavalcãte, o sboccato non trascorra a' precipizj. Questi, a chi presiede Argonauta al Timone d'una Republica, sono gli Astronomi, che additano cõ sicurezza la Cinosura: che discernon le Plejadi, e gli Orioni tempestosi dalle tranquillissime stelle di Polluce, e di Castore: e che Cosmografi di sperimentata perizia, sanno tutti a memoria gli Scogli, e le Sirti, da doversi scansare, per non rompere, e poi i Porti, ed i Seni, da ricoverarvisi in salvo a tempo di tempeste. Questi, a chi Citarista, coronato di allori, suona sù l'Arpicordo d'un Trono Dominãte, sono gli Orfei, da sempre più istruirli, a continuare dolce la melodia, e da correggerne le dissonãze, dove vi hà falta di tuono men convenevole. Questi, a chi assiste da un Solio, Argo di mille occhi, e colla frase divina, Sentinella sù 'l rialto d'un Monte alla custodia de' Popoli soggetti, *speculatorem dedi te domui Israel*, vagliono di Svegliatoi, per non chiudere le pupille ne' più importanti pericoli: e non permettono, che a' lusinghevoli incãtesimi di Mercurio, come quel favoloso, si assonnino: cioè, secõdo che ne spie-

Ezech. 3.

gò

gò la fola Poetica Cicerone, afferendo, *Mercurius argentum inveniſſe, & Argum dicitur interemiſſe*, non danno luogho,che al lucicar del danajo acciecati, divengan poi Ludibrio dell' Ingiuftizie.

de Nat. Deor. 77.

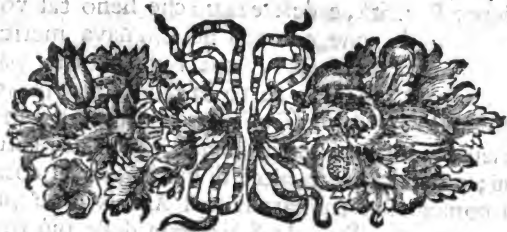
In fomma fi perfuadono i Governanti, ch' allora folo fofterranno con decoro, e a prò del Publico la Carica, quando faranno di genio intereffato, ad havere ne'Gabinetti prudenti Configlieri, e faranno docili d'orecchio, ad udirne volentieri le Confulte. Altrimenti o degeneranno di leggieri in Tiranni di crudeltà, governando a capriccio delle proprie voglie più appaffionate: o darannofi a marcire nell'ozio, più che Tiberio nella fua Capri, infingarditi dalle delicatezze, e naufeanti delle fatiche, sì neceffarie a chi regge Comunità; abbandonando in tanto il maneggio del Pofto, a difcrezion di Miniftri; i quali d'ordinario, come diremo altrove, portano artigli di Sparviere, e non dita d'Uomo alle mani, e guai dove ghermifcono: fe non ifpolpano fin all'offo, e non traggono sù fin le midolla, non fi danno per a pieno contenti.

I Savj Configlieri in ciò principalmente giovano al Principe, non a meramente iftruirlo nelle particolari emergenze de'negozj, che fovente gli fopravengono malagevoliffimi; ma, e con profitto affai più confiderabile, a non lafciarlo abitualmente ingannare dall'apparenze, delle quali fono a maraviglia fcaltriffimi Architetti, ne'Magiftrati l'Intereffe, e l'Iracondia.

Que-

Questa inorpellando con nome d'integrità inflessibile le fierezze vendicative più bestiali, e l'altro dando titolo di Benignità, e mitezza alle più sconcie Ingiustizie, lo sà'l Mõdo, in quali Scene di dolorose Tragedie, lor mercè, spesso si è pianto.

Or i buoni Consiglieri nelle Corti a sì grãd' utile de'Comandanti vi assistono, che o non dan luogo, da penetrarvi l'Empietà, avvegnache si avvicini mascherata di Politica Civile: o, se mai vi ritrovò il sentiero aperto tra le caligini di appassionate circostanze, fanno essi a soffj di sagace prudenza, Eoli di cristiano accorgimento, dissipando quegli ingombri, farla comparire qual' è, di bruttissima sconvenevolezza, e perfidia. Che però si concluda onninamente degnissima d'eterno rimprovero, non che solo d'aspra censura l'Audacia di quel Dominante, cui poco è a cuore, di haver a parte del suo Governo prudenti, e fedelissimi Consiglieri.

L'

L' IMPRUDENZA VITUPEROSA DEL GOVERNANTE,

Che fà scelta de' Ministri subalterni, senza molto esaminare, se sono al proposito.

CAPO VII.

IDDIO guardi in verità le Republiche di Sovrani d'una cotale Imprudenza, i quali, stimando saviamente, d'haver bisogno di Consiglieri, e Ministri, affin di ajutarli, a portar con decoro il Carico del Governo, poi ne fanno la scelta ad occhi bendati, e senza una ben seria riflessione sopra le qualità de' Soggetti. Ad alcuni tãto basta, che lor li proponga un Amico, o un Parente: o che dien loro a genio sù i primi abboccamenti, e che gli pajano di buon garbo, di galãti maniere di pru-

O den-

dente sagacità, e destrezza: o che sieno tal volta di quei, che cotanto abbominava meritamente Zenon Filosofo, si che veggendosene passar uno d' innanzi, tutto in fronte aggrinzata dimandò: *Quis hic fœminam olet?* così era vanamente adorno, e feminilmente carico di profumi; e senza cercar oltre di vantaggio, ai cotali consegnano riposatamēte l' Archivio de' più importanti affari, la Segreteria delle più rilevanti emergenze, e 'l Cuor medesimo alle risoluzioni di ogni maggior consequenza.

Laert. l. 1

Questa, se io mal non mi appongo, è la stoltizia più calamitosa de' Regnanti, e 'l più deplorabile scōquasso de' Magistrati. Sia egli, chi presiede Sovrano un Salomone di Sapienza, un Davide di Bontà; un Mosè di Mansuetudine, un Trajano d' augusta Moderazione, un Tito di singolare sollecitudine a prò, e beneficio de' Sudditi, un Catone d' Integrità inflessibile; ma se poi non si pregia, di fare scelta de' Ministri Subalterni di soda capacità, e che habbiano, come suol dirsi, spalle d' Ercole, ad ajutare lui Atlante sotto 'l pondo luminoso del Cielo, che governa, presto gli andranno in fallo le forze, e mancheranno le prerogative si acclamate di sua Presidēza con pregiudicio lagrimevole della Republica. Onde asseriva quel tal savio Politico, d'essere a questa men nocevole un Principe sciaurato, che se i Ministri inferiori sono di rea intenzione, e di perversi costumi. *Meliorem esse Remp. & propè tutiorem, in qua Princeps malus sit, ea, in qua mali Principis Ministri.*

Lamprid. in Alex.

Giu-

Giustiniano immortalò le sue glorie Imperiali a gran mercè d'un tal accortissimo avvedimento, di consegnar le Cariche della Milizia al valore di Belisario, e di Narsete, come pur l'altra del Governo Civile all'immensa capacità, e prudenza di Trebonio, il quale poi à nome del Principe fù il vero Compilatore degli Statuti, e delle Leggi, si proficue al regolamento del Mondo. Per l'opposito Tiberio qual infame Dominante fù stimato universalmẽte con Sejano, suo principal Ministro, al fianco, che usurpossi la Podestà, a disporre di tutto fin coll'independenza dell'Imperadore medesimo, a capriccio della propria volontà, la quale poi dall'altro canto, *non nisi scelere quærebatur?* C. Tacit. Ann. 4.

Ogni Savio Principe Governadore hà da interessarsi, che si possa ripetere de' suoi Ministri, come de' Colonnelli, de' Tribuni, de' Capitani nell'Esercito d'Alessandro, incaminatosi alla cõquista dell'Asia, ch'eran tutti sì veterani nella Milizia, e di pelo sì bianco, quanto l'havreste giurati anzi Senatori, che Guerrieri; d'onde poi furono le sì infallibili Vittorie, non isguainando mai le spade quelle Falangi Macedoniche, senz'abbattere Nimici, e debellar Nazioni: sempre magnanimi di mostrare il petto alle lance ostili, non mai cò piedi in fuga: *Ordines quoq; nemo, nisi sexagenarius duxit, ut si principia castrorum cerneres, Senatum te alicujus priscæ Reip. diceres. Itaque nemo in prælijs fugam, sed victoriam cogitavit: nec pedibus cuiquam spes, sed in lacertis fuit.* Dee procurare, che possa ridirsi Just. hist. l. 11.

de'suoi, quanto d'ogn'altro Ministro, e Cortigiano di quel Monarca, che tutti erano di sì gran portata, di sì gran credito, signorile prudenza, e cospicue qualità, da giudicarsi scelti, non nella sola Macedonia, ma per tutte le Provincie del Mondo i migliori Soggetti, e quasi allevati in Corte, come una schiera di nobilissimi Regoli, da dover eziandio succedere alla Corona del medesimo Principe Alessandro: *Quos primum Philippus, mox Alexander tanta cura legerat, ut non tam ad societatem belli, quam in successionem Regni electi viderentur.*

Ib. l. 13.

E quel Regnante, che trascura sì fatte riflessioni, e diligenze, non potrà mai persuadermi, che gli caglia la riputazione d'amministrar la sua Carica con decoro. Se pur è vero, che ambisce, di emular sopra'l Solio gli splendori del Sole su'l suo luminosissimo Cocchio; perche poi, sicome quegli hà i suoi Destieri,

Che fuor del naso van soffiando luce,

Adad.

si vigilati, e maneggievoli al freno per l'illuminazione del Mondo, non s'impegna ancor egli, d'havere i Ministri, atti, a conformarsi co'suoi disegni, di sperimentata fedeltà, di generosa costanza, e di cattolici sentimenti?

Se voi havete da comperar uno Schiavo, o da introdurvi in Casa un abjettissimo Palafreniere, no'l fate per verità, e prudentissimamẽte, senza mille previe considerazioni, e diligenze, ad intendere qual dovrà riuscirvi; nè tantosto, che l'havete in Palagio, gli confidate le chiavi de'vostri più ricchi tesori: ma n'aspettate

tate prima le pruove della desiderata fedeltà. Tutto bene; e tanto chieggon le regole della lodevole Discrezione. Non ogni sfolgoramento di luce è d'un fino Diamante. Penserai ad ora ad ora strignere una Gemma preziosa, e ti dolerai della mano squarciata da' frantumi di vilissimo Vetro. Nè ogni Stella, che risplende in Cielo, è d'influenze benefiche. Sarà un Cometa di sanguinarj pronostici quel, che ti promettevi un Giove di guardature propizie a Dignità, a Maggioranze, ad Imperj. Dunque perche poi, soggiugnea zelando S. Grisostomo, non s'hanno da usare somiglianti accortezze nell'elezzione d'un Prelato di Santa Chiesa, cui dee darsi in podestà la Greggia di Cristo; ma si promovono a'Vescovadi i più raccomandati, e i più caduti a genio del Principe nominante? *Eos verò, qui quempiam ad Episcopale munus hujusmodi coaptaturi sunt, sicut placitum sit, ad aliorum vel placitum, vel invidiam testimonium suum accommodare, ita eum temerè, ac ut casus tulit adlegere, nulla prorsus alia discussione facta*. Questo è un disordine di troppo gran pregiudicio alle Diocesi; e dee proporzionalmente applicarsi a qualunque altra Carica laicale, per la quale i Sovrani nell'elezzion de'Ministri operano ad occhi chiusi, e senza un lungo premettere di squisitissime diligenze.

l. 4. de Sacerd.

Che è una qualche Stalla di dispregievoli Giumenti, o un qualche Ovile di stolide Pecoraccie il Magistrato, e'l Governo delle Comunità? Ma pure voi non fareste si balordo a, disegnar

il Famiglio a' voſtri Cavalli, o l'Armentajo alle voſtre Mandre, ſenza prima ſpiarne diligentemente l'attitudine, ch' eſſi habbiano al tal meſtiere; potendo altrimenti accadere, che in vece di deſtinare a que' Animali, chi li governi, e guidi al paſcolo, ſortiſcano un Macellajo, da ſcorticarli. Dunque nella proviſion de' Miniſtri alle Cariche del Publico, perche si ſcarſe le inquiſizioni, e le diligenze? Perche ogni Dominante non pregiaſi col prudentiſſimo Teodorico Rè Goto, il quale nello ſceglimento de' Giudici de' ſuoi Tribunali proteſtavaſi coll'occhio ſempre alle Leggi, e ſol havendo a propoſito i qualificatigli buoni da quelle? *Diu quippe trutinandus eſt, cui traduntur examina; taliſq; debet a Principe deligi, qualis poteſt ab ipſa lege dictari.* Perche non gloriaſi di haver eletti i ſuoi Miniſtri, com'erano quei del Rè Aſſuero, *Sapiẽtes*, e praticiſſimi, a ſaper tutte le leggi, *ac jura Majorum*? Perche cogli epifonemi di Davide, il quale davaſi il vanto, di haver ſolo al ſuo Corteggio Soggetti di candidiſſima innocenza: *Ambulans in via immaculata, hic mihi miniſtrabat*, nõ và pur egli replicando, giuſta la Chioſa del Boccadoro, che profeſſa un pari riguardo, di non ammettere ne' ſuoi Magiſtrati, ſe non Miniſtri, ſcelti a tutta vigilanza di equità, di diſintereſſe, di capacità ſufficiente alla Carica, *Tales enim deligo Miniſtros, qui ambulant in via immaculata, qui non ad dextram declinent, neq; ad ſiniſtram, qui nulla fraude pervertunt dogmata, viam continentia juſtitiæ, & veritatis?*

Caſſiod. l. 1. ep. 40.

Eſth. l. 12.

Pſ. 100.

Ib.

For-

Forse Voi saprete di Vespasiano, che stracciò in faccia ad un Giovane la Patente, colla quale il destinava Officiale di nõ sò qual Prefettura trà le Milizie, percioche gli si fè avanti, a ringraziarlo dell' onorãza commessagli, in addobbi, e fragranze odorose: Eh via, il rimproverò, Tu alla reggenza delle Legioni Romane, che hai cotãto del feminile? *Maluissem allium oboluisses.* Chi presiede, ed hà Carico di Superiorità negli Eserciti, de' far pompa di magnanimità, e di costanza, non mica di vezzi, e di delicature donnesche. Dunque assai meglio ti stà a coteste mani odorifere una Conocchia, che 'l Baston di Comando, o un Ago, da riccamare al Telajo, che un Asta, d'accorrer subito a rintuzzare l' emergenze tumultuose. *Litterasque revocavit.* Saprete pure d'un simile cancellamento, che fè Filippo, figliuol di Antipatro, dal Tribunale de' suoi Giudici di Macedonia un buon Amico, all' udire, che questi, volendo affettar Giovẽtù, si havea ritinti di biondo i Capegli, e la Barba: Nò, sclamando, non può esser fedele alla Giustizia, chi fin ne' peli fà pompa di poca sincerità: *Amicum in Judicum Collegium coaptaverat; sentiens autem eum barbam, caputque tingere, removit, quod diceret, fidelem in negocijs tractandis, eum esse, non censere, qui mala fide crines tractaret.*

Suet. 8.

Plut. Apoph.

E dove i Sovrani non riflettono a simiglianti riguardi ne' Ministri, popoleranno di leggieri le Corti di Segretarj, di Cõsiglieri, di Assessori, i quali pregierannosi solo della prerogati-

tiva di Arrato, Miniſtro di Nerone, che ſempre fù a' cenni del ſuo Signore, *cuiq; flagitio promptus*, e del reſto ſenza mai un buon Conſiglio, o un azzione di vera lealtà e Giuſtizia. Troverannoſi ſovente, come Antioco col ſuo Miniſtro Ermia in Corte. Queſti appena veddeſi in qualche maggior poſto di quella Regia confidenza, che *omnibus qui auctoritate, & gratia apud Regem valebant, invidere cœpit*; nè livido, e pien d'aſtio sì quietò, fin che non hebbe col capo mozzo Epigene, il più fedele, e ſavio Conſigliere del Rè; anzi fin poi ſi avanzò di ordire inſidie al medeſimo Antioco: e ve l' havrebbe allacciato, ſe queſti finalmente, quaſi riſenſatoſi da un pericoloſo letargo per buon avvertimento appunto del Medico Apolloſane, non haveſſe prevenuto il Fellone, conſegnandolo alle ſpade d'alcuni Sgherri. O almanco nō gli mancheranno all'orecchio di molti Conſiglieri con le ſeconde intenzioni de'proprj intereſſi, e de'pari a Demetrio Fario: il quale di continuo inſiſteva a Filippo Rè di Macedonia, figliuol di Antigono, da impegnarlo alla guerra contro a'Romani ſotto gli allettamenti, di poter divenire Padron d'Italia, ma in realtà per isfogar egli coll'Armi altrui i ſuoi sdegni contro a quella Nazione, e ricuperare, ſe gli veniſſe in acconcio, la ſua Iſola Faro: *Perſuaſus enim erat, hanc unicam ſibi rationem ſupereſſe recuperandæ dominationis, quam in Pharo Inſula habuerat.*

C.Tacit. Hiſt.

Polyb. lib. 5.

Ibid.

Vi ricordi della promeſſa fatta dal Sommo

Id-

Iddio al Vescovo Tiatiro nell'Apocalisse: *Qui vicerit, & custodierit usque in finem opera mea, dabo illi potestatem super Gentes*. E fù un dirgli, secondo la spiegazione di Ruperto Abbate: che 'l merito alle Presidenze sopra le Communità non dipẽde da gli splendori di nobile Parẽtado, o da che che altro specioso, e ragguardevole agli occhi del Secolo, ma dalla generosa costanza nel debellamẽto delle proprie passioni, che sono i Nimici più orribili dell'Uomo, e dalla fedele osservanza de' suoi Precetti: *Qui talis est, qui omnes carnis affectus, & omnes vincit passiones, & ita ut custodiat opera Domini usque in finem, iste dignus est, & idoneus, qui præsit, qui aliorum ductor, & rector sit*.

Cap. 2. 26.

Ibid.

Or i supremi Regnanti a tal bilancia hann' obligo, di pesare anch'essi, come Iddio, le abilità di chi voglion promovere a Carichi di Governo. Se li trovano mancanti di Valore, e di Magnanimità risoluta all' esecuzion più fedele della Giustizia: nè son Soggetti, che sanno ergere trofei di passioni debellati ad ogni brieve momento; per qualunque altro luminosissimo pregio, che habbiano di Nobiltà, di Parentela, di Nazione, d'Ingegno, nò, che non debbono in verun conto collocarli sù i Campidogli del Governo.

Alla maniera, che dicea Seneca degli Amici, dee praticar la scelta de' suoi Ministri il Dominante. Non è sõma stolidezza, per l'elezzion degli Amici, adocchiata nel Soggetto leal fedeltà, gentilezza di costumi, e buona disposizione di mente,

cercar oltre, se habbia sortiti più illustri Natali, ò Patrimonio, da sfoggiar tra le Porpore? Certo che sì; e niente manco, che se taluno nella compera d'un Cavallo badasse premuroso allo splendore della gualdrappa, e del freno d'oro, senza dirizzar più tosto la mira alla generosità, al brio, al bel garbo, all'integrità delle membra dell'Animale, qual potrà riuscire, atto al maneggio, o al corso: *Quēadmodum stultus est, qui equum empturus, non ipsum inspicit, sed stratū ejus, ac frenos; sic stultissimus est, qui hominem aut ex veste, aut ex conditione, quæ vestis modo nobis circumdata est, æstimat*. Or così il Savio Regnante, dove a dilingentissime informazioni hà per moralmente sicure le ottime qualità di cert'uni, che sieno d'animo temperato, di abborrimento alla cupidigia, di sollecito zelo, a conservarsi in decoro Cristiano, e di buona capacità a'negozj, a questi debbono onninamente consegnar le Patenti, *& potestatem super gētes* avvegnache manchino dall'altro canto di qualche apparente prerogativa di Nascita, e di Antenati ragguardevoli. Le Virtù sono quelle, che distinguono i Prudenti da' men Savj, non già le disposizioni del corpo, o'l retaggio di Bisavoli illustri.

Ep. 45.

In tal guisa Tiberio, promovendo all'Ufficio di Pretore Curzio Rufo, e presentendo la dicacità de'Cretici nel sublimamento d'un Soggetto d'oscurissimi Natali, ne qualificò l'ottima elezzione, ripigliando: *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus*. Non vanta egli genealogia luminosa, ma

C. Tac. Ann. 7.

ma pur è tutto luce a ſua mercè, e dell'illuſtre capacità del ſuo ſapere, il quale poi in fatti l'iſtradò al merito del Conſolato, ed al Governo dell' Africa. Così parimēte Pruſſia Rè della Bitinia, capitato ne'ſuoi Regni Annibale, fuggiaſco da Cartaggine, ſoggiogata da Scipione, non badò ch'e' foſſe foreſtiero; ma perche un sì celebrato Guerriere, gli conſegnò il Comando della ſua Armata navale, da uſcire a battaglia contro ad Eumene Rè di Pergamo, confederato co' Romani, e con quel prò sì famoſo, di vederſi ajutato alla Vittoria dalle Serpi, e Ceraſte, che 'l miniſtro Africano con nuova invenzione portando dentro Vaſi di creta, fè poi su 'l più fervente della pugna slanciare nelle Navi de' Nimici, i quali aſſubbitati dall' inopinato aſſaſſinamento di quelle morſicature velenoſe, dieronſi vergognoſamēte a fuggire.

Plut. Annib.

Le circoſtanze d'una ſoda abitudine al Carico, per cui ſi eleggono i Soggetti, debbon eccitare il Sovrano, affin di metter loro l'occhio addoſſo, e non qualunque altro riguardo. Tal era il conſiglio, che diè al ſuo Ottaviano Mecenate, di fare una Viſita ben conſiderata a' Senatori, tra'quali per cagion delle guerre civili ve n' havea de' non pochi sēza molta abilità all'impiego. Queſti, gli ſoggiugnea, o Sire, habbiateli onninamente per caſſi, e ſuſtituitene altri de'più a propoſito, nè dalla ſola Italia, ma da qualſiſia altra Nazione, eziādio ſe Suddita, purche i Soggetti ſieno di qualità proporzionate al Poſto. Nè, perciòche tra' buoni ne incōtrere

te alcuni poveri, li dovete Voi escludere a questo sol titolo di povertà; che anzi dall'Erario publico dovete somministrar loro il con che vivere decoratamente, e mantenersi da Senatori Romani: *Principio igitur statim Senatores omnes accuratius examinandi, ac delectus eorum tibi habendus; nam multi in Senatum propter seditiones parum idonei adsciti sunt; boni retinendi, reliqui autẽ expungendi sunt. Hinc neminem bonum virum paupertatis causa removebis, verum ipse pecuniam potius, quanta opus habet, dabis.* E tal de' essere d'ogni Dominãte l'avvedimento. Hà da invigilare sollecito, che non habbia Ministri, da infamargli il buon credito, e le glorie del Gouerno, eleggendoli a diligẽte esaminanza delle buone qualità, che richieggonsi proprie pe'l tal Ufficio: e poi francamente rimovendoli, dove riman fallita l'espettazzione, nè alla pratica riescono di quel carato, e talento, quai mostraronsi da' ragguagli, o empiamente infedeli, o per avventura innocentemente ingãnati da certe prospettive di prima Prudenza, la quale sovente cuopre di sotto la più perfida malvagità.

Dion. hi. l. 52.

Che maraviglia, se le Povincie vanno in rivolta, e tutto dì patiscono conquassi? e se i Popoli campano in continue lamentanze, per non dir ora, ch'esorbitano a tumultuose disperazioni sotto Magistrati sì mal proveduti di Ministri, eletti a contingenze fortuite di accidenti favorevoli, peggio che Dario alla Monarchia della Persia per lo primo nitrito del suo Caval-

lo

lo? o a genio del sol compiacimento dell'Elettore? La Prudenza di Salomone fin pose l'occhio, di non adoperare al tagliamento de' Cedri per la fabrica del disegnato Tempio di Gerosolima i suoi Sudditi, peroche di poca pratichezza al tal mestiere, pregando perciò il Rè Ira, a favorirlo de'suoi Sidonj più sperti a quella fatica. *Scis enim quomodo non est in populo meo vir, qui noverit ligna cædere, sicut Sidonii.* Certi Sovrani però non curansi di tante occhiute riflessioni, e di tanti bilanciamenti dell' idoneità, nel cõsegnare a'Soggetti, non la scure, da tagliar Alberi, ma il Sigillo d' una Segreteria, che importa il buono, e mal reggimento d'una Provincia, o la Patente d'un Magistrato, da cui dipendono le fortune, e le inquietudini d'un Regno.

3. Reg. 5. 16.

Quì fanno assai al proposito due belle riflessioni dell'Eminentissimo Cardinal Toledo sopra l'elezzione, fatta da Cristo de' dodici Apostoli tra'l numero maggiore de'suoi Discepoli. Ritirossi egli ad orare per un'intiera notte: *Et erat pernoctans in oratione.* Ne ciò dee recare stordimento, dice il Porporato Sponitore, peroche trattavasi dell' opera più premurosa al buon Governo della sua Chiesa, da riuscirvi di squisitissime qualità i primi Ministri. *Pro Apostolis paulò post eligendis oravit. Maximũ enim opus erat Apostolorum electio*, e simili elezzioni non debbono spuntare alla luce, se non dopo lunghe, e serie considerazioni. In oltre avvertite, che nè pure di sol tanto si contentò la Sapie-

Lu. 6. 13.

Ibid.

za increata, ma aſpettò poi la matina, e a ſole chiaro l' eleſſe. Con che volle iſtruire i Sovrani elettori, *neminem eligendum in Prælatum, aut Miniſtrum Eccleſiæ, niſi probatum, & cognitum, ſicut in die corpora, quæ noctu occultabantur, diſcernuntur*. I Prelati, e i Miniſtri della Chieſa, (lo ſteſſo vaglia detto d'ogni altro Magiſtrato,) nò, che non debbonſi eleggere a tempo di notte, cioè tra tenebre, e ſenza ſaper chi e' ſieno, di qual capacità, dottrina, e zelo della Giuſtizia.

Corron del pari obligo di proveder di Miniſtri le Cariche di Giurisdizione, di Giudicatura, di Governo, e dover traſcorrere le notti in veglia, a conſiderar ſeriamente l' attitudine de' Concorrenti, da farne poi la ſcelta a pupille illuminate. Non poſſono andare diſgiunti, intenzione, a voler ſenza macchia d'infamia il Governo, e penſieri flemmatici, a non metter sì ſubito sù 'l Cãdeliere gli inferiori Miniſtri, ſenza prima eſaminarne agiatamente le qualità, da poi nõ iſpargere fumo, anzi che luce. Ogni Sovrano è obligato di haver a cuore proporzionatamente i ſenſi di Zeuſi, nel dare al publico le ſue Pitture. Eſibẽdoſi Agatarco con borioſa millãtatura, di pingere, e colorire in poche ore molti Animali, sù le ſue Tele, quegli il ripigliò; *Ego verò longo tempore*. E fù un dargli ad intendere, che chi vuol dipignere coſa di buona ſtima, da immortalare il pennello, e da magnificarſene l' opera a molti ſecoli, dee traſudarvi d' attorno parecchi giorni, e meſi. Nè

Plut. Vit Pericl.

gli

gli Elefanti, che partoriſcono i figli a lunghezza di luſtri, ſi aggravan di portarne il concetto nell'utero a più anni. E così parimente hà obligo di diviſarla il Sovrano Elettore, ſenza molta celerità, a conſegnare le Preſidenze, e le Toghe à chi che ſia, con pericolo poi di doverſi mordere i labbri, accorgendoſi, d'haver inciampato nell'inſenſataggine di Caligola, che haveaſi deſtinato in Collega del Conſolato un Cavallo, perche gli era sì caro: o di havere intronizati Fonghi ſenza capo, e ſconciature di Cocomeri ſenza cervello: o di haver dato il Baſton di comando in mano a un Pazzo di freneſie le più fantaſtiche, e di ſmanie furioſe: o la Penna alle dita d'uno Scemo ſenza un barlume di Prudenza, o agli artigli d'un Grifagno ſanguinario, e d'un Lupò rapace.

Suet. 55.

Che bel decoro del Senato Romano sì fù, quãdo itovi Cinea da parte di Pirro, a ſtabilirvi la Pace, e portati ſeco de' prezioſi Regali, non fù poſſibile, incontrare veruno di que' Baroni, che n'accettaſſe, quanto un ſol filo di ſeta? *Neminem, cujus domus muneribus pateret, invenit.* Or il Sovrano, di cotai Miniſtri, dovrebbe pregiarſi, di havere proveduti i ſuoi Tribunali, i quali correſſero nella tal fama di egualmente aſtinenti di mano, che ſavj di mente, e capaci d'ogni politico maneggio; e da poterſi ridire di eſſi, quanto di Pollione Prefetto nell'Egitto, *loquax*, per altro, *& ingenioſa in contumelias Præfectorum Provincia, in qua etiã qui vitaverũt culpam, non effugerunt infamiam.* Paeſe di terribile cen-

Juſt. hiſt. li. 18.

Senec. conſ. ad Helu. 17.

censura contro a'suoi Reggitori, fin ad infamarli innocentissimi; ma che poi di Pollione non seppe esaggerare se non eccelsissime lodi, *& veluti unicum sanctitatis exemplum suspexit*. D'un cotal genere di Togati, e di Giudici, dovrebbe gloriarsi, di havere decorati i suoi Magistrati ogni Principe, cui egli ad ora ad ora possa ripetere coll' enfasi del Padre Eterno al suo incarnato Unigenito. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissimè* con la Chiosa di S. Pascasio *ad ultionem inimicorum, ad reprehensionem cōtradicentium, ad conservanda omnium rerum jura*: e ch'essi veramēte sien tali, da far fronte con generosità a' trasgressori delle Leggi, avvegnache potentissimi, e da fermare i piedi stabili al patrocinio dell' equità, eziandio se favorevole ad un Meschino contro alla Possanza strepitosa de'più Nobili.

Ps. 44.

Oh di qual onorevole ricordanza, sarebbe la cotal fama pe'l Dominante! e s' egli nello sceglimento de'suoi Ministri portasse il pregio, di haver seguite l'orme del Savissimo Mosè, il quale cōsigliato dal Suocero Jetro, a prevalersi dell' ajuto d'alcuni Ministri al governo di quel suo Popolo fuggiasco, ma che fossero di dottrina, d'integrità, e di capacità per l' amministrazione della Giustizia tēporale, riserbandosi per se la sola sollecitudine economica delle cose divine, così appunto l' eseguì! *electis viris strenuis de cuncto Israel constituit eos Principes populi, tribunos, & centuriones, & quinquagenarios, & decanos*.

Exod. 18 25.

Per

Per l'opposito sarà sempre degna della più obbrobriosa Censura l' Imprudenza di quel Regnante, che haverà scelti ad ajutarlo nelle fatiche del Governo, o Davi di notoria stupidezza, e di niun cervello, a discernere gli enimmi, soliti portarsi ne' Tribunali da certi malevoli impostori, i quali hanno a sagacità di Politica, il far sovēte servire la Giustizia per torcimanna delle loro vendette più sanguinarie all'oppressione dell' Innoccenza: o Sibariti di effeminatezza, niente applicati al negozio, ed amāti più delle piume del letto, a dormir neghittosi, che vigilanti, e providi all'amminstrazion della Carica loro commessa; più intenti a disviar l' ore indegnamente giucando, e trastullādosi in Serenate, e Comedie, che premurosi di compiere cō gli obligни, di dare udienza à litiganti, ed assistere agli affari del Publico.

Non sono i cotali Ministri, ma ruina manifesta de' Magistrati, come ognun vede. E'l Sovrano non de' altrimenti stimarsi, se non un marcio Traditore del suo medesimo decoro, e della Republica. De' onninamente processarsi per un nuovo Nerone, quando diè incumbenza a' suoi più fidi Bargelli, e Sergenti, d' attaccar fuoco a' Quartieri di Roma, non che sol censurarsi per Imprudentissimo; così anch' egli destinando alla Reggenza de' Magistrati, e de' Tribunali Uomini, da distruggere il Publico con assassinamenti, ed ingiustizie.

LA STOLIDEZZA EFFEMINATA DEL GOVERNANTE,

Che lascia far troppo a' Ministri.

CAPO VIII.

CHE il Principe Regnante debba haver nella Corte, e Consiglieri di elevata Prudenza, e Ministri di profōda sagacità, parmi a bastāza insinuato ne' precedenti Discorsi. Tutt'è, che questi non oltrepassino i confini del Cortigiano: ed ammessi ne' Gabinetti, non istendano anche la mano alle redini del Governo; da usurparlesi con independenza dispotica. Il buon Vecchio Imperadore Galba un tal contratempo si lasciò fare da Tito Vinio. Ed Otone, che in rivalità dell'Imperio, pretendea, di mettere quell' Augusto in abbominazione de' suoi

suoi, così esaggerando la Stolidezza del Regnante, riscaldavasi a dire del gran pregiudicio, che con ciò sperimentavano i Sudditi, dall' una parte governati, come se in fatti Tito Vinio fosse il legitimo Dominante, e dall'altro cãto spogliati, e strapazzati da vilissimi Schiavi, come a lui niente attinentisi: *Minori avaritia, ac licentia grassatus esset T. Vinius, si ipse imperasset: nunc & subjectos nos habuit, tamquam suos, & viles ut alienos.*

C. Tacit. Hist. 1.

Quest' è il più sẽsibile danneggiamento, che sperimenta la Republica dalla poca vigilãza de' Principi, nell'abbandonar facilmente il timone in mano, a chi deve assistere Ministro, e la fà da Governadore assoluto. Con differẽza si spreme il latte delle proprie Pecorelle, che no 'l fà un Mercenario, tutto intẽto al lucro di quãto smugne, senza punto importargli, che quindi poi la Greggia o perisca di fiacchezza, o isterilisca, da più non poter dare una gocciola di latte. Subentrano a titolo di Pastori sustituti, e sono Lupi sanguinarj i sì fatti Ministri. Ben si avvide di ciò Tiberio col suo Sejano, cui tanto havea concesso di fare, e sfare nell' amministrazione dell' Imperio del Mondo, & *quem ad summam potentiam provexerat*. Drudo della Nuora Livia, passò al veleno contro al Marito Druso, e poi a chiederla sfrontatamente in Moglie, finche, affettando col titolo di Cesare, d'incoronarsi Augusto, fù in necessità l'ingannato Imperadore, farlo strascinar fellone alle Gemonie tra giubili de' Popoli, che

Suet. 65

nelle Catastrofi d'un Cortigiano sì favorito hebbero asdossarsi di un gran giogo tirannico, istituendone il dì annuale con sollennità festive, come felice alla Libertà Romana *quod nũquam ante factum*. Ed ergẽdo a questa un majestosissimo Simulacro con Sagrificj, e Giuochi d'ogni espressioni di tripudio; *ne hoc quidem prius usitatum*.

Dion. hi. l.58.

Tropp'è insolente l'arroganza de' Ministri, i quali vagliono a più di tanto. E stolto quel Dominãte, che s'immaggina, d'haverli a riuscire i suoi, come a Vespasiano Marcello, e Crispo, che fù una coppia di Cavalieri disinteresatissimi, sempre sù le premure alla buona riputazione del Principe, e senza un occhio al proprio ingrandimento: o come Mecenate, ed Agrippa ad Augusto, che furono due Colonne, al mantenergli in piè, mentre vissero, luminoso il decoro a qualunque lor disvantaggio, e scapito di convenienze private: o come un Nebridio nel Palagio di più Imperadori Cattolici, il quale, quanto chiedea, ed ottenea da suoi Principi, *eleemosina in pauperes, pretium captivorum, & misericordia in afflictos, erat*. Tutt'era a beneficio altrui, e precisamente de' Poveri. Chi entra nelle Corti tutto di sagrifica alle Grazie, affinche gli profumino i fiati, e gl'ingentiliscchino le maniere alla maggior compiacẽza del Regnante. Nè fù sola Agrippina, la quale a cõciliarsi gli affetti del figliuolo Nerone, da permetterle qualche independente podestà nel Governo, fin gli si portava inanzi in abbiglia-

Quintil. Dialog. de orator.

S. Hier. ep. ad Sal.

C. Tacit. Ann. 14.

gliamenti, in lisci, in lusinghe, d'allettarlo al-l'incesto sù l'ore di mezzo dì, dopo i più sol-lenni prãsi, e quando il potea più sperare pro-clive alle lascivie mercè al vin bevuto. Ordi-nariamente i Ministri de' Principi studiansi, d'incontrare i lor Supremi, o Femine, come là nella Giudea Alessandra certi Scaltroni di Cor-te, che avvedutisi del genio della Reina, incli-nato alle Divozioni, ve la promovevano a tut-to impegno, ed in tanto essi *pro sua libidine submovendo, deponendo, itemq; vinciendo, ac sol-vendo, jam Procuratores habebantur*, disponeva-no a lor talento de' Rei, degli Ufficj, d'ogn'al-tro affare più rilevante del Regno: o alman-co effeminati, e milensi da trascinarli quà, e là di leggieri coll' efficacia de'lor maneggi, e con la mira sempre a' proprj interessi.

Joseph. de bell. Jud. l.1.c.4.

Sono assai pochi i simili a Giuseppe, cui, co-me a quegli il Rè Faraone, senza scapito del decoro del suo Governo, possa dire il Regnan-te: *Ego sum Pharao: absque tuo imperio non mo-vebit quisquam manum, aut pedem in omni terra.* Dio guardi le Provincie di Dominanti, che co-sì agevolmente spoglianli della sollecitudine, di presedere alle azzioni de' Sudditi, e ne stan-no a quel solo, che ne disporranno i Ministri. Il Posto de' Governi non si dà, nè da' natali di Bisavoli incoronati, nè dall'elezzion favorevole, per un Ritiro di Endimioni sonnacchiosi, o per un Giardino di delizie, da passarlasi in allegrie di sollazzi i Comandanti, e senza verun pensie-re molesto. Ma chiunque presiede, ne' Magistra-

Gen. 40. 43.

ti, hà obligo di portare il pregio di Trajano sù 'l Trono dell'Imperio, applicato in tal guisa all' amminiſtrazion de' negozj, all' aſſiſtenza ne' Tribunali, & alla aſſiduità delle Cauſe, ch' allora sẽbrava prẽder agio, e ripoſo, quando maggiormente così gli ſi affollavano addoſſo le nuove fatiche, *ut labore refici, ac reparari videretur*. E per una tal vituperoſa ſvogliatezza al Governo, permettere luogo, e largo a' Miniſtri inferiori, di poter eſſi maneggiar tutto, è un abbandonar la Republica or al ſacco de' ſimili a Seronato Prefetto, i quali non ceſſino *ſimul furta vel punire, vel facere*, e che ſotto maſchera di zelare allo ſterminio de' Ladri, eſſi ſono i più ſanguinarj Aſſaſſinatori delle Famiglie facultoſe: or all' ingordigie di certi Giudici, additati dal Peluſiota, *qui ob pecuniæ ſtudium cauponariam excercent, auro calculum ſuum prodentes, ac juſtitiæ lancem labefactantes*. Che tramutano cõ ogni agevolezza i Tribunali in Oſterie di sordidiſſimi guadagni, e le Bilãcie d'Aſtrea in corruttele di Avarizia all' ingiuſtizie più deformi: ed ora alle ſtorſioni di que' tali, che ſcorrendo per là Provincia col nome di Sindachi, e Viſitatori, ſono in ſoſtanza i più calamitoſi Corſari di ruberie sfacciate.

Plin. Paneg.

Syd. Apoll. l. 2. ep. 1.

l. 3. epiſt. 175.

Fin ſotto l' oculata Cenſura del ſeveriſſimo Catone, denunciato al tal Tribunale di Roma Clodio per adultero di Põpea, già ripudiata a cagione di sì indegno ſoſpetto, da Ceſare Marito, e non ancora Imperadore, i Giudici l' aſſolverono innocente di tutta candidezza a buo-

ne

ne pruove dell'oro, del quale videro ugnersi le mani. *Atqui dati Judicibus nummi sunt*. Anzi vi fù di peggio, siegue a dire lo Stoico, detestando la mostruosità della giudicatura. I perfidi Giudici, allettati ancor essi alle più sconce impudicizie, goderono, di prevalersi di quell' adultero per Sensale delle loro infamità, havēdo poi il sordido servigio a buona paga della loro ingiustizia. *Et quod etiamnum pactione turpius est, stupra insuper matronarum, & adolescentulorum nobilium salarij loco exacta sunt*. Si può fingere enormità più orribile di chi amministra giustizia? Di vero, che fù minore la colpa di Clodio adultero, che no'l sia stata la di lui liberazione da Giudici sì malvagi, e sì sporchi. *Minus crimine, quam absolutione peccatum est*. E'l Sovrano Dominante, dov' ei non invigila a tutta diligenza sopra i Ministri de' Tribunali, non pensi, che di leggieri asterrannosi i suoi da simiglianti disordini, mentre ancor in faccia d'un Catone, sì premuroso dell' equità, que' Romani cotanto, e sì nefandamente eccedettero.

Ep. 98.

Io nō riconosco in verità stolidezza peggiore d'un Regnante, di quādo in cotal guisa o per propria dapocaggine si lascia prendere di mano da suoi Ministri, che'l raggirano a lor talento per ogni stravagantissima risoluzione; o per annojamento infingardo non bada alle soverchierie della podestà, che que' si usurpano all'assassinamento de' Popoli, ed al conculcamento de' più infelici. Non era ben degna di beffe la costu-

Plut. adverf. stoic

man-

manza di quegli Etiopi, che un tempo eleggevano a Rè un Cane, ossequiandolo su'l Trono, coronato, e vestito di porpora, mentre dall' altro canto gli Uomini presedevano agl'inferiori Magistrati? Or fin là, e con milansaggine così da insensati, io direi, che assistono certi Dominanti alla Reggenza suprema delle Provincie, quasi stolidi Animali, senza sapere, di che si tratta, e che disponsi da'Ministri de'Tribunali, e delle Segreterie. Essi corteggiati su'l Solio, & adulati, per non dir ora più al proposito, besseggiati, e scherniti di babbuaggine, mẽtre quei da Ministri trapassano ad operar più tosto da'Governadori assoluti, e da Servi o Segretarj a poter tutto con independenza da Superbi Padroni. Chi appunto non qualificherà questa per la più censurabile scioperataggine d'un Principe Regnante, e di sì gran pregiudicio al Publico?

Come la Terra abbandonata dal Sole a pure influenze di Stelle malefiche d'Orioni, e d'Arturi, e cui solo predomini or un Saturno in quadrato maligno, or un Marte sdegnoso, ed in aspetto rannuvolato, piagnerebbesi di continuo un Teatro di tempeste calamitose, senza fiori, che rallegrino i Prati, senza frutti, che addolciscan le Piante, senza miniere, che impreziosiscano i Monti, respirando i miseri Viventi più agonie di morte, che fiati, incespando a più precipizj, che non muovano passi, sperimentando più cordogli di affannose melanconie, che non concepiscano pensieri. Altrettanto

in-

interviene ad una Provincia, & ad un Regno; dove chi dovea presedervi qual Pianeta Massimo con occhio di luce, anzi qual Argo di splendori vigilanti, nascostosi in un Gabinetto, consagrato a proprj agi, assonnato dalle private delizie, in trattenimenti da baja, giucando; ed in balia d'indegnissime inezzie, trascura a discrezion de'Ministri il Governo. *Infelice* Comunità! sterile d'ogni pregio di Virtù, sfiorata d'un sol Giglio, che odori Pudicizia, d'una Rosa, che sfolgori fiamme d'Amor Divino, d'un Narciso, che verdeggi tra l'acque di lagrimosa Penitenza, comparirà d'ogni di una Babilionia di Giudici, i quali, se incontrano Susanne, ripugnāti alle lor voglie lascive, le fanno pagare la ritrosia con sentenze di morte, senza un Daniello, che scuopra le lor magagne, a sterminarli dalla Vita, non che solo da'Tribunali: D'ogn tempo sarà insanguinata, come già Roma dalle furie de'Triumuiri, con impegni, quì di vēdicarsi de'Nimici, e quì d'arricchire i proprj Erarj colle spoglie de'Proscritti, senza un supremo Dittatore, che ne reprima gli eccessi: Diverrà una Geneura di libertà scandalosa, ed una Ninive di dissolutissime empietà, senza un Sardanapalo, che in fine scossosi dal letargo di sue sconvenevolezze, dia gli ordini necessarj al placamento degli sdegni divini.

Il buon Principe, dicea Teopompo, allor solo si manterrà con decoro su'l Trono, *Si amicis concedat justam libertatem, pro viribus interim vigilans, ne subditi afficiantur iniuria*. Non si biasima

ſima qui l'uſo de'Miniſtri, o che ſcelganſi queſti eziandio de'più cari Conſanguinei, e che lor ſi conceda libera l'amminiſtrazione de'Magiſtrati. Sol ſi cenſura la ſtolidezza di chi poi non pregiaſi della tal generoſità di Nerone, cui il Maeſtro della più erudita Politica Tacito, potè dar lode, di non havere havuto mai *infra ſervos ingenium*, ſi che s'inſogettiſſe, a laſciarſi ſtrappar di mano lo Scettro, da regger eſſi a lor privato talento l'Imperio. Del qual Elogio il finſero poi sì ben pago, e contento, gli Abitatori di Parnaſſo, ch'hebbero ad ingegnoſamente commendarne la liberal gratitudine, dimoſtrata al ſuo Encomiaſte; avvegnache dall'altro canto l'habbia queſti sì notoriamente laſciato alla memoria de' Poſteri per un Principe moſtruoſo, e d'ogni deformiſſima viziosità, regalandolo un di d'un millione dugencinquanta mila ſcudi. Sol ſi vitupera quel Preſidente, che non hà a cuore, di riportare la commendazion di Trajano, il quale viſſe ſu'l Trono di Roma niente manco ſollecito, a mantenerſi in decoro d'Ottimo Principe, col chiudere in faccia a' Vizj l'uſcio delle ſue Camere, da non infettargli un ſol pēſiere, o qualunque ſua menoma azzione, che di tenerli lontani a tutta diligenza da'Tribunali, affin di risplendervi i Miniſtri ſenza un neo riprenſibile: *Eſt magnificum quod te ab omni contagione vitiorum reprimis, ac revocas; ſed magnificentius, quod tuos*. Sol ſi dà per inſenſato quel Dominante, il cui primo intereſſe al buon ordine della Republica dovend' eſſe-

Ann. 13.

Boccal. Ragugl. 19.

Plin. Paneg.

essere, che si schiantino i denti all'insolenza de' Lioni, da non isbranar gli Agnellini mansueti, e si mozzino l'unghie all'Arpie, da non aggavignar facilmente i nidi delle povere Colombe, ei poi non pratica il Principio politico di Teodato Rè Goto, il quale così dichiaravasi, di dover ciò prima eseguire ne' suoi Ministri, e Cortigiani, al facile adempimento negli altri Sudditi di qualche conto, e nobiltà: *A domesticis incohare volumus disciplinam, ut reliquos pudeat, errare, quando nostris cognoscimur excedendi licentiam non præbere*. Sol si riprende il Regnante, che poco invigila d'havere poi i cotali Ministri, come volea i suoi il savissimo Imperador Severo *sanctos, venerabiles, continẽtes, religiosos, qui nihil venderent, nihil mentirẽtur, nihil fingerent*: e che non sà ad ora ad ora dichiararsi con essi, come Andronico Comneno Imperadore co' Presidenti de' suoi Magistrati, da non poterli tollerare ingiusti, ed oppressori de' Poveri, alla maniera, che l'abborriva il giustissimo Iddio dal Cielo, fin a minacciarli di morte. *Aut iniurias, aut vitam relinquite; nam vos injustè agere, & vivere, nec Deo gratum, nec mihi, ejus Ministro, ferendum est.*

Cassiod. l. 10. ep. 5.

Lamprid.

I. Lips. Monit. Polit. ca. 9 mon. 1.

Ed oh! se s'incontrassero de' molti Principi, d'entrar, come Antioco, sconosciuti in qualche Tugurio di sincero Contadino, oh con qual dispiacimento udirebbon l'obbrobrio di sì fatta loro stolidezza! Trovandosi un dì a caccia quel Rè, e colto all'improviso, sù l'imbrunir della notte, da un fierissimo temporale, lontano da

Compagni, corse solo, a ricoverarsi nel primo villaresco Abituro, paratoglisi d'inanzi. Quivi non ravvisato da quel Rustico per chi fosse, immaginandolo Cavalier ordinario, e Giovane cacciatore, rispose schiettamente all'inchiesta, che l'Ospite gli facea delle qualità del Rè Antioco: In sostanza, disse, egli è un ottimo Principe, ma troppo floscio, a permettere certe soverchierie di podestà a'Ministri di rea intenzione, o per annojamento del Governo, o affin di sollazzarsi sovente con le caccie: *Inter cœnam injecta mentione Regis, audivit, quod ipse quidem probus esset, sed plerasq; functiones mandaret amicis improbis, ipse ad eorum facta connivens, tum quod immodico venandi studio frequenter necessaria relinqueret*. La onde poi il dì vegnente vestendo la Porpora, e'l Diadema, hebbe a dire il buon Principe: Così dunque la và. Sono stato fino jeri il più ingannato Regnante del Mondo. I Ministri mi hanno fin ora impiastrati gli occhi di traveggole, a non discernere i lor disordini, e mi hanno assiepate l'orecchie di fiori lusinghevoli, da non penetrarvi una sola verità col pungulo in bocca, da pugnermi la mente, per isvegliarsi alla più convenevole vigilanza, dovuta a' Monarchi. Solo il tal Villanzuolo, senza avvertirlo, con pochi fiati mi dissipò dalle pupille tenebre sì perniciose, e rischiarōmi i pensieri. Certo, che in appresso dovrò vivere con altre persuasioni del mio Governo: *Allata purpura simul cum diademate: Age, inquit, ex quo vos indui, heri primum vera de me ipso*

Plut. Apoph.

au-

audivi. E tal dovrebb'essere il continuo avvertimento a tutti i Regnanti.

La sincerità de'ragguagli non si avvicina sì franca al lor udito, sapendo benissimo, che nõ sempre corrono i secoli d'oro con i Principi di orecchio cortese, e paziente della Verità: che anzi per l'opposito quanti siedono in Solio, pajono d'ordinario della costituzion di Nerone, il quale quant'era sfrontato, a commettere le più sconce infamità, altrettanto era poi insofferente, di sentirsene ammonito da chi che sia: *Qui ut faciendis sceleribus promptus, audiendi, quæ fecerat, insolens erat*. Ma se essi ascoltassero volentieri a tanto a tanto chi zela il ben publico, e'l decoro più plausibile del Dominante, questa sarebbe la più spessa notizia, e la scõvenevolezza più deplorabile, che udirebbono all'infamia del lor Governo.

C.Tacit. Ann. 15.

I Segretarj s'impettano, di poter niente mãco de'medesimi Sovrani, e col Sigillo alle mani, presumono, d'haverne altresì il Cuore, da volgerlo, e rivolgerlo a loro piacimento. Non dico solo la Moglie, come a'tempi di Claudio Agrippina, o i Figliuoli più cari; ma fin i Camarieri si usurpano nell'Anticamere il Baldacchino, come Capitone nella Regia di Galba, invitando i litigãti, *Age dic causam apud Cæsarem*, stipulando Prãmatiche, a prò de'facinorosi liberali, e ributtãdo con ripulse infastidite chiunque entra innocentissimo in quel Palagio a mani vuote. Il Principe in tanto cieco a cotai disordini, o la si passa giucando, o marcendo in vilissima infingardaggine.

Xiphil.

E con ciò non de' egli poi temere un simile conquasso alla sua Provincia, quale sperimētò appunto l'Imperio Greco sotto Alessio? Questi su'l prēdere possesso del Diadema, mostrossi intendentissimo di Politica sì necessaria a' Regnanti: e fino a suon di tromba fè publicar una Grida nelle Piazze, che havrebbe proveduti i Magistrati di Soggetti degnissimi; ma poi sì scioperatamente abbandonò il Governo all'arbitrio de' Ministri grifagni, che fù una cōpassione, il rimirar lo sterminio, e l'impoverimento delle Provincie: *At cum nimia facilitate amicis suis omnia concederet, Respub. Præfectorum avaritia pessundata est*. O parimente non de' forse aspettare un pari pregiudicio della propria persona, quale riportò per se Carlo Canuto, Rè de' Suevi? Havendo egli lasciato troppo signoreggiare l'avarizia de' suoi Ministri al saccheggiamento de' Popoli, questi in fine tumultuando, hebbero a sfrattarlo dal Regno; sì che allora avvedutosi di sua stolidezza, su'l mettere il piè in Barca alla fuga, rispose ad uno de' cotai favoriti, che'l richiedea, se havesse trascurato nulla alla commodità del viaggio: Sì, gli disse tra disperato, e crucciioso: Sì, che trascurai per tant' anni il migliore; e fu, di non impiccare te co' tuoi uguali ad un patibolo; perche ora, vostra mercè, non mi troverei in sì angosciose catastrofi di fortune: *Neglexi profectò ante plures annos te, & tui similes in furcam suspendere; quod si tunc fecissem, nunc quietus in tranquilla Resp. permanerem*.

Nicet. l. 3.

Jo: Magn. l. 23. c. 7.

Ogni

Ogni Supremo Comandante tal obligo egli hà in primo luogo, di ſcegliere i ſuoi Miniſtri co'riguardi Saviſſimi di Davide, che non ſieno Soggetti di cervello fantaſtico, e ſuperbo *Non habitabit in medio domus meæ, qui facit ſuperbiã*, o come legge dal Caldeo S. Girolamo, *qui facit dolum*: Non de' il Principe ammetter in Palagio Cortigiani, i quali habbiano gli ſtratagẽmi più ingannevoli per ſagacità di Politica, e'l truffamento di altrui per trofeo della propria ſcaltrezza. Ma poi in oltre, nè pur agli ſcelti con ogni diligentiſſima cautela, de' permettere si larga mano, che non temano della ſua vigilanza, e ind icato; non eſſendo ſtata metamorfoſi d'una ſol fiata, di veder nati a' Cigni gli artigli de'Corvi, o alle Colombe que' di Sparvieri: e cambiati i Cani di guardia in Leopardi, anzi fin i Paſtori in Lupi allo ſterminio delle Republiche.

Pſ. 100.

La Legge degli Atenieſi, che nõ contrattaſſero nè i Fanciulli di poca età, nè le Femine, *niſi ad ordei modium propter conſilii inſirmitatem*, ond'è che per tal mancanza di buon ſenno mãcherebbono di leggieri alla fedeltà, è paſſata pur ora in Canone generale del Mondo Civile. Ma è ben ancora da avvertirſi la rifleſſione di Diõ Griſoſtomo, che gli Uomini mali ſono ſolo da più de'Fanciulli nell'aſtuzie, e nelle frodi, che però aſſai meno dobbiamo fidarci di eſſi. *At qui a valde minoribus nihil differunt mali, imò ab infantulis, niſi potentia; unde minus his credendum eſt, quam illis*. Ed in ſomigliante maniera

Stob.

Orat. 74.

ra l'hà da filosofare al proposito il prudente Governadore sù l'operar de'suoi Ministri inferiori: Che se non sono di tutta sperimentata bontà, male per la Republica, dove a quelli troppo si affida. Egli, che ne presiede al timone, chiude gli occhi in un sonno di scioperatezza; ed in tanto que'Volponi d'interesse spiegando le vele a'fiati delle private passioni, si avanzano ad approdare felicemente, dove più loro aggrada.

Tutto altrimenti fà mestieri, che si diporti il Principe supremo nella Republica. Non dee sol compiacersi, d'essere in essa un di più, e col solo nome sì specioso di Governadore. Non hà da supporre, il più magnifico delle sue glorie consistere nella sublimità del posto, e nel titolo strepitoso di Dominante. Se quindi non ispalanca cento pupille alle Cariche inferiori, da nō occuparsi, come la Prefettura della Numidia da un Salustio sotto Cesare, il quale vi attese anzi che a governar la Provincia, ad impolparsi delle facoltà di que' Popoli: o come la Pretura della Sicilia da Verre, che fu un triēnio di assassinamenti a tutta impunità; che lode nelle sue più esaltate felicità?

Dion.hist. l.43.

Il Savio Dominante hà da pregiarsi d'una tal perspicacità di pupille, e d' una tal gloriosa generosità, che dal Trono sappia discernere minutamente le scompostezze de'Ministri inferiori, e rimetterli a segno, o con Cambise, ed Artaserse, fin iscorticando i Giudici ingiusti, o con Dario, sospendendo ad una Forca i Sanda-

Alex. ab Alex. lib. 3. c. 1.

daci Prefetti d'Eolide, troppo facili a condeſcēdere nell'amminiſtrazione della Giuſtizia all'offerte di più oro: o con Leone Armeno degradando gli Ufficiali, poco attenti alle doglianze de' Poveri contro a' Senatori: o co' Tribunali di Roma, condannādo alla privazione dell'acqua, e fuoco i Metelli Cenſori, per haver caricata la mano, in gaſtigare un innocente a mercè di paſſione privata.

Queſta è la magnificenza, di mantener con decoro il Poſto di Regnante: Profeſſar di portare, come il già lodato Imperadore Aleſſandro Severo, eziandio l' Indice della deſtra, affilato in zagaglia, da ſcavernare gli occhj a chi de' ſuoi Giudici praticaſſe la Giuſtizia ne'Tribunali a riguardo di lucro: o in altra maniera ſi perſuada onninamente, che ſarà di continuo cenſurato per un Principe di ſtomachevole ſtolidezza. Se ſpediſce eſattori di Dazj, de'avvertire, che non traſcēdano la commiſſione, e ſi diportino da Pirati all'aſſaſſinamento de' Sudditi. Se ſottoſcrive ſuppliche, portegli da Cortigiani più cari, de' ripaſſarle coll'occhio, a non iſtipular ſentenze di morte contro a chi, ſolo è reo di poco genio col tal Miniſtro, o a premiar Goccioloni di primo grido, e col ſolo merito di buona prodigalità col Protettore. Al qual propoſito ſi ricordi di Teodoſio, cui, affin di ammonirlo d'una tal vituperevole, e pericoloſa agevolezza, di ſottoſcriverſi, ſenza eſaminar le ſuppliche, la ſaviſſima Sorella Pulcheria fè vergognoſamente arroſſare, dandogli a rileggere un

Niceph.

foglio, nel quale, così ſottoſcrittoſi alla cieca, havea conceſſa alla più indegna ſervitù la ſua dilettiſſima Moglie Eudoſia. E dove tanto fa d'uopo, non riſparmj la magnanimità di Temiſtocle, a togliersi d' inanzi, chi abuſandoſi della benivoglienza del Principe, preſume, d' impetrar tutto, riſpondendo, come quel Savio Comandante a Simonide, Amico, che 'l volea condeſcendente ad inchieſta di poca Giuſtizia: *Neque tu Poeta bonus eſſes, ſi præter numerum caneres, neque ego Princeps probus, ſi cōtra leges judicarem.*

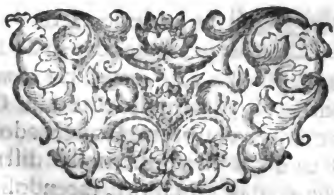
Plut. Apoph.

In ſomma chi preſiede Sovrano nelle Republiche, ſe non vuol eſſere biaſimato di balordo, dee cautelarſi, che i Popoli non habbiano da ridire, come già di Aureliano, *Bonus, cautus, optimus, venditur Imperator*: dee ſtimare ſuo obbrobrio, che ſenza ſua ſaputa, da Miniſtri ſi faccia mercatanzia della ſua Podeſtà; e dee intereſſarſi ad una tal fama nel buon regolamento de' Miniſtri Subalterni, quanto fù applaudito Scipione il Minore nel buon Governo delle Milizie. Erano ſtate queſte, sbaragliate più volte da' Numantini; Ma poi al primo azzardo ſotto l'Imperio di Scipione debellarono generoſamente i Nimici. I Veterani di Numanzia, ſtati già a parte dell' antiche vittorie, ma che ora ripoſavano nella Città, rinfacciarono di codardia gli ſconfitti; Un però d' eſſi franco li ripigliò. Non vi maravigliate. Le Legioni ſono pur deſſe quelle medeſime Italiane, che Voi sì eroicamēte oppugnaſte, e ſe così vi piace chiamarle, ſono la medeſima Greggia di Pecoraccie timoroſe; il Paſtore però

Vopiſc.

e'l

e'l Capitano è tutt'altro : *Senioribus pulsos culpantibus, quod eos fugissent, quos toties in fugam conjecissent : ferunt quemdam Numantinorum dixisse, Oves quidem easdem esse, sed alium habere Pastorem.* Plut. Ap.

Or altrettanto de' haver a cuore, di potersi replicare in esaltazione del suo Governo il Savio Regnante : Che, avvegnache i tali, e tali Ministri de' Tribunali eziandio havessero operato per molt'anni a lor modo, sēza i necessarj libramenti delle bilancie della Giustizia, sempre col cētro a disfavore de' men potenti, e là traboccanti, dove le davan peso i lor privati riguardi; non però posson ora l'istesso sotto l'occhiuto reggimēto di chi assiste Sovrano, e pregiasi più che delle magnificenze del Trono, d'essere additato qual altra Verga vigilante, e carica di pupille, ammirata già da Esaja *Virgam vigilantem ego video*, che nell'Ebreo stà appunto, *Regem vigilantem ego video*, vegghiante con ispecial diligēza, affinche non siegua sconvolgimento del ben publico per la mala amministrazione de' Magistrati inferiori. Cap. 1. 11

L' INGIUSTIZIA CALAMITOSA DEL GOVERNANTE,

Nel distribuir gli Onori della Republica senza riguardo a'meriti.

CAPO IX.

Ra gl'insegnamenti savissimi di Pittagora vi hà per celebre, l'ammonire, che ad ora ad ora ei facea, di assuefarsi l'Uomo, ad operare, non già ad empito d'inclinazione, e di genio, ma per indirizzo di dettame ragionevole: *Assuefac, ut omnes res cum ratione agas*. Guai però principalmente alle Comunità, se sortiscono i Supremi Governadori, poco curanti d'una tal Massima nella distribuzion delle Cariche, e degli Onori, facendoli investitura d'affezzion geniale, e non Corona di meriti,

Stob.Ser. 1.

riti: o che non badan molto allo ſcõcerto della Republica, dove la lor mercè riſplende un Capo inghirlandato d'allori, ſenza eſſere prima comparſo, *Non indecoro pulvere ſordidum*, e grondãte di copioſo ſudore coila benemerenza di ragguardevoli impreſe. I Campidogli, ſe ſi occupano agevolmente a condeſcendenza di mano benevola, che ne ſpalanca le porte, e non più toſto a gagliardia di Meriti, che ſoſpingon là sù i veri ſoſtenitori del ben publico, o con la ſpada alla deſtra, o con la lingua in prudentiſſime aringhe, cambierãnoſi ad ogni poco non in Teatri, da ſventolarvi ſopra i lor trionfi gli Eroi, ma in Anticamere di viliſſima adulatione: e le Città anzi compariranno un Caos di ſtravaganze tumultuoſe, non già un Congreſſo di Civiltà ſociabile.

Con preſuppoſto sì irrefragabile riſpoſe appunto Liſandro a' Perſiani, che 'l dimandavano, qual ei ſtimaſſe la ben conſtituita Republica? *In qua, inquit, fortibus, & ignavis ſuũ tribuitur.* Finche ſtà in mano de' Dominanti la bilancia, ad equilibrar colle geſte di ciaſcheduno, o eroiche i premj illuſtri, o ſcioperate i poſponimẽti dovuti, ogni Publico riſplenderà popolato più d'Aſtri luminoſi, che d'Uomini; Ma ſe però, come dicea preſſo Euripide il tal Politico, in una Comunità *qui bonus, & ſtrenuus vir eſt, nihilo plus, quam deteriores, accipit*, e corrono certe uguaglianze di tutto pregiudicio al Merito, il quale niente più ſi prezza dell' Infingardaggine, o veſtita di ſcarlatto, o imbelletta-

Plut. Apoph.

Stob. ſer. 41.

tata di lusinghevoli avvenenze, ella è bella, e finita. Lo Stoico la compassiona per un Ridotto di Vizj a tutta esuberanza, e per un Oceano tempestoso di turbulentissime confusioni; *nam ubi discrimē inter malos, bonosque sublatum est, confusio sequitur, & vitiorum eruptio*. Nè il Comādante in tal supposizione potrà pregiarsi di titolo sì specioso, essendo egli anzi il più calamitoso Traditore della Giustizia, e 'l Sensale più ribaldo dell' Indegnità, la quale, sua mercè, si fà audace, ad onta del Merito, di prevenirlo nelle pretēdenze onorevoli, e di tenerlosi dietro nell' accquisto della gloria.

de Clem. l.1.c.2.

Ne' Secoli d'oro del fioritissimo Imperio Romano, *non poterat esse potentior, nisi melior*. Ciascheduno ergevasi il Solio della più decorata Maestà con le proprie virtù: e chi bramava cacciarsi inanzi nelle Dignità, non fidavasi ad altro più efficace patrocinio, che del proprio Valore. Questo, se portava trofei dal Cāpo nimico, riportava in Senato Fasci Consolari; e vigilando al sicuro provedimento della Patria, era adorato vestito di Toghe. Ma agli oziosi nò, che non giovava per nulla, l' agognar Posti di splendore: ed affacciādosi co' desiderj alle Cariche luminose, n' erano sempre ributtati alla lungi; peroche ivi *non poterat esse potentior, nisi melior*. Or una tal proporzion di Giustizia distributiva fà mestieri, che corra in ogni Comunità, dove si vuole, che risplenda il suo decoro. I Dominanti hanno da impegnarvisi a tutta attenzione, che le Corone intessù-

Senec. ep. 91.

te

te per le teste dell' Aquile non si adattino in verun modo al capo d' un Pipistrello: nè gl' infingardi, e dormiglioni sieno guiderdonati di quelle glorie, che dovriano essere premio agli Arghi di vigilanza, e a' Briarei di multiplicate fatiche.

Fù festivo capriccio di Eliogabalo, affin di mantenere in ilarità i suoi Convitati con la stranezza dell' accidente, dopo la sontuosità d' un lautissimo desinare, distribuir loro gli Apoforeti, o munuscoli a disposizione di Bussolo, senza riguardo alla maggiore, o minore dignità del Personaggio; tanto che spesso toccava in sorte al Principe una Mosca delle cacciate dall' Imperadore medesimo in quella Sala, ed al Nobile privato un Cavallo de' più generosi della Regia Stalla: a quegli un vilissimo Nastro, ed a questi una Gemma d' ogni ricca preziosità. Ma che i Dominanti vogliano praticare un simile distributivo degli Ufficj del Publico, sproporzionato a' Meriti, ed a lor sola dispotica volõtà; pregiudicando in tal guisa alle glorie più illustri della Republica, col far fiorire, dirò così, ne' Tribunali le Zucche, ed i Cocomeri, inaffiati d' acque nanfe, cui la natura propriamente diè il seme, da fruttificare tra lo stercoramento degli Orti, lasciando dall' altro canto, che, chi potrebbe spãpanare una Primavera di Rose, e Gigli odoriferi d' ogni più vivace sapere, e candida innocenza, sen resti languido, e sconosciuto dentro un Tugurio. Oh! questa sì, ch' è sconvenevolezza, da non sol muovere a riso,

ma

ma grandemente a stomaco i Savj, veggendo ora mutata la Republica in una Scena di finzioni burlesche: e molto più i Teologi, i quali risolutamēte dichiarano reo di colpa letale così il Principe Ecclesiastico, ch' elegge a' Beneficj i men degni, trascurando i più meritevoli, come i Dominanti Laici, che senza molto badare nè all' Jus naturale, il qual vuole preferiti i più degni a' meno atti nell' Onoranze, nè agl' interessi della Republica, la quale, come diremo più innanzi, patisce un grandissimo scapito dall' ingiusta distribuzion de' suoi Posti più decorati, si fanno arbitraria la disposizione de' Premj, e delle Corone più fiorite.

Less. de Just. & Jure l. 2. c. 32. dub. 1. & 3.

Che bel decoro sarebbe d'un Regnante, se entrando nella sua Provincia il Satirico, e contemplandovi il poco conto, che tiensi, di promovere all'Onoranze i Virtuosi, ritornasse, ad incalzar gli Abitatori all'insolenze, giàche queste sono quivi la moneta corrente alla compera de' Diademi più illustri, e le benemerenze al proposito, per salir sù felicemente a'Posti più ragguardevoli,

Juve. sat. 1. 37.

Aude aliquid brevibus Gyaris, & carcere dignum,
Si vis, esse aliquis. Probitas laudatur, & alget?

O se Tertulliano, quell' ingegnosissimo scherzo sopra i rei di alcune barbare Nazioni, dov' è n bassissimo pregio l' oro, che però di esso lavorano i ceppi de' malfattori, si che a' più tali si multiplicano più addosso le ricchezze, *Tanto locupletiores, quanto nocentiores*, il potesse replicare al rimprovero, di vedere tal volta i più

de habit. mulier. c. 7.

tristi

tristi del Publico, e. i più facinorosi risplendere trà le maggiori magnificenze, *& tanto locupletiores, quanto nocentiores*? O se Seneca, incõtrando certuni, vestiti di Toghe, e gonfj per le Cariche, che occupano a mercè di patrocinio geniale, e senza verun loro merito, potesse ripigliar di bel nuovo il rimbrotto contro a Calvisio Sabino, esaltato da Claudio a Posti, poco confacentisi con la di lui indole anzi servile, che da Principe: *Numquam vidi hominem beatiorem indecentius*?

Ep. 27.

Io non niego, che l'affezzione, e'l genio sogliono dare un grandissimo crollo alla discretiva de' Talenti, affin di applicarli. Sò un bel pensiero del Moralissimo a favore de' nobilmẽte nati, che quasi habbiano un diritto agli Onori della Republica per mercè de' buoni meriti de' lor Maggiori: essendo questa proprietà delle Virtù, che non giovano sol di presente, ma si avanzano ancora a beneficare i Posteri dopo se, e per così dire, anche morte. *Hæc debemus virtutibus, ut non præsentes solum illas, sed etiã ablatas è conspectu, colamus. Quomodo illi ijdem egerunt, ut non in unam ætatem prodessent, sed beneficia sua etiam post ipsos relinquerent, ita & nos non una ætate gratissimus*. Con che dava per degnamente sublimati al Consolato un figliuol di Cicerone, un Sesto Pompeo, ed un Fabio Persico, senz'altro buon riguardo, che de' Padri, sì famosamente benemeriti della Republica Romana. Sò parimente di Temistocle, per altro de' più savj Principi della Grecia, che as-

de benef. lib. 4. cap. 30.

ſonto al Governo di Atene, non udì gratamẽte il ricordo di chi 'l volea sì equilibrato alla diſtribuzione dell' Onoranze, che doveſſe del tutto obliare i privati riguardi, riſpondẽdo franco: che non havrebbe accettato quell'Imperio, ſe quindi i ſuoi benevoli, e che l'haveano fin ora fedelmente ſervito, non ne doveſſero ſperare anch'eſſi avanzamento di onori: *Numquam, inquit, in ea ſella ſedere cupiã, ex qua mei ſtudioſi nihil amplius a me, quam alieni habituri eſſent.*

Plut. Apoph.

Ma lo ſconcerto delle Republiche non procede principalmente da ciò, perche i Supremi Regnanti promuovono con facilità i più Nobili, e chiũque lor più ſi attiene per vincolo di Parentela, o per gratitudine di lunga ſervitù. Sianſi queſti meritevoli de'ſublimiſſimi Gradi, cõferitigli. Non ſia loro diſadatta addoſſo la Clamide, e la Toga Senatoria. Non ſieno i Platani, che invaghirono il Rè Serſe, a ſpoſarli con la dote di tante gioje, a ſola mercè dell' ombra, ſperimentata delizioſa. Che poi niuno mai biaſimerà il Promotore: niuno havrà buona ragione, a far dell' Ariſtarco mordace, e cenſurare i riguardi dovuti alla Nobiltà, o all' affezzion naturale, la quale fin negli Animali bruti e ſi vede, e ſi loda.

Ma però, che i tali a diſpetto delle qualità, che non hanno a propoſito pe 'l tal Ufficio, s'habbiano da intronizare con oltraggio non meno della Carica, che de'Benemeriti a quella per ragion delle fatiche tollerate, e de' ſudori ſparſi. Ma però, che troppo ſpeſſo corrano le lamen-

mentanze nella cotal Republica, che i promossi sieno sempre de' pari a Vitellio, il quale *Consulatum, Sacerdotia, nomen, locumque inter primores nulla sua industria, sed cuncta Patris claritudine adeptus est*. Ma però, che sotto il tal Dominante s' habbia sempre a ridire, che a procacciarsi una Toga eziandio delle più speciose, *in quibusdam virtutes non habent gratiam, & in quibusdam vitia ipsa delectant*. Si che, a chi si vuol promosso, gli si canoniza la baldanza per brio signorile, la superbia per generosità da Cavaliere, la più sagrilega furberia per sagacità di prudenza, e Pigmeo, ch' egli è, mācante d' ogni buona prerogativa, gli si cacciano sotto a' piedi de' gran zoccoloni, da farlo comparire un Colosso a proposito per un gran Posto, e per un gran Nicchio di splendori. Ma però, che 'l tal Dominãte sempre habbia da rimirare ogn' altra estrinseca prerogativa ne' Soggetti, da beneficare, fuorche 'l merito personale, con di cōtinuo in bocca la cotal Massima: *Ut loca sordida repercussu solis illustrantur, sic inertes Majorum suorum luce resplendeant*. E che sotto 'l tal Governo si possa d'ogni dì replicare con nausea,

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obest
Res angusta domi:

o che l' attitudine de' Soggetti alle Cariche più onorevoli sol si misura a palmo di certe esteriori avvenenze, come i Gordj, ch' eleggevano a Rè il più ben grasso: ed i Sirracj il di più sublime statura: e peggio Tiberio, che fin antipose tra' più nobili Concorrenti all' Uf-

C. Tacit. Hist. 3.

Quintil. l. 11. cap. ult.

Senec. de benef. l. 4. c. 30.

Juven. Sat. 3.

Alex ab Alex. di. l. 4. c. 32. Zenodot. Prov.

ficio di Queſtore un Giovane ignoto, e ſol, perche gli aggradì, nel bere intrepidamente una buona miſura di vino, portagli da lui Augu-
Suet. 42. ſto: *Ignotiſſimum Quæſturæ candidatum nobiliſſimis antepoſuit, ob epotam in convivio, propinante ſe, vini amphoram*. Oh! queſto sì, ch' è diſordine, da cenſurarſi aſpramente ne' Principi Cattolici, i quali fanno beniſſimo, d' eſſer Economi della Republica, e non Tiranni. Queſto si, che in buona Politica è de' più indegni ſconcerti, da popolar le Provincie d'infingardi adulatori de' Grandi, da quali ſenz' altro merito di virtuoſe azzioni aſpettano ogni più illuſtre premio: o d' inſolenti, i quali, purche incontrino il genio favorevole del Dominante; che che ſia d' eſſere dall' altro canto inettiſſimi a certe Dignità più coſpicue, le ſi poſſono niēte di manco promettere con dileggio, di chi pretendea meritarleſi per giuſta retribuzione di ſua ſperimentata modeſtia.

E' un gran fatto, fin ſotto l' infamiſſimo Imperio di Nerone, poterono una volta rallegrarſi i Senatori di Roma, che ſi foſſe aperta la ſtrada a' Virtuoſi per un felice incaminamento alle Cariche più plauſibili, veggendo preferito alla Preſidēza d' Armenia Domizio Corbulone, Ca-
C. Tacit. Ann. 13. valiere di tutte le lodevoli qualità: *videbaturq; locus virtutibus patefactus*. Non così però ſotto la Reggenza di certi Dominanti Cattolici. I quali, io non sò, come mai non arroſſano di propoſito, dove le loro Regie ſempre additanſi, come la ſceleratiſſima di Vitellio, in cui non i talenti,
e l'

e l'attitudine promoveano i Virtuosi a' Gradi più decorati, ma la professione più disinvolta d'ogni sconcissima reità a genio del Principe. *Nemo in illa Aula, probitate, aut industria certavit: unum ad potentiam iter, prodigijs, epulis, & sumptu, ganeaque satiare inexplebiles Vitellij libidines*: Nè intendo la loro tanta durezza di faccia, che sofferiscano nelle Città delle lor Signorie, di poterci incontrare de' molti insolentiti, e colla cresta in alto, simili ad un tal Borra, di profession Buffone in Ispagna, il quale, fatto ricco di sopra a cento mila scudi, e con ciò rispettatissimo da' Popoli (che così ordinariamente misurano la stima dall'abbondanza del Patrimonio, o dalla sublimità del Posto, senza badare al merito della Persona) solea sovente paoneggiarsi di sue grandezze ad onta di quanti mai Letterati logorassero la salute, speculando sù i libri, e disputando nell'Accademie. *Quotidiana convicio doctos homines proscindebat, plus se, & pecuniæ, & honoris comparasse, dum stultum agit, quam qui litterarum, & sapientiæ studiosi vocarentur*. Qual più calamitoso sconcerto delle Republiche?

Id. Hist. 2.

Vall. l. 2.

Per verità, ch'è di troppo gran pregiudicio al buon nome della Giustizia, che entrati tal volta ad emulazione in un Publico due Virtuosi, come in Atene Aganacrito, & Alcmene, discepoli di Fidia, alla scultura di Venere, poi, a chi la vince nel plauso, e nel premio, debba rinfacciarglisi dalla sincerità dell'Istorie, come al Secondo Trionfante, *Vicitq; Alcmenes non ope-*

re,

re, *sed Civitatis suffragiis, contra peregrinum suo faventis*, che i Trofei non furono frutti di valore, ma portigli in mano dall'Amicizia, o dalla Nazionalità, le quali spesso subentrano alla Fortuna, pescatrice di Città, e di Scettri, come finsero a schernir le fortune di Timoteo gli Ateniesi, da versarli in seno a chi dorme.

Plin. hist. l. 39. c. 5.

Il celebratissimo Principe dell'eloquenza latina M. Tullio, e non meno intendentissimo, a qualificare le prerogative più proprie d'un'ottima Republica, spaccia la cotale per desolata affatto, senza ornamento di Civiltà, e senza un minimo pregio di Virtù le più luminose. *Qui autem Civium rationem dicunt esse habendam, Exterorum negant, hi dirimunt comunem humani generis societatem; qua sublata, beneficentia, liberalitas, bonitas, justitia funditus tollitur*. Gli antichi Celti parimente, che ora sono i Galli di Lione, con sì eroiche persuasioni, fin volevano più rispettati i Forestieri, che i medesimi Paesani, stabilendo pena peggiore a chiunque dãneggiasse uno Strano, che contro a chi togliesse la vita ad un Cittadino; *huic enim exilium, illi mors pena statuitur*. E chi pensa altrimenti, o che'l Trono del Governo può trasportarlo, senz'abbominazione di sua empia albagia, all'insolẽze dell'infamissimo Nabucodonosorre, usurpatasi orgogliosamente la tal dispotica indepẽdenza nella distribuzion delle Cariche, de' Disonori, e fino ancor della Vita: *quos volebat, interficiebat, & quos volebat, percutiebat, & quos volebat, exaltabat, & quos volebat, humiliabat*: o che

li. 3. offic.

Stob. ser. 42.

Dan. 5.

o che non habbia l'obligo, di portare continuo in fronte gli occhi di un Ciro il Minore, il quale fù sempre intentissimo, a discernere il merito delle maggiori fatiche, da ricompensarle col più illustre premio. Il che poi gli giovava, di havere le Milizie mirabilmente intrepide a qualsisia perglioso cimento: *Quamobrem numquam deerant, qui ultrò sè periculis offerrent, modo id Cyrum resciturum putarent*: o che non de'havere spesso sù i labbri le prudentissime riflessioni di Antigono di Macedonia al tal Giovane di buon garbo, e figliuolo di già inclito Capitano, il quale pe'l tal riguardo istava premuroso, d'essere compiaciuto di non sò qual Donativo. Ma'l savio Principe il ripigliò: Che dici mio caro Giovinetto? Tu se'in abbaglio, ed a troppo fragil sostegno hai affidate le tue speranze. O non conosci bene il Rè Antigono: o dei supporlo liberalissimo donatore di premj; ma non però a chi sol rappresenta i buoni meriti delle prodezze paterne, sendo egli un infingardo, e da poco: *Atqui o Juvenis, ego non paternæ, sed propriæ fortitudini mercedem, ac prę-mia largior*: il tal Dominante si appalesa affatto sconsapevole delle sue più rilevanti obligazioni, e con ciò indegnissimo del Posto, in cui maestosamente signoreggia.

Xenoph. de exped. Cyr. l. 1.

Stob. ser. 84.

Ecco là, che così appunto il dichiarò il sommo Iddio a quel tal Principe d'Isdraello, intimandogli lo stracciamento della Toga di dosso, e lo strappamento del Diadema di capo: *Tu autem profane impie Dux, cujus venit dies in tę-*

Ezech. 21. 25.

pore

pore iniquitatis definita: Aufer cidarim, tolle coronam. Nonne hæc est, quæ humilem sublevavit, & sublimem humiliavit? che fu un rinfacciarlo, secondo la Chiosa di S. Girolamo: Tu ti sei superbamente abusato della Podestà Reale: e la Corona ti è servita, a farti prosontuoso, e di operare a tuo talento, ingrandendo indegni, ed abbassando meritevoli: *Nonne hæc est cidaris, & hæc corona, quæ nihil fecit judicio; sed ad imitationem Regis Babylonis, quos volebat, exultabat, & quos volebat, humiliabat?* Dunque via via deponi giù cotesto Diadema, getta dalle mani lo Scettro: *Aufer cidarim, tolle coronam*, e con ciò finisci, d'essere il sì arrogante, ed empio distributore della Giustizia.

Ibi.

Questa si piange in verità per vergognosamente assassinata, se, chi presiede dal Solio, non bilancia le Onoranze col contrapeso de' Meriti, ma a riguardo di qualsisia altra qualità; e se nõ si spiega ad ora ad ora col Comico presso i Popoli.

Virtute ambire oportet non favitoribus;
Sat habet favitorum, semper qui rectè facit.

Plut. Amph. Prolo.

Alessãdro, che fu quel Principe di sì famosa savirezza, non sappiã noi, ch'eziandio in pũto di morte, si dichiarò, non istimar il Regno ereditario per discendenza di Prosapia, ma premio di benemerenza? La onde chiesto, chi lasciasse Successore all'Imperio della Macedonia, anzi del Mõdo tutto, già tributario al suo valore, posposti i Figli, e'l Fratello, eroicamente rispose, *Dignissimum*. Farnace Rè de' Parti, Monarca pure di celebrato valore, e Padre di molti Figli, poster-

Justin. hist. l. 12.

ſtergato l'amor di queſti, con Politica pari al-l'altra del gran Macedone non legò ancor egli la corona a Mitridate fratello, *inſignis virtutis viro: plus Regno, quam Patrio debere nomini ratus, potiusq; Patriæ, quam liberis conſulendum?* E 'l Dominãte, che in cotal guiſa non hà ſempre l'ottimo per iſcopo di ſue inclinazioni, da incoronarlo di luce, ſenza por mente a' Conſanguinei, agli Amici, o a chiunque più gli cade a genio: e ſe non è ſollecito, di poterſi ſcrivere delle ſue elezzioni, quanto del ſaviſſimo Imperadore Nerva nell' adottamento di Trajano in ſucceſſore al Diadema del Mondo: *Nulla adoptati cum eo, qui adoptabat cognatio, nulla neceſſitudo, niſi quod uterque optimus erat, dignusq; alter eligi, alter eligere*; ei non la fà da Governadore della Republica, ma da Nimico il più capitale, che ambiſca diſtruggerla, e riempierla affatto di calamitoſe miſerie.

Id. l. 4.

Plin. Paneg.

Volete voi infingardito il valore in un Eſercito, dicea Vegezio, da mai più non cimentarſi verun Soldato a pruove di maraviglioſe prodezze nelle battaglie? Fate sì, che 'l Capitan Generale non s' intereſſi premuroſo, a diſtribuire i premj, e le cariche con proporzione all' opere eroiche eſercitate, ma che ſi affezzioni al nobile naſcimento de' Pretenſori, o al tal altro grazioſo riguardo; e d' un ſubito ſcorgerete cambiate in truppe di Conigli quell'iſteſſe Falangi, che poc' anzi ammiraſte in generoſità di Lioni: *Robur infractum eſt, cum virtutis præmia occuparet ambitio, & per gratiam promove-*

lib. 2. c. 3.

rentur milites , qui promoveri consueverant per labores. Or altrettāto senza meno accaderà in qualsisia Comunanza d' Uomini, se chi vi presiede passà di legieri all' incoerenze, alle quali dubitava il Morale, che potesse tralignare il suo Discepolo Lucilio nella scelta degli Amici: *Paulatim fastidium tuum illo usque procedet, ut ex duobus æque justis, ac prudentibus comatulum, ac crispulum malis, quam recalvastrum*: o se peggio và incoronando facilmente d' ulive le Veneri, e non le Palladi: o collocando a risplendere tra le Stelle in isfolgoramenti di luce non le Aquile, ma i Pegasi, peroche sortirono quattro penne di color gajo agli Omeri.

Ep. 66.

Se si fà innanzi un qualche Tersite di deformità, ma di famosa benemerenza col Publico, ed un Clarano scōcio per la gobbezza del Corpo, ma d'Animo si diritto, e aggiustato, da proporsi in Idea, *ut scire possemus, non deformitate corporis fœdari animam, sed pulchritudine animi corpus ornari*, e à persuaderci costantemente *posse ingenium fortissimum, & beatissimum sub qualibet cute latere*; perche escluderlo da' Candidati del tal Posto onorevole, ed intrudervi un Assalone di chiome d' oro, ma tumultuoso, ed arrogante? Se si appresenta il tal Forestiere alla concorrenza d' una Toga di qualche lustro, ma di celebrato sapere, ed un Aristide d'incontaminata integrità; perche ributtarlo, chiudendogli l' uscio in faccia, e dar luogo, che passi oltre un Dàvo di balordaggine, e un mezzo tronco di stupidezza, che solo hà il merito d' es-

Id. ep. 67

ſerci nato in Caſa, o nel medeſimo Paeſe? Se deeſi provedere un Ufficio di mediocre decoro; perche non dar di mira al meritevole, avvegna che non ſia comparſo mai con alle mani o i turiboli d'oſſequioſo adulatore, o i forzieri di prodigo dovizioſo; e ſi ſpalancano in tanto cento, e mille pupille all' inettitudine di chi può arrrichire gli Erarj di pellegrini donativi, o sà far vento, dove ſcorge le vele gonfie a diſpetto di qualunque Legge, o Eccleſiaſtica, o Munerale, ſtabilita fin da que' tempi antichi da Cincio Tribuno della Plebe in Roma, con graviſſime pene contro a coloro, che ricevono qualunque minimo regaluccio da'Concorrenti agli Ufficij? Se fà richieſta un Dolobella, glorioſo debellatore di Tacfarinate in Germania, di entrare, al ſolito, trionfante in Campidoglio; perche ogni Regnante è un Tiberio, che ne ributta la ſupplica: e poi concede cotali onori a Sejano Nipote di Bleſo, a ſol titolo, d'havere il Zio un tempo tentato valoroſamẽte ancor egli, benche ſenza prò, l'eſpugnamento di quella bellace Nazione? *Dolobellæ petenti abnuit triũphalia Tiberius, Sejano tribuens, ne Bleſi avunculi ejus laus obſoleſceret*. Dirò più oltre. Se ſi propone come in Senato di Roma il medeſimo Criſto noſtro Redentore, per aggregarlo con gli altri loro falſi Dij, giache tãte maraviglie, tãti miracoli, tanta ſapienza, e bontà s' era propalata pe 'l Mondo di quel Giovane Nazareno; perche, al riferire di Tertulliano, così gagliardamente gli ſi dà la ripulſa; *Senatus reſtitit*, e

Alex. ab Alex.. dies. gen. l. 3. c. 17.

C. Tacit. Ann. 4.

non gli volle onninamẽte dedicar Tempio, o un Altaruccio in un angolo della Città? e poi dall' altro canto sino a' furbi, come a' Mercurio, fino a' Parricidj, come a Saturno, fino a Sanguinarj, come a Marte, fino agli Adulteri, come a Giove, si fabricano a voti favorevoli le Basiliche sì maestose, e si precettano adorazioni di latrie? Questo non è governare Provincie, ma impegnarsi a più tosto rovinarle, e disertarle d'Uomini di conto.

Tanto appũto deplorava S. Girolamo al conquasso de' Vescovadi, havendoli di già alcuni Principi cambiati in Beneficj di benivoglienza, non più Premj di merito: mettendo agevolmente le Mitre in capo a'Consanguinei, o a chi non vi hà altra capacità, da guidar la Greggia di Cristo, se non che fù sagace, a chinarlo ossequioso fin sotto a' piedi de' Potenti: e consegnando il Bacolo Pastorale alle mani de' Ricchi liberali, non già più degl' industriosi, che impugnaron le penne, a confutar Eresie, e à propagar la Pietà: *Nunc cernimus plurimos hanc rem* (cioè le Cattedre Episcopali) *beneficium facere, ut non quærant eos, qui possunt Ecclesiæ plus prodesse, & in Ecclesia erigere columnas, sed quos vel ipsi amãt, vel quorum sunt obsequiis deliniti, vel pro quibus majorum quispiam rogaverit, & ut deteriora taceã, qui, ut Clerici fierent, muneribus impetrarunt*. E con ciò sogggiugnea a dire il Teologo Nazianzeno, vi sembra, che possa contenere i sospiri, e non versare a copiosi fiumi dagli occhi le lagrime, un Zelante dell' onore divino, scorgendo

in Cap. 1. ad Tit.

do

do in tal maniera disagrato il più venerabile Ministero in una funzione di ridicolosità, anzi in una magnificenza strepitosa delle più deformi sceleratezze? *Nunc periculum est, ne ordo omnium sanctissimus, omnium maximè sit ridiculus. non enim virtute magis, quam maleficio, & scelere Sacerdotium paratur; nec digniorum, sed potentiorum trboni sunt*. Il Pontefice S. Leone anch' ei riscaldavasi pe'l disordine d'una tal nomina di Prelati alle Chiese Cattoliche, più ragguardevoli per nobile Nascimento, che illustri per benemerenza di Virtù esercitate, o all' ammaestramento de' Popoli da' Pulpiti, o al sostenimento della sincerità della Fede Evangelica dalle Cattedre; quasi che, dicea rugghiando per zelo il S. Pontefice, le divine Scritture non havessero per ciò appūto taciuta la Genealogia del sommo Sacerdote Melchisedech, *ut non prærogativa terrenæ originis, sed dignatio cælestis gratiæ gignat Antistitem*.

Orat. 20.

Ser. 2. in Ann. sui Pontif.

E tanto altresì vaglia ridetto, dove in somigliante guisa i Governadori fanno gratuito dono del lor genio amorevole le altre Cariche, e gli altri Ufficj luminosi delle Republiche, che che sia del Merito, di cui dovrebbono essere onninamente guiderdone, e premio: e dove i più grassi bocconi, diciam così, si regalano a chi più porta i labbri grondanti di ammelate adulazioni, non a chi merita ristoro, peroche consumatosi al publico giovamento: a chi sà meglio procacciarsi i Protettori, e non a chi studiasi vivere più virtuosamente.

Come poi dunque potrà mai essere, che le

Cit-

Città, e le Provincie si riempiano di Soggetti qualificati, e degni; se il merito, ed i talenti sono il meno, che in esse si apprezza? Oh quanti in disperazioni di mal contenti vãno tuttto disclamando, come lo Stoico alla Fortuna, che così stimasi distributrice de'suoi doni alla cieca. *Nihil mihi tecum fortuna. Non facio mei tibi copiam. scio apud te Catones repelli, Vatinios fieri. Nihil rogo.* Che Republica, e Republica? Non debbo in nulla servirla, giache in essa i meritevoli, quãto un modestissimo Catone si pospongono facilmente a' più indegni, e linguacciuti Vatinj: e si coronano di luce i Fonghi senza capo, a dispetto di chi porta una mente gravida della più celebrata Sapienza.

Ep. 115.

Non rammento quì solo la Legge presso i Romani, di non poter essere eletto a Dittatore, chi prima non fosse stato Consolo, col tal riguardo, che non passasse a quella Sovranissima Dignità, ed Onoranza, chi non la si havea meritata colla saviezza, e col valore praticato nell' altre Cariche inferiori. Ma fino di Davide, unto Rè da Samuele per ordine del Cielo, notò il dottissimo Abulense, che prima di sedere poi in Solio, dispose Iddio, d'essere chiamato nella Regia, a corteggiare Saule: *Et venit David ad Saul, & stetit coram eo*, affin d'apprendere le convenienze da Principe, e le maniere di governare; *Debuit exercitari David ibi, ubi posset mores regales addiscere, & induere animum Regis.* Certi Supremi Dominanti però nò, che non curansi di praticare tante riflessioni nell'ingrandire i lor favoriti.

1. Reg. 16

Quest. 35.

riti. Allor sembra, che più trionfano, quando la possòn fare da altieri Artefici, i quali ad un sol colpo seppero d'un informe massa di bronzo fondere di getto, e far risorgere una Statua di tutta vaghezza: o fin emuli di Dio Creatore, d'un fantoccio di Creta vile animare un Adamo alla Monarchia dell' Universo. E come quegli nell' elezzion di Mosè a Principe d'Isdraello, ed a Rè del medesimo Faraone, che pur l'era scilinguato, ed ineloquente, fè pompa, di potere *ex ineptis natura, aptissimos ad omnia, quæ voluerit, facere*. Così essi si gloriano, di saper sollevare ad eminenza di grado chiunque più a loro piaccia, habbia o nò merito personale: ed essere in lor balia, di tirar sù anche il fango limaccioso de' Pantani, da farlo risplendere in Iride di vaghezze alle maraviglie del Mondo.

Oleast. in Exod. c. 3.

Nò, rinfacciarebbe a' costoro S. Basilio di Seleucia, non si diportò in somigliante guisa Cristo Figliuol di Dio, e Rè de Rè. Ma richiesto, di aggraziare sopra gli altri Coapostoli i figliuoli di Zebedeo, che pur gli erano Fratelli Cugini, e Giovanni uno d'essi n'andava col pregio di Discepolo diletto, no 'l sappiam noi, come ne ributtò quasi adiroso l'istanze, *Nescitis quid petatis*? E fù un dir loro: Toglietemivi d'inanzi con coteste pretensioni indiscrete. Volete essere gloriosi sopra i Compagni a sola mercè di Parentela, e non di Merito? Siete ben a dismisura trasciocchi: Questo solo e 'l Fabro de' Troni, questo l' Artefice de' Diademi, questo l'intercessore di vera efficacia, da strapparmi di mano

Matt. 20.

no le Patenti de' posti più ragguardevoli del mio Regno, non già mica verun riguardo di carissima Affinità: *Thronus laborũ præmium est, non ambitioni donum gratuitum. ex rectè gestis Thronus comparatur, nudam postulationem datio non prosequitur. Monstra meritum tuum, & meam intuere potestatem*. E 'l Dominante umano dall' altra parte può usurparsi l'audacia, di distribuire sẽza i sì equilibrati riguardi le Cariche, e gli Ufficj onorevoli del Publico?

Orat. 24.

Gli piagnerà bene avanti l' affetto Paterno, e della Parentela, agognando preferenza di splẽdori sopra gli Esterni. Ma un Teodosio, avvegna che habbia in Palagio due Gioje di tutta preziosità, in Onorio, ed Arcadio, anzi due Occhi, e due splendentissime Stelle dell' Imperio; nulla di manco, peroche non li conosce per ancora maturi al Consolato, dee posporli generosamente a' più degni: *Cui cum essent domi filii, geminæ illæ spes, oculique Reip., dilatis eorum Magistratibus, amicos Consulatu ornavit*. Ma un Valentiniano dee porgere grato orecchio a' consigli di Dagalaifo, che interrogato da quel Principe, cui assumesse a Collega dell'Imperio, prudentemente risposegli: *Si tuos diligis, fratrem habes; si autem Remp., alium quære ad consortium Imperii*. Ma un Giacobbe, tutto che ami con singolar affezzione Giuseppe tra gli altri suoi Figli, no 'l dee però antiporre nella larghezza della benedizzione a Giuda, giache a questi, come avvertì Ruperto, il volle così inclinato il Sommo Iddio: *In dandis benedictionibus*

Pacat. Paneg.

Am. Mar.

de Spir. Sãct. Oper. l. 4. c. 10.

non

non suam, sed Dei voluntatem debuit facere; non carnis affectum, sed spiritus instinctum sequi, dignũ fuit. Ma chi vuol cõservare i pregi d' un buon Governadore, dee protestarsi onninamente delle Prerogative, delle quali cotanto si gloriò il Sacro Sposo de' Cantici, giusta le riflessioni di S. Bernardo.

Uditene distintamente il successo. L' invitava la Sposa: *Lectulus noster floridus: Tigna domorum nostrarum cedrina*. Che era un dirgli: Via Via mio Carissimo Sposo portatevi alla mia Casa, da lasciarvi godere a solo a solo, senza che vi comunichiate ad altrui con maggior affezzione, che a me. Siate mio tutto, sì che niuno vaglia, a millantarsi, di superarmi, nell' essere da voi diletta. Ma egli come la ripigliò incontinente? *Ego flos campi, & lilium convallium*, quasi in rimprovero della scõposta supplica le soggiugnesse; Che dite? Io sono un Fiore esposto nell'aperto delle Campagne, a chiunque più gli aggrada, partecipare de' miei odori, e mi volete ristretto al vostro solo amore? *Voluit ipsa seorsum frui in cubiculo sponso; ipse verò tacitus eam reprehendit, dum se florem campi, & lilium convallium dixit, quod non uni, sed omnibus patet, odorem efflat, pulchritudinem ostẽdit*. Or con Massime sì eccelse de' ogni Regnante opporsi all' istanze, di favorire più i suoi, che gli Stranieri, se gli preme di mantenersi in buona riputazione, e decoro del Solio: *Ego flos campi, & lilium convallium*. Io son collocato sù questo Trono di splendori a beneficio comune, e più

Cant. 1.

Ser. 47. in Cant.

de' più meritevoli. Dunque non mi è lecito in verun conto riſtrignere la Giuſtizia diſtributiva alla pura conſolazione de' miei più cari, o per Parentela, o per genio.

Che ſe queſti l'incalzano, a ſcõvolgerlo dal convenevole, e a falſificargli in mano la bilancia, ſi ricordi, di uſar franca la riſpoſta di Focione a Caricle ſuo Genero, che 'l ſupplicava Protettore in Giudicio, al quale era ſtato citato, affin di render conto della mal amminiſtrata tutela de' Pupilli, figliuoli di Arpalo. *Ego te honeſtis tantum in rebus generũ mihi adſcivi*. Vi ſono Parente, ed Amico, no'l niego. Con ciò vi debbo giovare al poſſibile, così è. Ma fin là ſolo, dove il voſtro giovamẽto non rechi indecenza al Grado mio, ed alla Giuſtizia: *Ego te honeſtis tantum in rebus generũ mihi adſcivi*. E come S. Gregorio il Magno dall' alto Trono del Ponteficato ſolea replicare, che nell' Ordine Eccleſiaſtico gli Onori non debbõ eſſere rapina di Ambizioſi, ma inveſtitura di Sapienza, di perfezzione, e di modeſtia criſtiana: *In Eccleſiaſticis ordinibus nil blandimẽta ſurripiant, nil gratia conferat; ſed honoris præmium vitæ profectus ſit, incrementum ſapientiæ, & modeſtia morum*. Altrettanto compete ad ogni Dominante Supremo, che ſi proteſti di tanto in tanto nella diſtribuzion delle Cariche della Republica, ch' ei fiſerà ſolo l'occhio alla proporzione de' Talenti, ed alla benemerẽza delle fatiche, non mica mai a qualunque altro riguardo. E come pure il Principe Archelao, richieſto

Plut. Phoc.

l.9.ep.50

ſto bel bello da un cotal Gentiluomo, che havea ſeco invitato a Tavola, d' un gentiliſſimo Bicchiere d' oro, comandò, che ſi deſſe queſto ad Euripide, pur quivi uno de' Convitati, ma che nulla havea dimandato, col tal Savio mottegiamento al proſuntuoſo Chieditore: *Tu quidem dignus es, qui flagites; Euripides autẽ, etiã tacens, id accipere, meretur.* Così il Supremo Comandante dee pregiarſi, di far correre la tal fama per la Provincia: Che i Meritevoli, anche tacendo, ſaranno ſempre da lui preferiti a qualunque Ambizioſo, dove queſti per altra ſtrada, e non per merito agognaſſe alle Cariche, ed agli Ufficj onorevoli.

Plut. Apopb.

L' INFAMIA OBBROBRIOSA DEL GOVERNANTE,

Che amministra la Giustizia con parzialità di riguardi.

CAPO X.

LA differenza de' Principi, e del Volgo in ciò principalmente riluce, riscrisse Tiberio a Sejano, prendēdo tempo prudentemēte, e tergiversando colla solita accortezza de' suoi stratagemmi, a dargli adequatamēte risposta sù l' insolente dimanda della già sua Nuora Livia per Moglie, con la quale, Drudo, ed abusatosi della grazia dell'Imperadore, erasi per ciò cooperato alla morte del bellissimo Marito Druso: Il Popolaccio hà per meta de' suoi pensieri, delle sue brame, delle sue opere la sola Utilità

lità; ma il Principe nò, che ingombrerebbe gli ſplendori del naſcimento, e ſarebbe di troppo obbrobrioſo pregiudicio alle glorie del Trono, ſopra cui preſiede Dominante, ſe rimiraſſe sì baſſamente, e non haveſſe più toſto per iſcopo delle ſue azzioni il buon decoro d'una plauſibile fama: *Cæteris mortalibus in eo ſtare conſilia, quid ſibi conducere putent; Principum diverſam eſſe ſortem, quibus, præcipua rerum ad famã dirigendam; ideo non illuc recurrere, quòd promptum ſibi reſcriptu &c.*

Corn. Tacit. Ann. 4.

Or sù la baſe di Politica sì laudabile mi ſia lecito, paſſare all'incalzamento di queſt'altro diſordine aſſai più diſdicevole, e di troppo maggior infamia de'Governadori di qualſiſia Magiſtrato. Hanno le Bilancie alle mani, conſegnate loro, affin di conſervare, e reſtituire a ciaſcheduno *quod ſuum eſt*; Eſſi però dandole ſpeſſo la piega, dove più l'inclina non l'equità delle Cauſe, ma l'affezzione del Genio, e la parzialità de' riguardi, procaccianſi un vitupero eterno. Non ſi commenda a ſommo pregio dell'Altiſſimo Iddio, che *Judex eſt, & non eſt apud illum gloria perſonæ?* Avvegnache Onnipotente, e di Dominio aſſoluto, pur facendola da Giudice più toſto, che da Principe, mai non dà il tratto a ſuoi giudicj con riſpetto veruno, a qualſiſia grandezza di Perſonaggio; Nulla però di manco alcuni Dominanti curanſi poco, di voler ciò praticare, a qualunque ſcapito del lor decoro, & a qualſiſia ſconvolgimento della comunità.

Eccleſ. 35.15.

Eh

Eh via. Il puro Merito è quello, che hà da dar cōtrapeso alla Giustizia ne' Tribunali non la Faccia, lo Splendore, la Parentela, o la Potenza di Litiganti. Fà bisogno, che tutti i Magistrati portino per gloria, ciò, che si qualifica a biasimo del Mare morto, d'haver l'acque sì sode, che quanto vi si getta sopra, non si affonda: e che chiunque si arrischia, a natarvi, sappia, o nò del mestiere, sarà sempre portato a galla: *superjacta ut in solido feruntur: periti, imperitiq; nandi, perinde attolluntur*. In tal guisa entrando ne' Tribunali egualmente, chi saprà dir sue ragioni, o chi al pari d'un Bue di stolidezza, appena hà lingua di articolar quattro sillabe insieme a sua difesa: chi hà Protettori, da spalleggiarlo, o chi è un misero abbandonato: chi sfoggia tra le porpore, nato d'inclita Prosapia, e di acclamata venerazione nella Republica, o chi veste centone, mendico, e feccia di Plebe, tutti, come suol dirsi, sono egualmente portati in palma di mano da Giudici, senza pericolo di naufragare, se non se'l tira giù l'insussistenza delle pretensioni: o altrimenti non sono Magistrati di Giustizia Cattolica, ma Amfiteatri di barbare carnificine.

C.Tacit. Hist.5.

Saprete forse ben voi della bella Città di Dio, la quale *erat in quadro posita*. Spalancava per ciascheduna delle quattro facciate tre ricchissime Porte, al misterioso assicuramento, *quod ex omnibus mundi partibus intrabunt homines in Regnum Dei*, come l'avvisò Ugon Cardinale, e dell'universal desiderio del Sōmo Iddio

Apoc.22.

Hom.in Evang.

dio, di vedere da ogni Provincia, e Clima entrare nel suo Paradiso i Redenti: vengano essi poi o dall'Oriente, ch'è Region sì ricca di Margarite, e di Gemme, ò più tosto dall' Occaso, e miseri Montanari del più ruvido Settentrione, o Cittadini infelici dell' America, della Libia, dell' Africa. Or così hann' obligo di far risplendere i lor Tribunali i Governanti, con la fama di Portiera tirata da ogni parte, e per ogni genere di Concorrenti. Nè è bene, che quivi si additino alle Porte i due Arboscelli di Mortella, l'un Pretorio sempre verdeggiante, e fiorito, l' altro Plebeo con le frondi mezzo marcide, e gialliccie, come già in Roma avanti il Tempio di Romulo, in presagio colà delle diverse fortune di que'due Ordini nella Republica; e quivi pure in simbolo della differenza de'trattamenti de'Nobili, e della Plebe.

Plin. lib. 15. c. 19.

Io non niego, che i più Grandi, dove quì compariscono, non debbano incôtrarsi in buon ora, cô ogni più gêtile accoglimêto di cortesie, ed espressioni di cerimonie Cavalleresche, eziãdio, quante vuole la Civiltà, che ne ricevano nelle publiche strade. Sarebbe intonatura di villana zotichezza, il non dimostrare a' Nobili anche ne' Tribunali qualche più ossequioso rispetto, e venerazione. Adriano avvegnache Imperadore, invitãdo seco a pranso i Senatori di Roma, sempre li ricevè con ogni somma significazion di decoro, in piedi, col mantello in ispalla, ed in atestazioni di gentilissima onorevolezza, dovuta a' Personaggi, che l' erano.

Ad

El.Spart. *Ad convivium venientes Senatores, stans excepit; semperq; aut pallio tectus discubuit, aut toga submissa*. Ma non però, devesi poi ad essi in verun conto un mezzo dito più di convenienze giudiciarie sopra il Plebeo, e 'l Povero.

Timoleone de' più prodi Capitani, che illustraron le antiche nostre Siracuse, in una sanguinosa battaglia co' Greci Pleonei, accortosi del fratello Timofene, colto in mezzo d'una truppa nimica, e già caduto in terra, vi accorse generoso in ajuto, liberandolo in fatti, senza badare alle molte ferite, che ricevè, ed alla morte, dalla quale appena campò a gran fortuna. Ma che? Indi a qualch'anno, invogliatosi Timofene, di avanzarsi al Reame, ed alla Tirannia della Patria, nè potuto essere moderato nel tal superbo agognamēto dalle persuasioni dell'amorevol Fratello, questi sofferì finalmente ad occhio asciutto, e a man quieta, che glie lo trucidassero innanzi i suoi medesimi Amici, conciliandosi con ciò gli applausi d'ogni solennissima commendazione, mentre in tal guisa, e con diversità sì generosa d'affetti, *Fratrē, quandiu de Repub. benemeritus esset, salute donasset, cum verò Patriæ insidias tenderet, in servitutemq; redigeret, morte mulctaret*. Or tale de' essere la norma, da diportarsi co' Potenti, e co' più Familiari ogni Governador di Republica. L'ami, gli stimi, li veneri; ma sol fin a tanto, ch' essi non pretādono conculcare i poveri Cittadini, e non istendon le branche alla robba altrui. Del resto in sì fatte emergenze non vi

Plut. Timol.

hà

hà Parentela, non Amicizia, o qualsisia altro riguardo, il qual debba arrischiarsi, di fiatar solo al cuore di chi amministra Giustizia, da dare un minimo palpitamento parziale per difesa de'più benveduti.

Si rammentino i Governanti della tal prudentissima consuetudine nell'Areopago di Atene, di agitarsi le Cause a tempi di notte, ed al sol lumincino mezzo morticcio d'una Lampana, affinche i Giudici non iscoprissero in viso i Pretensori: e non conoscendo, chi si fossero, se Senatori, o Privati, se Nobili, o Plebei, se Facoltosi, o Poveri, se di galanti avvenenze, e che soglion portare, anche tacendo, troppo efficaci raccomandazioni sù i labbri, o più tosto di scontrafattezze da Satiri, che, concilians d'ordinario con le nausee dell'occhio le avversioni dello stomaco, e del cuore, pronunciassero poi le sentenze a sola dettatura di orecchio, ben informato della realtà della Causa: Nè si vadino lusinghãdo, che, percioche ne'nostri Tribunali entrano ora le Cause a chiaro dì, debbõ queste tacere, dove compariscono ignude d'altro splendore, fuorche d'una candida sincerità: e che i Giudici possano ammettere all' aringa i privati riguardi, i quali prosuntuosi si fanno avanti, imbellettati di Ragion di Stato, di Civiltà Politica, d'Affezzion geniale, o di rilevãti Interessi, e vogliono onninamente per se la mano alla penna.

Nò, fè rispondere Balaam, mentr'era savio, e non ancor dementato dalla Cupidigia, a Ba-

lac Rè Moabita, che precettavagli, di portarsi a maledire il Popolo d'Isdraello sotto promesse di grandissimi premj, e di regie compense, no'l potrò in verun cõto, ancor se egli mi riempiesse tutta la Regia sua d'oro, e d'argento in paga di esecuzion sì fellona. Da' miei labbri non iscapperà mica mai un periodo, che non sia imboccatura di Dio, o un sol accento, che si diformi da' dettati del Cielo: *Si dederit mihi Balac plenam domum suam argenti, & auri, non potero immutare verbum Domini mei, ut vel plus, vel minus loquar.* E dovrebb' essere il cotidiano protesto degli Amministratori della Giustizia nelle Republiche, a risapersi da tutti: Ch' eglino a niuno allettativo, o di Protezzion di Potenti, o d'ingrandimento di Consanguinei, o di qualunque proprio Interesse sarãno mai per pronunciare una sillaba a disfavore dell' equità, e poco conforme alle Leggi: Che la Reità, se comparisce ne' lor Tribunali, coronata di luce, e inghirlandata di allori, con dall' altro cãto l' Innocenza carica di catene, e tra l'ingombro di livide imposture, essi stenderãno lo Scettro, qual Verga d'incantesimo, alle più plausibili metamorfosi, di cambiar gli splendori de' Diademi infiorati in ceppi di servitù, ed in ombre di ferali Cipressi: come pure dall' altra parte le miserie lagrimanti in Iridi di felice serenità, dividendo a ciaschedun le sue veci con la proporzione de' Meriti, avvegnache un Publio Quinzio, poverissimo, di niuna Parentela, e di nessune speranze, *cui tenues opes, nullæ facul-*

Nu. 22. 18.

Cic. Orat pro P. Quint.

cultates, exiguæ amicorum copiæ sunt, cum gratiosissimo Adversario contendat.

Mi vaglia quì riferire una tal bellissima riflessione di Seneca, considerando l'egual godimento, ed allegrezza di Agamennone, e di Ulisse, nel riportarsi colà alle Patrie dopo il famosissimo debellamento, e sconfitta de' Trojani. Sembra strana la maraviglia, che Ulisse ritornasse con pari sodisfazzione di cuore alla sua Itaca, la quale ci vien descritta *in asperrimis saxulis tamquam nidulum affixam*, un quasi Nido, o un mucchio di poche Casipole, attaccate alla greppa d'uno scoglio: come pur l'altro Rè vittorioso alla sua nobile Regia, e magnificentissima Micena. Nulla però di manco in fatti così fù d'amendue ripieno di giubili, e di piacere il viaggio. *Ulisses ad Ithacæ suæ saxa sic properat, quemadmodum Agamemnon ad Mycenarũ nobiles muros*. Ma sapete il perche? siegue a dire il Savissimo Stoico: Perche *nemo Patriam, quia magna est, amat, sed quia sua*. Or altrettãto vuole ogni obligo ne' Governadori de' Magistrati, di potersi replicare del lor benignissimo sentenziare egualmente a favore de' Poveri, e de' Meschini, che de' Ricchi, e de' Nobili, de' Cẽciosi, e Disprezzevoli, che de' Porporati, e de' Grandi; peroche tutti i Sudditi della Republica rimirano con occhio di pari giustizia, e l'amano con uguagliãza di carità cristiana, *non quia magni, sed quia sui.*

Cicer. l. 1. de Orat.

Ep. 67.

Non si rimproveri, nè del tutto si biasimi la dissimulazione della Giudicatura Romana con-

tra Manlio Capitolino, denunziato una, e più fiate per tumultuoso contro alla Patria; dov' ei dal Foro, senza molto aringare in sua difesa, e della sua scervellatagine, additava colla mano il Campidoglio, Teatro sì notorio delle sue insigni benemerenze con la Republica, liberata, sua mercè, in quel luogo dall' insidie de' Celti, già Padroni della Città: *Ipse enim manũ illo extendens, lacrymasq; effundens, pugnam illam ante oculos differendo, posuit. Quare Judices pendentes reddidit, & judicia differēda præbuit*. Trattavasi del proscioglimento d' un Reo senza grã pregiudicio altrui. Ma però di qual obbrosiossissima infamia non riuscì un tal altro Giudicio, fatto medesimamente in Roma a favore di C. Verre, e cõtro a due illustri Cavalieri di Lampsaco? Questore quegli di Dolobella, Consolo nell' Elesponto, ed inviato a Nicomede Rè di Bitinia, & a Sadala Rè di Tracia, passãdo per la tale Città di Lampsaco, fè tentare con violenze d'incredibile sfrontataggine da Rubrio, *homo factus ad istius libidines*, e Sensale ordinario di sue sì vituperose laidezze, la pudicissima figliuola di Filodarno, Nobile d' ogni accreditato decoro del Paese. Difese questi a gran fatica insieme col Figliuolo, e co'Servi l'onore della Famiglia, e 'l ratto della Donzella. Ma poi sotto il pretesto, d'essere rimasto ferito in quella zuffa Rubrio, e morto Cornelio Centurione, il quale con una banda de' suoi assisteva di guarnigione al Palagio di Filodarno allo spalleggiamento del preteso attentato: e di havere tumul-

Plut. Camill.

Cicer. in Verr. Orat. 6.

mul-

multuati i Popoli la dimane, risaputa l'enorme pretensione dell'Ospite, a volerlo abbruciar vivo, come se 'l meritava: per l'istanze dell' infamissimo Verre col suo Consolo, furono chiamati a Roma i due generosi Lampsaceni. Quivi chi non havrebbe aspettato ogni buon esito per gli Innocenti al solo cenno dell'occorso, ed un capestro alla gola dell' arrogante Ministro Romano? Il Giudicio però precipitò allo sterminio degli infelici Forestieri, non voluti esser difesi da veruno a fronte di Dolobella, e di Verre, i quali sedean ora tra' Giudici, *quis enim esset aut Togatus, qui Dolobellæ gratia, aut Gręcus, qui ejusdem vi, & imperio non moveretur*? Onde furono condannati alla scure tra gli stordimenti, e tra le cōpassioni di chi ben conobbe la sceleraggine della sentenza, *& securi esse percussos homines innocentes, nobiles socios Populi Rom., atq; amicos propter hominis flagititiosissimi nequitiam, atq; improbissimam cupiditatem*.

O Dio! Quest' è quello, che si rimprovera, e si censura ad infamia eterna de' Tribunali Cattolici. Comparisce in essi tal volta un meschino, ed incognito Forestiere, a fronte di un Creso con Diamanti, ed Oro alle dita, o di un Nobile, qual Pavone tra 'l luminoso spampanamēto de' suoi scarlatti, o di un Amico di caro viso; E perche questi hanno sempre da trionfar ne' litigj, nelle rivalità, nelle pretendenze, e'l Povero hà da uscirne a gambe rotte, ed ad occhi zuppi di lagrime? Che forse quanto già Mosè inculcò a suoi Giudici Sustituti nel

Go-

Deut. 1. 16.

Governo di que' Popoli : *Audite illos, & quod justum est judicate. Sive Civis sit ille, sive peregrinus, nulla erit distantia personarum. Ita parvum audietis, ut magnum, nec accipietis cujusquã personam, quia Dei judicium est*. Non replica pur ora Iddio, e la Giustizia a' Regnanti, o nõ incarisce qualunque Principe Sovrano a' Presidenti de' suoi Magistrati, nel consegnar loro le Patẽti? o forse non lodasi a tutto plauso de' Secoli la Presidenza d' Assuero, favorevole a' meriti di Mardocheo straniere, ed abbattitor glorioso dell' alterigia di Aman, il quale abusatosi della grazia del Principe, erasi oltremodo impegnato al conculcamento di quel buon Ebreo, perche scarso adulatore di sue superbie? Dunque perche in ogni Regia di Dominante, e in ogni Magistrato non risplende di continuo la fama di sì pregievole rettitudine ne' Giudicj? Perche non tutti i Governadori hanno a cuore, di emular Davide su'l Trono gloriosissimo della Giudea, il quale *faciebat justitiam, & judicium omni populo*, senz' altra differenza tra Volgo, e Principi, tra Donnicciuole, e Matrone, tra Potenti, e Pupilli, havendo sempre riguardo al giusto, senza mai porre gli occhi a chiunque si fosse il Litigante, come soggiunse Gioseffo Ebreo? *In reddendo jure verum tantum respiciebat, & æquum*. Perche non pregiansi tutti del genio di Giobbe ne' Magistrati dell' Idumea, il quale era il sì famoso Protettor delle Vedove, il Difensore degli Abbandonati, e tanto lungi a rimirar di più buon occhio il Grande

2. Reg. 8. 15.

de Ant. l. 7. c. 6.

de ſopra 'l Plebeo, che anzi guai per quegli ſe laſciavaſi ſcorgere da cotal Giudice, qual Lione coll' Agnellino in bocca? fin lo ſtozzava, a ritorglierli dalle Zanne l'innocente. *Conterebã molas iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam.* Cap. 29. 17.

A me in verità non pare, che poſſa additarſi ſconcezza più obbrobrioſa, e deteſtabile in una Republica, che quando i Tribunali, aperti alla conſervazione del Jus publico, veggonſi sfacciatamente mutati in Teatri d' Ingiuſtizie, e poco meno, che in luoghi infami, dove a man ſalva da' più Potenti ſi appoſtano i Meſchini ad ogni lagrimevole aſſaſſinamento. M. Tullio, difendendo Milone, ucciſore di Clodio, di un ſimile argumẽto ſi prevalſe appunto, a dimoſtrarlo meritevole di cotai mortali ferite; peroche havea cambiata la celebratiſſima Via Appia in un Boſco d' aſſaſſinarvi i Paſſaggieri: *Perinde quaſi Appius ille cæcus viam munierit, non qua Populus uteretur, ſed ubi impunè Poſteri ſui latrocinarentur.* Orat. pro Milon. Era Clodio diſcendente di Appio, a tempi del cui Cõſolato eraſi fabricata quella ſtrada, la quale per quant' ora pur ſe ne giudica alle reliquie rimaſtene, potea annoverarſi tra le Maraviglie del Mondo, e non ſolo tra le prime Magnificenze Romane: architettata per sì lungo ſpazio di centinaja di miglia alle commodità, ed alle delizie più fiorite, più gaje, e ſollazzevoli da que' Principi, Padroni allora dell' Univerſo; Ma Clodio, indegniſſimo baſtardume del Sangue Quirinale, la ſi havea mutata in agguato

to di ladronecci, e spesso vi si trattenea infamemente al vituperoso mestiere; Si può rammētare sfrontataggine più esegrabile? dicea l'eloquentissimo Aringatore. Una Strada sì celebre, fabricata a tante spese per lo più delizioso viaggiare de' Popoli, costui la si havea scelta per luogo de' più crudeli assassinamenti; come se appūto il suo Bisavolo l'havessè ideata con intenzion sì sagrilega. *Perinde quasi Appius ille cæcus viam munierit non qua Populus uteretur, sed ubi impune sui Posteri latrocinarētur*. Dūque non de'attribuirsi a gran delitto di Milone, se quivi appunto, a difendersi da un Assassino, strinse il suo ferro, e l'uccise. Or non vi sēbra, che un uguale rimprovero colpisce altresì piccantemente que' Governadori, i quali in somigliante guisa non arrossano di tramutar di leggieri i Magistrati, istituiti per Campidogli della Giustizia trionfante, in Ricoveri della Malvagità? Tutt'è, che questa vi si porti vestita di riccami, e di porpore, che poi le sarà agevolissimo, stender le mani allo spogliamento de' Poveri abbandonati. E i Governanti eh, possono in tāto pregiarsi del titolo di Amministratori della Giustizia? o non li direste più tosto i più perfidi Traditori, così presedendo ne' Tribunali con le pupille più intente alle convenienze politiche, che al Ragionevole, quando questo non porta seco il lustro d'altri riguardi Civili?

Discorrendosi in un solenne Convito di Principi, Commensali di Pirro, cui si dovesse il pri-

mato

mato di Trombettiere, ſe ad Antegerida, o a Satiro, amendue di gran plauſo nel tal meſtiere: Io per me, riſpoſe il Saviſſimo Rè, Io dò il mio Voto favorevole a Poliſporcone, d'eſſer egli il più prode, e magnanimo Capitan dell'Eſercito. Sembrò poco men che ſpropoſita, non che ſolo ſtrampalata, ed in nulla attenteſi al diſcorſo la tal riſpoſta. Ma in realtà fù un prudentiſſimo ammaeſtramento a' Principi Guerrieri: che, intereſſatoſi chi che ſia ad ogn' altro lodevole riguardo ne' Soggetti, eſſi hann' obligo, di fiſar ſolo l'attenzione, e la mira a' generoſi Capitani, che poſſano riuſcire di ſingolar giovamento alle Milizie. Nè altrimenti vale appūto ridetto con ottima proporzione, per quant'ora andiamo diſcorrendo, a' Governadori de' Magiſtrati: Ogni altro riſpetti a ſuo piacimento la Parentela, la Nobiltà, la Potenza; ma Voi, che preſedete Giudici ne'Tribunali, havete ſolo da riguardare, ſe, chi vi ſi appreſſa, hà ragione nelle dimande, ſe l'equità della Cauſa il favoriſce, ſe ſtanno per lui gli Statuti, le Prammatiche, e le Leggi.

Plut. Apoph.

Che che ſia de'riguardi dovuti alla Patria, ed agli Amici, per lo cui oſſequio anche lo ſpargimento del ſangue è trofeoglorioſo di fedeltà, dicea Polibio, riprendēdo l'inſincerità di Fabio, e di Filino nello ſcriver le geſte de'Romani, e de'Cartagineſi, ciaſcheduno ad empito d'affezzion particolare a cotai Nazioni. Gl'Iſtorici debbono intereſſarſi, di tramādare alla memoria de' Poſteri la ſola realtà de'ſucceſſi; &

avvegna che sia mestieri biasimare di dapocaggine i proprj Cittadini, ed esaltar le prodezze valorosissime de' Nimici, l' hanno da eseguire con intepridezza, e con sincerità di ragguaglio; se poi desiano, che i Secoli rileggano sù le lor Pagine Cronologie, ed Ammaestramenti, e non più tosto Romanzi di vanissime curiosità. *Par est enim vir bonus, & Amicorum, & Patriæ sit amans, utq; comune cum amicis adversus eorumdem hostes odium gerat, & eorundem amicos amore comuni prosequatur. Verum ubi Historici personam aliquis susceperit, horum omnium illi obliviscendum: ac sæpe quidem de hostibus bene loqui, & summis ipsos ornare laudibus rerum scriptor debet, cum id facta ipsorum postulant; nonnunquā verò reprehendere vel maximè necessarios, nec sine probris vituperare, cum ita fieri oportere, admissi in susceptis rebus errores, monent.* Or sappiano che niēte meno và replicato al loro obbrobrio que' Regnanti, i quali non finiscono, di persuadersi l' obligo strettissimo, che coll'incarico del Governo addossaronsi, di rimirar puramente la Giustizia a favore di chi che sia, con la pospósizione d'ogn' altro riguardo, dimestico, che si fosse, o politico.

Hist. lib. 5.

Il Sole del firmamēto che forse riscalda i soli Principi cō pregiudicio de'Miseri? O sol fecōda co' suoi raggi benefichi i Giardini di fioritezza, sdegnando le Piante alpestri, e l'Erbe nate ne' Campi aperti alla pastura de'più vili Animali? Non è così per certo; ma *omnibus videntibus se impertit, & totus unicuiq; accedit*: Nè può pregiarsi

S. Greg. Nyss. de Beat. Orat. 1.

giarsi più illuminato da'suoi splendori, chi abita sù le cime de' Monti, a paragon de' Paesani delle Pianure, e delle Valli. Lo Scita più barbaro, e l' Italian più gentile, il Brasiliano, il Britanno, l' Epirota, l' Egizziano, il Chinese, tutti di qualũque Nazione ci siamo, egualmente, dirò così, beviamo alla Fonte di sì immẽsa luce. *Soli propinquior est nemo, remotior est nemo, sed æquali, semper intervallo cunctis hominibus ipse, quoscumq; tractus telluris habitent, obviam se offert*. Nè a questi del tal Paese si mostra in grandezza da Gigante, siegue a dire il P. S. Basilio, ed a quegli altri della tal Regione comparisce da Pigmeo: o a questi un globo smisurato di splendori, ed a quei un lumincino di candela. Così parimente le Stelle non ristrigõsi, a piover solo i loro salutevoli influssi a prò de' Palagi, e delle Regie, trascurando le Capãne, e gli Abituri de' Contadini; nè s' interessano più, d' imperlare con le matutine rugiade la fronte d' un candido Giglio, ed una Rosa porporina, che le chiome spregievoli d' un Orticajo, e d' un Roveto.

hom. 6. Exam.

Dunque il Governante, il quale con sì bella proporzione assiste qual Astro, e qual Sole di salutevoli splendori nel Cielo della Republica, come può, senza nota d' infamia, praticare parzialità di riguardi, più inchinevoli a chi più fiata muschj d' adulazioni cortigianesche alla Portiera delle sue Anticamere? più grazioso a prò di chi più fiorisce un Ortopensile caminãte per la Città, carico di lucidissime gemme?

e più favorevole, a chi più saprà gradirne la condescendenza del genio, disprezzando i miserabili, e la Plebe?

Il sopprallegato P.S. Basilio rammenta una tal fiera proprietà dell' Aquila, e la chiama per ciò iniquissima, che accorgẽdosi, d'essere schiusi dalle sue Ova due Pulcini, n'uccide uno spietatamẽte, e lo sbalza fuori del nido, ritenendosi l'altro solo, ad allevarlo con affetto materno. *Iniquissima volucris Aquila, in educanda sua prole, dicitur esse; duos enim mox ut exclusit pullos, horum alterum alarũ verbere cæsum, nido deturbat in terrã; alterum autem, & eum solum exceptum, ut propriũ adiũgit sibi*. Madre, che cotai parzialità pratica con la sua prole, hà del genio, più che ferino, ed appena le cõpete il tal nome. Conciosia cosa che, dice Seneca, ancor le Fiere con egual amorevolezza porgon le poppe a' tutti i figli, senza distinguer l'uno dall' altro: *Fœtus suos non distingunt Feræ, & se in alimentũ omnium sternũt*. Dunque non altrimenti, come la tal Aquila, de' haversi per di genio peggiore di qual si sia crudelissima Fiera, quel Governante, il quale con pari, e sì barbara disuguaglianza di affetti più s'interessa a prò de' Ricchi, e de' Nobili, che de' Poveri, e de' Meschini.

Voi dal Solio non havete obligo di stimare tutti i Sudditi da Figliuoli? Chi 'l può negare. Ma chi è vera Madre, e non Madregna, ripiglia a dire lo Stoico, non è mai vero, che *filium sanum, quam ægrotum magis diligat; procerumve & excelsum, quam brevem, & modicum*. Che però

rò

rò, o val ridetto, pure di voi, d'esser più tosto un Tiranno, e nō un Presidēte Cattolico, se in cotal guisa differenziādo gli affetti del vostro Cuore verso i Sudditi, vi esibirete di leggieri quì indulgente, e benevolo co' più Nobili, e quì poi dall' altro canto dispezzando con vilipendio i Poveri: o dovete gloriarvi di portare visibili, e sospese al petto le due famose mammelle della Sposa de'Cantici, ripiene a tutta abbondanza, come se fossero due Capriotti ben grassi, da acclamarvi con plauso universale i Popoli: *Duo ubera tua sicut duo hinnuli capreæ gemelli*, in protesto, che quindi, e quinci da ogni lato sempre ugualmente, e publicamente siete disposto ad allattare non meno i Miseri, che i Potenti; senza la poca cordialità, puntata nell' Elefante, perche hà le sue Poppe non nel petto, ma più tosto nascoste sotto l' ascelle, quasi libero di porgerle, o nò al figlio al suo piacimento; e senza la tal mostruosità, di haver la destra mammella un Otre pieno di latte, da satollare a tutto sodisfacimento gli attinentivisi per grado di Parentela, o di Amicizia, e la sinistra vota, e vizza affatto, da non darne mai una gocciola al conforto degl' incogniti, o de' Pupilli abbandonati.

Cap. 4. 5.

Plin. l. 11 c. 40.

Che se a' Sacerdoti nell' antica Legge vietavasi severamēte, di piagnere, e di far lutto nella morte de'Genitori; e ciò, per avviso di Filone, peroche consagrati a Dio, era lor disdicevole, il dimostrare affetto alla medesima Parētela, non che solo ad ogn' altra cosa del Mondo:

do:

do : *Cum enim Sacerdos sit Deo dicatus, oportet cũ ab omnibus cognationis suæ effectibus abdicari.* I Governadori de'Magistrati, che niẽte meno debbon pregiarsi, d' essere dedicati, e, se pur così si può dire, consagrati al più ossequioso culto della Giustizia; dunque ancor essi hann' obligo severissimo d'un tal generoso staccamẽto da ogni affezzion particolare, che li ritirasse dalla più puntuale Equità. Sia l'istesso Padre, o'l Figlio, che debba essere con la sentenza contraria lo spogliato del Feudo, e'l privato dalla cotal cõsiderabile pretensione, portata in Tribunale; nò, non per tanto l'occhio del Giudice può, o de' intenerirsi ad una sola lagrima, da snervargli le dita allo scrivere, e da cancellare su'l foglio i ferali, ma giusti caratteri. Nelle Sale de' Tribunali, chi vi porta fondate ragioni alla sua Causa, de' essere il rispettato da Fratello, da Consanguineo, da Amico, e non chi vi comparisce con qualunque altro più strepitoso riguardo. Etiandio il Rè medesimo si fosse portato ne'Magistrati d'Egitto, a richiedere i Ministri di cosa ingiusta, haveano questi giurato, di resistergli francamante, ed opporglisi in faccia. E i Presidenti tutti de'Tribunali Cattolici, o l'intendano, che la cotal maschile disinvoltura, da far petto a qualsisia cõvenienza politica, che pretendesse stravolgergli in mano la Bilancia, debbon costantemente professare: o in altra guisa non potranno mai conservare il decoro della loro Reggenza.

Catone essendo Censore, e capitategli alle ma-

mani le doglianze cōtro a L. Flaminio, che Pretore havea condesceso, di eseguirsi la sentenza capitale d'un infeli-ce Reo nella tal Piazza al compiacimento, e ricreazione d'una sua Donnicciuola, abbominò l'indegnità sì sconcia d'un Ministro Romano, e'l cancellò irremisibilmente dall' Ordine Senatorio. Gli rammentavano gli Amici, e i Protettori di Lucio la famosa benemerenza, che quegli havea colla Republica per lo governo del Consolato con ogni plausibile sodisfazzione, ed i meriti del fratello T. Flaminio, ch' era Soggetto in Roma d' ogni venerabile prerogativa. *Et poterat inhiberi respectu Consulatus, quem is gesserat, atque authoritate fratris ejus T. Flaminii*, mà non per ciò il costantissimo Censore si lasciò svolgere punto da niun motivo, che no'l dichiarasse onninamente per casso dal Catalogo di que' illustri Governadori dell' Imperio del Mondo.

Val. max l. 2. c. 4.

Or cō una simile generosità d'inflessibile Giudicio, per qualunque convenienza, o politica, o di privato genio, fà d'uopo, che presieda ne' Tribunali qualunqne Governante. Dee rifletter sovente, come volea, che facessero tutti gli Ecclesiastici S. Ambrogio, affin di non cambiare il Ministero de' sagri Altari in cortigianeria de' Principi: *Ministerium Altaribus Christi, non obsequium hominibus deferendum accepimus*, d'essere eletto a Giudice, per amministrar la Giustizia con integrità, e non per favorire, o la Potenza, o la Pareantela. De' haver a cuore, che su'l Solio non lo stimino i Popoli un infamissimo

Off. l. 1. c. 20.

ſimo per la parzialità de'riguardi : e che quindi la faccia alla maniera tempeſtoſa delle Grãdini, le quali ſpeſſo laſciando libere ſenza verun danneggiamẽto le Vigne, ed i Giardini degli Empj, ſcaricãſi con ogni fracaſſo al deſolamẽto totale de'Poderi degli Uomini da bene, tra le querele continue di chi così rimira di mal' occhio proſperata la ſceleraggine, e conculcata l'Innocenza. *Quotidie querimur, malos eſſe felices. Sæpe, quæ agellos peſſimi cujuſq; tranſierat, optimorum virorum ſegetem grando percuſſit*. Et hà da vergognarſi, d'eſſere nel Magiſtrato, come rampognava il Satirico il comun de' Maledici: che aprendo ancor eſſi Tribunale di criminalità ad ogni Cantoniera di Piazza, vi ſopraintendono quaſi Giudici con la ſcure alla deſtra al conquaſſo più degl' innocenti abbandonati, che de' Rei favoriti, e più ſolleciti, a ſpennacchiar le Colombe manſuete, che a recidere gli artigli a'Corvi ſanguinarj,

Senec. de benef. l. 2. c. 18.

Dat veniam Corvis, vexat cenſura Columbas.

Juv. Sat. 2. 63.

o altrimenti ſi perſuada, che di troppo grande ſcapito riuſcirà alla memoria de'Secoli il nome di ſua infamiſſima Tirannia, e non Reggẽgenza da Principe.

L'

L'
ARROGANZA INTOLLERABILE
DEL GOVERNANTE,

Che fà arbitra della Giustizia la sua Volontà, e non le Leggi.

CAPO XI.

He che habbia supposto Platone, primo Maestro della Politica Civile, d'essere col piè sù lo sdrucciolo, a dare un irreparabile crollo, e rovinar le Republiche, dove la Potenza de' Presidenti ne'Magistrati alza il suo, a cõculcar le Leggi, le quali in realtà debbono dominare da assai più alto Solio, che qualũque Regnante: *Interim enim paratũ illi Civitati exitiũ video, in qua non lex Magistratibus sed legi Magistratus præsunt*; la condizione de' Secoli hà d'ogni tẽpo investiti di sì albagiosa arrogãza i Domi-

de legib. Dial. 4.

minanti, che, peroche Trajano, a meritarsi il sì nobile titolo di Ottimo, giurò, e professò d'eseguir solo, quanto quelle precettano, il suo Panegerista Plinio, hebbe a dichiararsi stupito a sì eccessiva moderazione di Spiriti Imperiali, come a novità inaudita: *quod ego nunc primum audio: non est Princeps supra leges, sed leges supra Principem*. Tropp'è in verità usuale la cotal alterigia in chi governa qualũque Magistratello, di non volere altra Legge regolatrice de' suoi ordini, che 'l proprio arbitrio: e di non voler rimirare altra Cinosura col timone alle mani della Republica, se non il proprio capriccio, avvegnache perfido, e scompostissimo.

Paneg.

Si dichiarò poco spicciatamente Iddio, di volere, che i Dominanti havessero tutto a memoria il Codice delle Leggi, obligandoli per ciò appunto, secondo che riflettea Filone, a trascriverle tutte di propria mano? *Post acceptam potestatem, jubetur Deutoronomium, hoc est legum compendium, describere manu propria, quo magis ea præcepta inhæreant animo*. Nulla però di mãco comunemente, chi governa, si cura poco di tal incarimento divino, e gode, di tenere più tosto fisi alle mente, o gli Aforismi Politici di Memmio, il quale così solea pregiarsi, *impune quidlibet facere, hoc Regem esse*; o le superbe [illegible] di Caligola, il [illegible] rispose ad Antonia sua Nonna, che l'[illegible] di non sò qual disordine: *Memento omnia mihi, & in omnes licere*.

Det. 17. 18.

Ibi

Salust.

Svet. 29.

Si

Si commenda a tutto plauso la celebre magnanimità di Zeleuco Principe de'Locresi, che havendo stabilita la Legge contro agli Adulteri, di dover essere loro cavati gli occhi, non lasciossi poi piegare da qualũque preghiera de' Popoli a favore del Figlio, denunciatogli reo di tal delitto, se non in quanto, ammesso il cotal fondamento filosofico, d' essere un medesimo il Padre col Figlio, si togliesse un occhio a lui, e l'altro al Giovane. *Ipse, & ego unum sumus; mihi ergo unus oculus, alter illi eruatur*. Con tutto ciò vuol essere un prodigio, che i Dominãti non disprezzino universalmẽte un sì eroico riguardo per troppo sofistico: e che anzi non cerchino d'alimẽtare in Palagio degli Anassarchi adulatori, come fù quegli di Alessandro Macedone, dopo l' uccisione di M. Clito, Senatore d' ogni lodevol virtù, e non mica meritevole della feral sentenza. Rammaricavasi il ravveduto Monarca del suo sì sconvenevole eccesso, e doleasi amaramente per la morte di quel sì Nobil Ministro. Ma Anassarco in gajo volto, fattoglisi davanti, Nò, gli disse, non vi competõ, o Sire, le sì acerbe tristezze. I Rè sono i veri Giovi della terra. E sicome nella bilãcia di Giove non può qualificarsi veruna azzione per ingiusta, avvegnache sanguinaria, senza ragione, e tutta a suo sol beneplacito; così anche Voi non havete motivo, di amareggiarvi per la morta data ad un Cortigiano. L' habbia egli, o nò, meritata, se Voi così voleste, a mal grado dell' equità, il vostro operato non è degno di bia-

Ælian. Var. hist. l. 13.

Plut. Apoph.

ſimo: *An ignoras, fas, & jus Jovi aſſidere, ut quidquid Rex agat, id fas, juſtumque putetur?*

Or con Maſſime di sì ſtravolta Politica, eziàdio, che niun loro le ſuggeriſca, vanno cert' uni ſu 'l Solio palpando ad ora ad ora l' eſorbitanze più obbrobrioſe del lor diſpotico governare, e a capriccio; non vergognãdoſi con la Stadera d' Aſtrea in mano, farle dar piega, dove più loro è a grado, ſenz' altro peſo di ragioni eſaminate, o regolamento di Prammatiche municipali. Una paſſione d' iracondia, un ſolletico d' intereſſe, un compiacimẽto di buona amiſtà, o una ſodisfazzione particolare del proprio genio, ruvido, ed amante di turbolenze, ſotto lo ſpecioſo preteſto di zelare al buon mantenimento del publico decoro, riempie di leggieri i Magiſtrati de'ſimili a C. Verre, cui rinfacciò M. Tullio: *Tu ſine ulla bona arte, ſine humanitate, ſine ingenio, ſine litteris intelligis, & judicas*: e rinuova in ogni Tribunale gl'impegni di Gneo Piſone, Cavaliere, e Comandante in guerra d' ogni lodevole integrità, e valore, ma però di burbera aſprezza, *& cui placebat pro conſtantia rigor*. Sentitene un fatto, rappreſentato con nauſea di ſtomaco dal Moraliſſimo Seneca, a confuſione de'ſimili Dominanti, che così ſovente fanſi lecito ogni ſtrabocchevole eceſſò a furia del proprio capriccio.

Orat. 4.

Senec. de Ira l. 1. c. 16.

Haveva egli condannato un infelice Soldato alla morte, quaſi reo di omicidio, peroche ſolo non potè, dargli conto d' un ſuo Cõpagno. Portò poi il caſo, che sù l' ora appunto dell'

eſe-

esecuzione della giustizia, quegli comparve. Dunque il Centurione tra gli applausi delle Milizie, fè ringuainare al Manigoldo la spada, e ricondusselo sano, e salvo al Principe, insiem coll'altro, testimonio dell'innocenza. Ma che? Se ne compiaccque forse, come certamente il dovea, anch' ei Pisone? Eh, che i Dominanti vogliono i lor impegni più sconcertati, e sagrileghi, eziandio quādo si appalesano tali, per non soggetti ad ammenda: e stimano scemamento di Podestà dominatrice, se mai danno saggio, di non poter, quanto vogliono. Quindi rimōtato Pisone sù le furie più bestiali, veggendosi ora inanzi, chi havea condannato alla morte, quasi al rimprovero di sua ingiusta, e precipitosa sentenza, ripigliò di bel nuovo l'alterigie del dispotico giudicare; e non che volle questi solo soggetto alla scure, ma ed il Centurione, e l'altro sopravenuto Soldato, come rei, d' essersi opposti all' eseguimento del suo Comando, sedendo pro tribunali, e così con tirānico orgoglio intimando a que' miseri, *Te duci jubeo, quia damnatus es: te, quia causa damnationis Commilitoni fuisti: te, quia iussus occidere, Imperatori non paruisti*. Si può fingere abuso più detestabile di Possanza giudiciaria? *Excogitavit quemadmodum tria crimina faceret, ubi nullū invenerat.*

Or fin là, & ad ogn' altra barbara stravaganza, trasporta di leggieri il Dominãte l'esegrabile impegno, di regolar la Giustizia non a mera dettatura delle Leggi, ma spesso con la

pen-

penna in mano, per soscrivere le sentēze a bizzaria del proprio arbitrio. Lo scoprimēto medesimo dell' Innocenza, mal condannata ad un capestro di felloni, gli serve spesso di mantice, d' accendergli in petto più dispettose le fiamme dell' iracondia, ed a stuzzicargli più dispotica la giurisdizione allo sterminio degl' Innocenti. Che vi pare di Antonino Caracalla? Non contento dell'uccisione del proprio Fratello Geta, affin di torsi l' impaccio, d' haverlo Collega nell' Imperio, si avanzò poi a fare spiccar netta la testa con un colpo di Scure a Papiniano, Avvocato di primo grido, peroche mostrò ritrosia, a non voler difendere quel fratricidio per incolpevole. Che vi pare dell'inumano Caligola? Sentendo l'odore d'un boccone medicinale addosso al Fratello Tiberio, il diè per un fellone, che si munisse di Antidoti, dov'egli Principe il volesse avvelenato, smaniando quanto una Tigre, e spumoso al pari d'un Cerbero sclamando forte: *Antidotum contra Cæsarem*? e condannollo alla morte.

Alex ab Alex. Dies l. 6. 23.

Svet. 23. et 29.

Regnanti, che tanto voglion potere, quanto lor passa per la fantasia, sēza riguardo alle Leggi, all' Equità, al Convenevole, empiranno d' ogni dì le Rpubliche di stragi, e lagrime. Peroche Claudio con balordaggine sì obbrobriosa diessi tutto in balia del Governo a disposizion della Moglie Agrippina, e de' Liberti, vivendo *talis ubiq; plerumq;*, *qualem eum aut expediret illis, aut luberet*; forse non fu il solo Sestilio Tauro in Roma, il quale *vim vitæ suæ attu-*

Svet. 25.

C. Tacit. Ann. 12.

attulit, trapaſſandoſi con un pugnale il cuore, per dare luogo a quell'Arpia ſanguinaria, che volendoſi impadronire d'un Orto delizioſo del onoratiſſimo Senatore, il facea ora denunciare alla gagliarda per reo di magiche ſuperſtizioni. E niente meno conſuete ſon le Tragedie, che cagiona nel Publico quel Dominãte, il quale così abbandonandoſi ſuperbamente all' arbitrio dalle proprie voglie più appaſſionate, e vivendo riſolutamente nell' ãminiſtrazione della Giuſtizia, *qualem eum aut expediret illis, aut luberet*, hà per poco o lo ſcoronare di raggi le Stelle, cioè delle più lucide prerogative i Nobili di niun demerito: o'l conculcare co' piedi fin all' ultima depreſſione i Gigli, cioè gl'Innocenti d' ogni candore fin al più lagrimevole ſcẽpio: o'l gittar in gola de' Lupi gli Agnellini, tra gli artigli degli Avoltoi le Colombe, ſotto le fierezze de Leopardi le Pecorelle, cioè i Miſeri, i Poveri, i Pupilli, e le Vedove alle ſoverchierie diſpettoſe de' Potenti, ed all' ingordigie inſaziabili de' Cortigiani.

Sanno ben eſſii ſuperbi Dominanti, ed hãno ben per lo diſteſo a memoria la proliſſa millanteria, poſta in bocca al ſuo Nerone giovinetto da Seneca, e quella borioſa rimembranza di ſua Imperial Podeſtà ſopra la morte, e vita de' Sudditi, ſopra i beni, le facoltà, l'onore, la libertà di ciaſcheduno, e ſopra le più fiorite fortune delle Città, da deſolarle, o da più toſto mantenerle in decoro d' ogn' invidiabile magnificenza a ſuo talento, e piacere, diſpenſator

de Clem. l. 1. c.

tor arbitrario delle prospere, o ree fortune: *Ego vitæ, necisq; gentibus arbiter, qualem quisq; sortem, statumq; habeat, in manu mea positum est. Quid cuique mortalium fortuna datum velit, meo ore pronunciat. Ex nostro responso lætitiæ causas Populi, Urbesque concipiunt. Nulla pars usquam, nisi volente, propicioq; me, floret.* Ed oh quanto volentieri i Governanti, eziandio d'ogni piccolo Magistrato, la si usurpano, alla jattanza più strepitosa della lor Podestà! Ma poi, dove il Morale fà soggiugnere a Nerone in glorioso protesto del suo moderato Governo: Che non però erasi mai lasciato tirare fuor del dovere, o dallo sdegno, passione per altro, che trionfa di incoronarsi di splendori dispotici sopra il Solio, o dal desio, di far pompa d'altiera possanza, che imporporata di sangue, più gioisce, e si gõfia. Ma poi, dove fà vãtarlo sì cautelato, e guardigno, a far ragione eziandio alla mansuetudine, affin di non pregiudicare in un sol pelo i Sudditi, offerendosi pronto d'ogn'ora, a render conto, e dell' amministrata Giustizia alle Leggi, se 'l chiamassero al sindicato, e de' Popoli governati, se ne'l chiedessero i Dei: *Sic me custodio, tamquam legibus, quas ex abdito, ac tenebris in lucem vocavi, rationem redditurus sim. Hodie Diis immortalibus, si a me rationem repetant, annumerare genus humanum paratus sum:* o le sburlacchiano come spampanate filosofiche, esaggerate in un Principe con affettazzioni cortigianesche, o, se mai fù vero, che scapparon da' labbri di Nerone, le rimbrottano per giovani-

vanili ignoranze, non mai di fatto ridotte poi alla pratica.

Questo non è essere Dominãte, ma un barbaro Tiranno, chi sovrasta alle Reggenze con sensi sì stravolti. Gli è ben vero, che in que' primi Secoli della Natura, *Populus nullis legibus tenebatur, & arbitria Principum pro legibus erant*. Ma que' furono Secoli d'oro, quãdo intronizavãsi al Governo de' Regni, non gli Ambiziosi, o i Superbi per retaggio di Prosapia Reale, ma i più illustri Soggetti per celebrità di Prudenza, di Sapere, e d' Animo moderato: *Quos ad fastigiũ hujus majestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio provehebat*. Datemi, che i Presidenti de' Tribunali pur ora non che sol s' interessino in realtà di assistervi, come richiedea Lisia, colla medesima mẽte de' Legislatori; ma che ambiscano, di comparire essi medesimi una Legge animata, la quale parli ne' Magistrati, come li diffinì M. Tullio: *Vere dici potest Principem legem esse loquentem, legem autem mutum Principem*. Datemi che alla maniera delle Leggi, le quali altro non sono, se non la Regola, da misurare le Azzioni, e la Pietra Lidia, da qualificarle, se d' oro, o più tosto d' abiettissimo piombo, pur essi così si professino d'un cotal taglio di rettitudine, d' integrità, e prudenza inalterabile, che nè a' lusinghe d' interesse, nè a ribollimẽto di passioni si pieghino: e che sol vogliano il giusto, e 'l confacevole con la ragione, e col decoro. Che poi nè pur Io darò per cẽsurabile il loro

Justin. hist. l. 1.

Stob. Serm. 44.

de legib. l.

arbitrio nelle disposizioni della Giustizia.

Vivano tutti i Governadori de' Magistrati con sì intrepida affezzione alla rettitudine, o come, quando Alessandro rispose alla sua Madre Olimpia, che rabbiosa contro di un non sò chi, il volea condannato alla morte, e ne chiedea la grazia al Figlio a mercè delle fatiche, per lui tollerate, a portarlo nell'utero, ed allevarlo bambino; ma 'l Savio Eroe la ripigliò: *Aliam, optima Parens, reposce mercedem. Hominis salus nullo beneficio pensatur*: o come già Agesilao in Isparta, il quale fin da fanciullo ammaestrato dal Padre Archidamo, a poi con lo Scettro alle mani, non lasciarsi svolgere, nel sentenziare, da qualunque riguardo de' prieghi de' più cari, o da qualsisia empito appassionato: così in fatti l'eseguì generoso alle gagliardissime istanze del medesimo Genitore, il quale fegli sentire il suo gusto per la liberazione d'un delinquente, & egli mandò graziosamente a rispondergli: *Hoc servabo, Pater, quod me olim docuisti, nihil injustum facere*. E poi faccian costoro regola della Giustizia il proprio arbitrio. Mentre questo non vuole altro che il retto, il giusto, il convenevole al ben publico, s'incoroni egli Monarca delle medesime Leggi, che quelle stimerannosi pur gloriose sotto il vassallaggio di un cotal Principe, che in realtà è il più fido Protettore del lor Imperio.

Plut. Alex.

Plut. de vitios. pudor.

Alcuni presiedono ne' Tribunali, con una tal disinvoltura, ed affezzione a Vizj, contro a' quali per altro hann'obligo di strignere il ferro

ro vendicativo della Giuſtizia, come ſe i Vizj appunto per ciò foſſero rei di capitale delitto, peroche non veſtiti di Porpora: o come ſe le Toghe haveſſero in ſe eziandio migliori qualità delle Conchiglie, che imboccano rugiade, e l'impreziofiſcono in perle, imbalſamando ancor elleno le ſordidezze più ſtomachevoli in Drogherie di ſuaviſſime fragranze, e nobilitando le più ſconcie malvagità col glorioſo titolo di ſagace Politica: *Alius delator venit ejus criminis, cujus manifeſtior reus eſt, & Judex dãnaturus, quæ fecit, eligitur.* Or a ſimili Governãti può concederſi poi pacificamente l'impunità, di amminiſtrar la Giuſtizia a ſol dettame del proprio arbitrio? Eſſi però così la vogliono a diſpetto di qualunque convenevol decoro, e così ambiſcon la gloria, e'l vanto, di portare sù la punta della penna la falce di morte alla ſtrage di chiunque più loro aggrada, o incatenate le Grazie, da inviarle a lor talento per la felicità eziandio de' più indegni.

Senec. de Ira l. 2. c. 7.

Tutt'è, che tal uno gionga al Poſto, di ottenere un mezzo timone alle mani; che poi, ſenz'altra direzzione di Buſſolo, o di Tramontana, in tal maniera penſa farla da Grande, impettandoſi nuovo Nettuno del Mare, a voler calme, o tempeſte, ogni coſa a ſuo libito. Lo sforzo maggiore ſarà, nell'impetrare, come Fetonte, le redini del Cocchio Solare in pugno; che poi, ſordo a' clamori delle Leggi più, che quegli a'ſavj precetti del Padre, chiunque preſiede, la vuol fare tutto a ſuo modo, ancor ſe,

deviando dall'orme della Giuſtizia, foſſe per incendiar la Republica, e fin con la ſua ſteſſa ruina. Tutte l'induſtrie adopranſi all'acquiſto de' Faſci del Magiſtrato, ſia a mercè di benemerenza, di dottrina, e valore, o più toſto a compera di Simonie dagli Eccleſiaſtici, e dagli altri di viliſſimi oſſequj, come a tempi di Tiberio, quando fin la proſtituzione delle proprie figliuole alle libidini dell'infamiſſimo Auguſto era il prezzo gradito delle Toghe, e delle Patenti delle Provincie; che poi del reſto ſarà pregio di Grandezza, il metterſi ſotto i piedi diſpoticamente chi che ſia, e fin la Patria medeſima, come ne deteſtava l'arroganza in qualche Dominante de' ſuoi tempi il Morale *Ipſi Patriæ manus afferre, & faſcibus ſuis illam premere, potentia, ac dignitas eſt. Humile ſe, ac depreſſo loco putat ſtare, quiſquis non ſupra Rempub. ſtetit.*

de Benef. l. 5. c. 14.

Che immortali lodi ribombano pur ora del moderato Imperio di Veſpaſiano, ſotto il cui Governo non mai ſi pianſe verun Miſero, oppreſſo dall'ingiuſtizie, ſe non ſe lui Auguſto lontano, o per avventura ingannato da falſi impoſtori? *Non temere quis punitus inſons reperitur, niſi abſente eo, & ignaro, aut certe invito, atq; decepto.* Con qual eſimia gloria rammētaſi di Cicerone, che, venuto da Roma in Sicilia, ad inquirere sù la azzioni ſcelerate di C. Verre, il quale preſedēdo in queſt'Iſola Pretore, più veramēte l'aſſaſſinava con ogni genere di crudeltà, e ladronecci, ch'ei poi poteſſe publica-

Suet. 15.

blicamente protestare in aringa, di non esser-
si usurpato un pelo di più Podestà in quel suo
Sindicato, di quanta glie n'haveano permessa le
Leggi, senza verun riguardo al compiacimento
de' buoni Amici, che pur quivi n'havea parec-
chi, lasciativi, fin da quando vi era stato an-
cor egli al Governo? *Vim in inquirendo tantã habui, quantam lex dabat, non quantam habere poteram istorum studio, quos iste vexarat*. Nulla
però di manco universalmente i Reggitori de'
Tribunali, anzi vogliono farsi lecita la Domi-
nazione sì sanguinaria de' Triumuiri di Roma,
quando non i delitti erano la cagion motiva
alle proscrizzioni capitali, ma o l'Interesse, che
aspirava alle facoltà del meschino condannato:
Nonnullis divitiæ fuere exitio.... nec defuit, qui propter villam amæniorem proscriptus est. o la
condescendenza co' Familiari, che stabilivano
sù l'altrui morte l'intento delle proprie pre-
tensioni; come ne sperimentarono la ferale ar-
roganza un Turanio, un Settimio, un Rufo;
proscritti da M. Antonio al solo compiacimen-
to il primo dell' empio figlio, che colla mor-
te del Genitore volle affrettarsi al possesso dell'
Eredità: Settimio dell'Adultero della Moglie,
affin di concluderne tosto le nozze: e Rufo del-
la sua Fulvia, che istizzita, per haverle un tẽ-
po quell' infelice Cavaliere negata la vendita d'
un' amenissima Villa, ne volle ora a piedi il
Capo tronco dal busto.

Orat. 6.

Appian. de bell. Civil. l. 4.

Un sì altiero usurpamento di arbitraria dis-
posizione della Giustizia eziandio da chi gover-

na

na tal volta un piccolo Magistratello della Republica, vi par che sia tollerabile? Mi cade qui in acconcio alla memoria un elegantissima riflessione del gran P. S. Basilio sopra il tal dichiararsi, che fè il Sommo Iddio presso Isaja, sdegnato a tutta veemenza, e risoluto, di vendicarsi de' suoi Popoli, perfidamente scelerati: *Heu consolabor super hostibus meis, & vindicabor de inimicis meis*. Legge il Santo, *Non cessabit furor meus contra adversarios: Judicium de inimicis meis faciam*. E poi soggiugne: Udiste, con qual riserbo riscaldasi contro di chi l'hà offeso, chi è l'assoluto Signore della Potenza,

cap. 1.

Ibi

Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce?

Dant.Son 312.

Incollerito, giura di scagliarsi allo sterminio de' suoi Nimici con un gruppo di fulmini arrotati alla destra; ma non perciò senza la bilancia di Giudice all'altra mano, siche patiscano oppressione più calcata i meno rei, e sproporzionata co' falli. Il che volle significare in quell' enfasi: *Judicium de inimicis meis faciã*. Nò, quasi che dica, non percioche sono Onnipotente, gastigherò a capriccio, chi mi hà oltreggiato, e vilipeso: o, percioche divampo di sdegno, trascurerò, d'equilibrare a giusto peso i flagelli co' delitti. Vò punire i malfattori, ma a proporzione delle loro scelerità, e fellonie: *Vt non existimemus iram Dei adversus suos irritatores nullo discerni judicio, ad hunc loquitur modum: Etiam si ira incandesco, non tamen citra formulam discreti judicii in eos animadvertam, sed pro cujusq; merito, ac mensura, eorum, quæ iniquè gesse-*

ferunt, pœnas infligam, æquabili judicio libratas, hoc est Judicium de inimicis meis faciam. Si può rammentare moderazion di Potenza più equilibrata? Ma non per tanto i Principi terreni eziandio de' Magistrati Cattolici vogliono soggiacere a sì minuti riguardi dell' Equità, o temono di farsi lecito sfrontatamente, quanto le circostanze simpatiche, & adirose lor suggeriscono. Il Grande Iddio non si dà per buon Dominante, se non la fà da Giudice; che è quãto dire, se non misura alla bilancia de' falli le ricompense: e l' Uomo per una tal temporanea investitura di Principato, insolentisce, a volere far tutto a capriccio del proprio piacimẽto. Oh! se non è questo il più esègrabil disordine de' Regnanti, qual altro più sconvenevole?

E' famosa la risposta d'un tal Savio Sonatore di Cetera ad Alessandro, mentre giovinetto l'insegnava a sonare. Senza molto avvertire a' precetti della buona armonia, toccava questi la tastatura, e le corde con giovanil capriccio or questa, or quella alla ventura; e'l suono riusciva uno sconcerto di nojoso sgradimento all'orecchio. L'ammoniva de' falli a tempo il Maestro; e quegli un dì con brusca cera, infastiditosi del ricordo, il ripigliò. Ma ben, che importa, se la man batte questa corda più tosto, e non l'altra, che voi mi additate? Così appunto egli è in verità, o Principe, rispose il prudẽte Maestro: Per niente importa ad Alessandro Monarca la sì minuta puntualità, nel maneggiar le corde, e la tastatura d'una

Ce-

Cetera; ma però molto ben gli cōviene, che'l faccia, s' ei brama divenir Sonatore di qualche grido, e non uno di quei Ciechi, che per le publiche ſtrade vanno accattādo il con che vivere à mercè del ſuono sì ſpiacevole, e ingrato, il quale perciò appunto giova non poco, ad impetrare toſto la benignità degli aſtāti, per non udirloſi d' attorno più a lungo. *Nihil quidem, reſpondit ille, intereſt Alexandri Principis, ſed multum Alexandri Cythearedi.*

Plut. Apoph.

Or a me pare che in ſomigliante maniera la dovrebbono intendere a buona proporzione i Governanti tutti delle Republiche: Eſſi ch'hāno obligo preciſo, di così uſare ogni premuroſiſſima diligēza, nel toccare le corde della Giuſtizia a ſimetria delle leggi, e non a pura libertà del proprio volere, per quanto lor cale di eſſere ſtimati Principi, e non Tiranni: e che il loro Governo ſi applauda da' Popoli per una dilettevole Armonia, e non più toſto ſi abbomini, come una tomultuoſa ſconcordāza di mal gradite, e capricciose inſolenze. Il maggior pregio, e la gloria del Comandante con ciò principalmente hà da rilucere, con la fama, ch'e' governa a tutta giuſtificazion delle Leggi, e ch'ei non è un qualche ſimile agli antichi Tribuni della Plebe, la cui Podeſtà fin potè eſſere intitolata *Peſtifera, quippe quæ in ſeditione, & ad ſeditionem nata ſit*; prevalendoſi appunto dell'Autorità del Governo (pur così tal volta acquiſtatalaſi à violenza d'oſſequj tumultuoſi, e poco criſtiani) allo ſconvolgimen

Cicer. de legib. l. 3

to

to più calamitoſo della Republica con lo sfogo d'ogni ſua paſſione, o per dar luogo al ſuo privato genio, inchinevole alle novità.

A que' tempi hebbe per poco un Clodio fino eſiliare da Roma Cicerone, facendogli incendiare la Caſa, e le Ville, quanto ad un fellone ribelle, e traditor della Patria: Così parimẽte non arroſſarono un C. Gracco, ed un Apulejo Saturnino, di cacciare in eſilio, queſti Popilio Laenate in vendetta, di haver egli Pretore eſiliato dalla Città non pochi de' ſuoi Amici: e l'altro il famoſiſſimo Metello Numidio; peroche gli ſi opponea con libertà Senatoria alla legge Agraria, che volea publicare. Ah nò, che non competono al buon nome, e riputazione d'un Preſidente Cattolico sì fatte memorie del ſuo Governo: che habbia ſeguito nell' amminiſtrazione della Giuſtizia gli empiti delle proprie voglie, e non i dettati delle Leggi: e che ſotto finte punizioni di colpe, habbia dato libero il varco a' veri sfogamenti delle ſue collere, e ſue vẽdette. Il buon Governadore quãto de' eſſere zelante, a non permettere la rilaſſazione de' buoni coſtumi nel Publico, & ad opporſi con infleſſibile coſtanza agl'introducimenti delle corruttele; altrettanto poi non de' arrogarſi certa diſpotica libertà, di qualificar egli a ſuo capriccio, qual ſia, e qual nò, o l' Azzion diſconvenevole con le Leggi, o la Cõſuetudine mal introdotta, e poco giovevole al comun bene, e decoro. *Bonus Judex nihil ex arbitrio ſuo facit, ſed juxta leges, & jura pronun-*

Ald. Manut. Cõment. Cicer. de legib. l. 3.

S. Ambr. in Pſ. 118

nunciat: Statutis Juris obtemperat, non indulget propriæ voluntati. E chi presiede dal Solio, se s' immagina, o d' essere di sì capace intelligenza, che possa dar norma co' suoi sẽsi privati a quãto si de' operare nella Comunità, che governa, eziandio ad onta di qualunque pratica contraria a molt' anni: o di potersi usurpare l' arbitrio, a disporre d' ogni cosa a suo beneplacito, egli è un Superbone d' intollerabile Arroganza, nè gli stà bene addosso, se non il nome d' un ingiustissimo Tiranno.

L'

L' INFINGARDAGGINE SCIOPERATA:

DEL GOVERNANTE,

Che, disapplicato dalle cure del Publico, si distrae ad altre faccende.

CAPO XII.

Uanto asserì costantemēte Tirteo, Poeta Greco, a gloria del Valor Militare, altrettā-to ancor io vorrei ora persuadere dell'Applicazione, dovuta da' Governanti agli affari del Publico. Che che sia, dicea quegli, delle millāterie de' Lottatori, che pregiansi di agguagliare nella robustezza i medesimi Polifemi, iperboli della più nerboruta gagliardia. Che che sia di chi vanta agilità, da gareggiare cogli Aquiloni nelle carriere de' Giuochi Olimpici: o s'insuperbisce tra' fregi di luminosa beltà, da stare a petto col medesimo Sole, coronato di luce la più serena: o si com-

piace a tutto godimento de'doviziosi tesori, da non invidiare a Mida la taumaturgia, di cambiare col tocco ogni vil fango in oro: o si gōfia altiero per gli ampliati Dominj al pari di qualunque potentissimo Rè: o pregiasi di fiatar dalla bocca con Ercole Gallicano Catene d'oro, per l'ammirabile dolcezza del favellare: o pavoneggiasi in somma d'ogn'altra più nobile, e plausibile Prerogativa; s'e'poi dall'altro canto non è un prode Guerriere, ed un generoso allievo di Marte; dunque non hà pregio, che vaglia per niuna lode:

Stob. Ser. 48.

Seu virtutis pede, seu gratia luctæ,
Quāvis Cyclopum habeat magnitudinē, & robur,
Et verrendo vincat Thracium Aquilonem,
Et forma sit vel ipso Tithono elegantior,
Et locupletior, quam ut Midas, aut Cyniras Reges,
Neque si Tantalidem Pelopem Regno vincat,
Et linguam Adrasti suavissimam habeat,
Neq; si gloriam omnē, præter bellicam fortitudinē.

Or con una simil energia di rimprovero bramerei ancor io in questo discorso, come dicevo, incalzare la scioperataggine di que' Dominanti, che troppo facilmente distraggonsi dalle faccende proprie del Governo. Di qualunque altra lodevolissima qualità Voi facciate professione. Disinteressati al pari d'un Focione in Atene: Giusti, quanto pur ivi un Aristide: di Mani limpie, quanto un Epaminonda in Tebe: di Pudicizia illibata, da non cederla a' modesti riguardi di Alessandro con la Moglie, e colle bellissime figlie di Dario debellato, o di Scipione in Ispagna, che pure con altrettā-

ta

ta continenza non sofferì, d'essergli menate inā-zi le fanciulle della più rara avvenenza di que' Nimici soggiogati, restituendole a' Genitori, *ne quid de Virginitate delibasse saltem vel oculis videretur*: di famosa Pietà, quanto un Numa, con di continuo in bocca l' *Ego sacrifico*: e di Capacità singolare, quasi āmaestrati nelle Scuole, d' un Cesare, d'un Pompeo, d' un C. Mario, d'un Paolo Emilio. Ma se però potrà poi mottegiarsi di Voi, come dell'invittissimo valor di Annibale dopo le sì memorande prodezze in Italia, d' esserlosi lacsciato snervare dalle delizie di Capua: *adeo ut, verum dictum sit, Capuam Annibali Cannas fuisse; siquidem invictum Alpibus, indomitum armis, Campaniæ (quis crederet?) Soles, & tepentes fontibus Bajæ subegerunt*: che oziosi, e disapplicati dal Governo, vi trastulliate in trattenimenti da Privati, e con sì gran pregiudicio dell' altre ottime Prerogative da Principi, che vi adornano. Ma se però poi fin cacciatori di Mosche con Domiziano, o con Nerone vegognosamente Istrioni sù le scene, o con Commodo Lottatori nell'Amfiteatro, o con Caracalla Carrettieri tutto di alle pruove, per dì poi ne'Giuochi Olimpici riportar la laurea di vincitori, vi dispensate di leggieri dalle cure del Publico, attēdendo ad altri vostri privati sodisfacimenti, sappiate di certo, ch'a niun decoro, e pregio vi riuscirà ogn'altro buon capitale di glosiriossime Virtù.

l. Flor. l. 2. c. 6.

Idid.

Datemi un Medico, dicea il Morale, d'ottime qualita; ma che, disegnato alla cura d'un

Prin-

Principe infermo, s' impiega a corteggiarlo con finezze di elegantissimi ossequj più tosto, che ad ordinargli a tempo, e luogo le medicine; ei non sarà mica lodevole: *Non quærit æger Medicum eloquentem, sed sanantem*. Così parimente che pregio d' un buon Piloto, ma sol provido su 'l Navilio, a mantenere i Passaggieri in delizie di squisitissime imbadigioni, senza dar mai un occhio alla Carta di navigare, o una mano al Timone, quantunque di presso agli Scogli Cafarei, e tra i vertiginosi gorgogli di Cariddi? Qual gloria altresì d' un tal Maestro d' ogni sublimissima erudizione, ed eloquenza, ma che poi assista solo nel Peripato, spasseggiando di tutte l' ore, senz'aprir mai la bocca a veruno insegnamento? In qualunque Professione non bastano le lodevoli qualità del Soggetto. Se non sono d' abitudine all'impiego, ch' esercita, sono, come se ad una Galea si adattassero per vele preziosissime lamine d'oro, che l' arricchirebbono sì, ma non le gioverebbono punto, a solcar l' onde con agilità, e sicurezza.

Ep.76.

Or in simigliante maniera fà d' uopo, che la discorra il Governante. Sia egli un Idea di Virtù, e di eccelsissime Prerogative, Sia d' innocentissima vita, da potergli si replicare l'Elogio, ricantato già alle glorie di Socrate: *Nemo unquam nec vidit eum facientem, nec dicentem audivit scelestum, aut impium quidquam*. Se però manca poi dell' attenzione, dovuta agli affari proprj del Governo, e dell' applicazione a' negozj del Publico; nè molto gli cale, d' essere del-

Xenoph. de fact. & Dict. Socr. l. 1.

della tal premurosa assistenza del Savissimo, e Filosofo Imperadore Antonino in Senato, fin a ben notte, senza mai annojarsi all'agitamento di quelle Consulte, o indi partire, se non se prima il Consolo n' accommiatasse il Congresso colla solita formola; *Nihil vos moramur Patres Conscripti*. Sarà buon per ogn'altro, ma biasimevolissimo per la Reggenza, ed indegno di quel Posto.

Jul. capitol.

Lucio Scipione figlio degenere del famosissimo Scipione Africano, havea ottenuta la Pretura di Roma a lunghissimo stento, e a gran mercè delle diligenze di Cicereo, stato già Scrivano del di lui Genitore. Ma, percioche non dava saggio, di saperne portare il Carico con decoro, i Consanguinei, arrossando al timor degli sfregi, che potea sofferire la loro nobil Prosapia dalle sciocclıerie di quel balordo Giovane, non gli permisero mai, di sedere su'l Trono Pretoriano, o che amministrasse Giustizia: anzi fin gli strapparon dal dito un Anello, che portava per gioja l'effigie di Scipione suo Padre, quasi a rimproverarlo, di non esser egli del sangue illustre di sì onorato Senatore, di cui nõ sapea per niente seguir gli esempj: e che indarno millãtavasi della discendenza d'un Consolo sì prode, egli stralignante, infingardo, e senza cervello, da governare un Pollajo, non che un Tribunale, o un Esercito: *Id egerunt, ne, aut sellam ponere, aut jus dicere, auderet; insuperq; e manu ejus annulum, in quo caput Africani insculptum erat, detraxerunt*. Or con violenze sì

Val. Ma. l. 3. c. 5.

riso-

risolute non giudicate ben Voi, che debbano chiudere altresì in faccia le loro Porte i Magistrati a certi simili Governanti, i quali sol godono dell'onoranza del titolo glorioso, ma che poi appena sanno rivolgere un pensiero sollecito alle cure del Publico? Non pensate, che habiano da stracciar loro le Patenti in pugno, e torgli il Sigillo di quel nobilissimo Ufficio, che si scioperatamente strapazzano con infingarda disapplicazione al negozio?

Si portano ad ora ad ora nell'Anticamere d'un Regnante stormi di Litiganti, di Procuratori, ad informarlo d'impontantissimi affari, e di Ministri della Repuplica, a chiedere le notizie più adatte, chi per non lasciare opprimere i Poveri da' Potenti, chi per lo sicuro provedimento delle vittuaglie alla quiete de' Popoli in quell' anno di sterilità, chi per la spedizione d'un Bastimento, capitato in Porto alla continuazione de' traffichi, che sono in realtà le miniere inesauribili all' opulenza delle Provincie. Ma oh! quanto spesso quel Paggio di Portiera, stracco più di bocca, che di mano, hà obligo di rispõdere, come l'altro di Nerone a' Legati, a' Tribuni, a' Pretori: Il Principe or è in Campagna alle Caccie, ed or alle Comedie: or è impedito col Giuoco, ed or è in conversazion degli Amici, da non potersi disturbare senza incontrarne sopracigli adirosi: or riposa, ed or magna, ed ora spasseggia annojato, di ricevere ambasciate. Vi pare questo Metodo sofferibile da presedere a Governi?

C. Ma-

C. Mario pe'l suo sì celebrato valore havea dato nell'occhio in Roma a non pochi di que'Nobilissimi Senatori, che gliene invidiavan la gloria. Quindi a piccarlo, gli andavano rimbrottando la frugalità, colla quale egli viveva, senza sfoggio di vesti riccamate, o di lautezze signorili nel desinare, e senza quell'ordinario trattenimento de' Principi tra le amenità de'Buffoni al corteggio. Sì, rispose egli un dì, aringando in Senato, quanto cotesti Nobilotti di dente livido spargono all'offuscamento di mie glorie, io e'l confesso di piano, e me ne pregio. Conciosiache l'esser gran Principe, che forse non insegnarono sempre i Savj, d'importare principalmente l'obligo di un faticar generoso a prò della Republica? Le femine sieno quelle, ch'habbian posto il fregio delle loro magnificenze nelle foggie più splendide di vestire, ed in cert'altri sollazzi di gajo compiacimento; ma l'Uomo dee vergognarsi d'altro decoro, se non se solo d'esser pronto di cuore a' travagli per la Patria: *Sordidum me*, *& incultum moribus ajunt; quia parum scitè convivium exorno, neque histrionem ullum, neq; pluris pretii coquum, quam villicum habeo. Quæ mihi lubet confiteri, Quirites. nam & ex Patre meo, & ex aliis Sanctis viris ita accepi, Munditias Mulieribus, Labores Viris convenire*. Or lo stesso a buona proporzione vuol discorrersi de' Dominanti. Non è Principe, cui stia decoratamente addosso il titolo di Governadore d'una Republica, se egli poi quanto può, e quãto

Saluſt.

sà non l'impiega alla maggiore ſodisfazzion de' ſuoi Popoli, diſviandoſi in tanto ad altri affari d'inutile, o di minor rilevanza, quãto non praticherebbe altrimenti, ſe tuttavia foſſe in iſtato privato.

Forſe havrete udito di Parraſio, qual celebratiſſimo Dipintore ſi fù. I Nobili, i Principi, i Rè ſtimavanſi felici di ſopravivere anche dopo morte alla memoria de'Secoli sù le ſue Tele. I Grandi haveanſi per ſingolarmente privilegiati dalla fortuna, d'eſſere nati a tempo, di così potere reſtar immortali a mercè del tal famoſo Pennello. Ma che? Parraſio nulla di manco procacciоſſi poi un infamia, ed un biaſimo eterno preſſo que' medeſimi, che cotanto ammiravano le ſue Pitture; peroche a tempo a tempo per ſollievo della ſerietà, richieſta all'altre Opere ſue di maggior decoro, traſtullavaſi con dipignere *minoribus tabulis libidines, eo genere petulantis joci ſe reficiens*. Che obbrobrio vituperoſo? diceano quegli Antichi; Un Pennello ch' è più illuſtre de' raggi del Sole, da far fiorire in una Tavola Primavere di adorabile beltà, cotãto ſi avviliſce, a delineare ſtomachevoli mondezzai? una Mano, che può gareggiarla co'medeſimi Dij, nel ſaper dare la vita a' morti colori, cotanto ſi abbaſſa, a maneggiare fango puzzolente di Poſtriboli? Un Idea architetta sì eroica di Cieli in terra, da immortalare i Semidei tra noi, cotanto degenera all'abiettiſſimo Miniſtero delle più ſporche, e ſchifoſe oſcenità? Queſto è un trattenimen-

Pli.hiſt.l. 15.c.10.

to

to di Parrasio, che merita gli scherni, e l'abbominazione de' Secoli: barattiere del tempo con impieghi sì inetti, chi potea in quell'ora ergere un Campidoglio di gloriose memorie all'Arte sua sì ammirabile.

Or non pensino i Governanti, che niente meno vagli alla censura del lor operare: applicati a certe inezzie, da vergognarsene, dove potrebbono, anzi dovrebbono impiegare quell'ore al buon regolamento della Republica: a rivedere i diportamenti de' Ministri inferiori, che non osservati, facilmente sporgono l'unghie fin nelle midolle de' Popoli: a spedire i negozj, e non provocare a nojose disperazioni i Litiganti: ad indagare le benemerenze de' Virtuosi, per ricompensarle, ed eccitare con ciò le gare al più fedel servigio del Publico. Se essi non pregiansi, d'essere i veri Arghi de' Poeti con mille occhi sempre in veglia all'attenzion del Governo. Se presedendo ne' Magistrati, non persuadonsi d'essere di quelle Stelle *semper apparentium*, le quali mai non tramontano, e che girandosi attorno al Polo, anche dormēdo gli Uomini, o distratti ad altre faccende, pur elleno sempre assistono à beneficarci co' loro influssi. Se non professansi, di togliere eziandio le ore al sonno, affin di spenderle all'amministrazion degli affari della Republica: tutto lodevolmēte dell'altre Prerogative; ma per quest' unica mancanza di applicatione meriterannosi ogni biasimevolissimo obbrobrio; nientemeno che la famosa Poppea, già Moglie di Nerone,
 com-

commendevole per ogn' altra singolar premi-
C. Tacit. nenza, ma poi d' animo disonestissimo : *Huic*
Ann. 13. *mulieri cuncta alia fuere præter animum honestũ.*
Che decoro d' una nobil Matrona, di pruden-
za, di ricchezze, di beltà, e d' ogn' altra spe-
cialissima dote adorna, se poi vive impudica,
e come quella *maritos, & adulteros non distin-
guens*? Tutto vale somigliantemente d'un Reg-
gitore de' Magistrati, qualificatissimo per ogn'
altra Virtù, ma che poi appena fà differenza
tra le più fedeli sollecitudini, dovute al Gover-
no, ed i trastullamenti con le più puerili inez-
zie, e con le più sconcie indegnità. Che raz-
za di Dominanti sono i sì sceuri di cervello?

Voi forse saprete bene gli Encomj riportati
da Assuero nelle maniere del suo governare;
Principalmente però n' esalta Filone la tal at-
tenzione, che non potendo dormire una not-
Est. Cap. 6. 1. 11. Ant. te, *jussit sibi afferri historias, & annales suorum
temporum*. Non volendo *in otio vigiliam perdere,
sed ad gubernationem sui Principatus habere*. Il
che giovogli in fatti, a ricordarsi delle bene-
merenze di Mardocheo, da ricompensargliene
la fedeltà col risaputo Onore, e con ciò farsi
parimente la strada, a scoprire le fellonie di
Aman, e sgombrare il Palagio d' un sì super-
bo Ministro. Or altrettanto conviene appun-
to ad ogni Regnante, disviar le molestie, e fin
le vigilie delle notti, non con giuochi, con se-
renate, o altri inutilissimi sollazzi, che sono l'or-
dinarie nenie de Grandi, da conciliare loro il
sonno, fin a trascorso poi il mezzo dì con sì
vitu-

vituperevole ſconcerto delle funzioni del Publico; ma con penſieri sēpre applicati al Governo. E ſe il Principe Comandante è proverbiato,

Cui pulcbrum fuit in medios dormire dies, &
Ad ſtrepitum cytbaræ ceſſatum ducere curas,

Horat. l. 1. ep. 2.

o s'egli è un qualche Tiberio, gittatoſi a marcire nell'ozio, e a treſcare tra le più ſporche, e ſcioperate libidini: ſappia certo, che nè pure nella ſua Corte mancheranno i Sejani, cioè certi Miniſtri inferiori, che, ſe non arriſchierãnoſi contro all'oneſtà delle Figlie, come quegli adultero di Livia Nuora d'Auguſto, attenderãno a man ſalva, ad adulterare le bilancie della Giuſtizia con iſcompiglio deplorabile del Publico.

Io non vitupero qui Ageſilao, cavalcione alla Canna dentro una Camera, che traſtullaſi per qualche brieve ſpazio in compagnia, ed alla lizza col figliuolino. Sono metamorfoſi d'amor paterno le ſerietà d'un Principe così traſformate in bamboccierie da chiappolini. Ma cenſuro un Tolomeo, il quale *ſic Regnum ſuũ adminiſtrabat, quaſi continuos ludos ageret*. Che giuocava, e ſugellava inſieme ſentenze di morte, come ſe le vite de' Sudditi, raccomandati al ſuo Governo, foſſero di sì vile derrata, da non antiporle, al privato compiacimento d'un tiro di dadi. Io non biaſimo affatto l'oneſta triegua de' Regnanti da publici negozj, e la qualche decente ricreazione, dãdo per prudentiſſimo l'avvertimento di Dione: che *& arcus, & lyra, & bomo quiete vigent*. Così è in verità: l'Uo-

Polyb. bi. l. 5.

Stob. ſer. 60.

l'Uomo corre di pari passo colle qualità d'un Arco, e d'una Cetera, le cui corde, se di continuo stanno tese, ad iscoccar saette, ed allo spizzico di sonore melodie, onninamente s'infrangono. Ma mi riscaldo con Filippo di Macedonia contro al suo Alessandro, ch' ei allevava per Principe di sì eccelse speranze, e 'l vedea troppo dedito alla Musica: *Non te pudet tam bene canere?* Coll' idee di governar Provincie, non si adattano, senza confusione, certi trattenimenti o feminili, o alla men peggio di Volgo scioperato. Io non rimprovero, dove un Governante si usurpa la tal interpolazione di faccende, permessa da Giulio Cesare alle sue Soldatesche dopo una qualche sanguinosa battaglia, avvegna che quegli il facesse con una tal boriosa jattanza, di poter eziandio sospignere a nuove zuffe le sue Legioni mezzo effeminate tra le delizie *& jactare solitus, milites suos etiam unguentarios bene pugnare posse*. Purche lo sviamento sia moderato, ed i trattenimenti non pregiudiciali alla maturità Cristiana, ed al decoro di Principe: purche, come volea Epitetto Filosofo ne' Conviti, di doversi dare anche la parte sua all' animo, non impegnandoci tutti alla mera sazietà del Corpo, così pratichi un prudente Regnante le sue allegrie sollazzevoli per lo sollievo dell' ordinarie oppressioni sotto l' incarico del Governo, si che non abbandoni affatto il pensiere, e la sollecitudine de' Sudditi, Io gli dò per incensurabile la tal lecita, e temperata ricreazione. Ma non posso non

Plut. Apoph.

Suet. 67.

non incalzare un M. Antonio, divenuto vilissimo Sonator di liuto in Canopo a'compiacimēti di Cleopatra, e colla mente così impazzata negli amori lascivi di colei, *ut ne per horā quidem liberam ad munia publica referre possit*; d'onde ne provenne all'Imperio lo scōquasso, e la perdita della terza parte del Mondo, già tributario di Roma vittoriosa, ed ora in ribellioni, e tumulti sotto un Comandante de' suoi Eserciti, disapplicato dal dovere, e distratto alle sciocccherie d'amore. Ma non posso non vituperare l'Imperadore Commodo, che lasciatosi persuadere da un tal Principe di Corte, Perennio *ut ipse deliciis vacaret, idem verò Perennis curis incumberet*, ne gradì l'offerta, e si diè in fatti al godimento sfaccendato d'ogn'infame delizia senza un sol occhio al Governo; mentre il furbo Ministro, usurpatasi la podestà di far tutto a suo arbitrio, ed a vantaggio de suoi interessi, *quos voluit interemit, spoliavit plurimos, omnia jura subvertit, prædam omnem in sinu contulit*. Ma non posso non riprendere un Baldassare, che, deposte le cure del Governo, si dà spesso a celebrare sollennità di festini con lautezze di mense, di balli, e canti, onde poi a digerire il vino, e le pienissime corpacciate, gli sia d'uopo gittarsi da un mezzo morto su'l letto, senza poter assistere contro all' invasioni nimiche, che gli mettono a sacco, e a ferro Babilonia.

Dio. hist. l. 50.
Plut. M. Ant.
Lamprid.

Gli è ben vero, dicea il Morale che i più celebri Governadori delle grandezze Romane,

un C. Mario, un Gn.Pompeo, un Giulio Cesare fabricaronsi certe Ville di delizie, da ugualiarsi cogli Esperidi, e cogli Elisj medesimi de' Poeti, tutte fioritezze, e giocondissime amenità, e co' Palagi sì sontuosi, e magnifici, da emulare la luminosa Regia del Sole. Ma se però se ne considera attentamente il sito sù le Colline, e la forma degli Edificj, giurareste, che quei prodi Cāpioni anzi vollero disegnare trincee, d' appadiglionare Milizie, ed ergere Torri di Sentinella, a discoprir dalla lungi gli andamenti de' Nimici: *Extruxerunt quidem Villas in regione Bajana, sed illas posuerunt summis jugis montium. Videbatur hoc magis militare, ex edito speculari latè, longeq; subjecta. Aspice quā positionem elegerunt, quibus ædificia excitaverūt locis, & qualia. Scias non Villas esse, sed Castra.* Or un tal misto è necessario, che importino le ricreazioni de' Dominanti. Non si niega loro affatto, il disviarsi a qualche sollazzevole trattenimēto; ma de' essere tale, che non pregiudichi pūto al buon Governo, esse possibil fia, de' disporsi col riguardo all'attenzione più premurosa de' negozj.

Ep. 51.

Vi siete mai incontrati ad udire un Oratore, il quale aringando, tutt' è in far pompa di parole eleganti, e di periodi, che pajono compassati, e ripuliti con isquisitissima industria al torno, e 'l quale solo ambisce di far comparire la sua diceria profumata, ed azzimata, da Sposa, ed in ricchi galani di vanità, o una Sirena di vaghe sembianze, e di suavissime melodie, senza sollecitudine di maneggiar

la

la Rettorica, e l'arte del ben dire con energia di argumenti, e con gagliardia di pruove, attenentisi alla causa, che tratta? Chi non cēsura un cotale per di animo fanciullesco, ed al pari di quelle Zitelluccie, che consumano l'ore all'ornamento de' lor Fantocci? *Cujuscunque orationem videris sollicitam, & politam, scito animum quoq; non minus esse pusillis occupatū.* Il buon Oratore de' impugnare l'Asta d'Achille, e la Clava d'Alcide, ad incalzare l'ostilità, e'l livore degli Avversarj, che o da Cerberi abbajano, o da Idre arruotano i denti allo sterminio del suo Cliente: nè può esser lodevole, ancorche sparga una Primavera di fiori per ogni fiato, ed ancorche solletichi gli orecchi coll'Arpicordo di Melpomene, e la Lira d'Orfeo sù i labbri. Niente meno vuol concludersi al vitupero di quel Governante, che troppo è premuroso all'effeminatezza di sua quiete, ed a certi spassi sconvenevoli, per chi dovrebbe havere a conto de' suoi più deliziosi diporti l'applicazione agli affàri del Publico. Nò, che nō competono a chi presiede Reggitore di qualunque Magistrato gli agi d'infingardo riposo, o gli svagolamenti di certe occupazioni inutili.

Sene. ep. 115.

Gli antichi Imperadori Romani con prudentissimo accorgimento, riferisce Appiano, commendandone la saviezza, sù le più fervide ambizioni d'impadronirsi del Mondo, rifiutarono nulla di māco il Dominio di certe Nazioni barbare, mediterranee, e poverissime, da non apportare verun lucro all'Imperio: *Quorum aliquot*

Praefat.

Ee

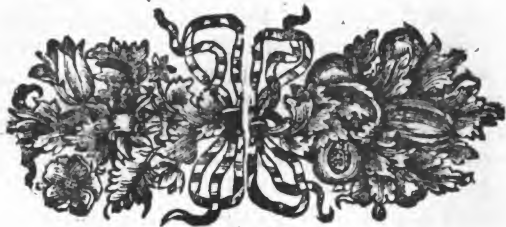
quot ego vidi in Urbem legatos venire, ut sese suosq; populares dederent, nec receptos ab ipso Imperatore, ut ipsi inutiles. Degne riflessioni di quegli Augusti Dominanti. Cotai Popoli, diceano, anzi riusciranno d' impaccio, che d'utilità alle magnificenze di Roma. Dunque non si ammettano per Sudditi. E debbon essere continue in bocca a qualunque Governante, affin di eleggere questa, o quell' altra occupazione. E inutile? Anzi forse di non piccolo pregiudicio, e nocumento al Governo? Dunque costantemente si ributti, non s' intraprenda, e s' impieghi quel tempo alle cure più fruttuose del Publico.

Che se Socrate intitolava per infamemente oziosi, quei, che perdono i giorni, giucando, o che da un Palco consumano le ore, buffoneggiando alle più gaje allegrie degli Ascoltanti. Peroche, diceva egli, l' è sconcezza insofferibile quel barattarsi il tempo si indegnamente da un huomo ragionevole, il quale potrebbe felicemente in esso immortalare il suo nome coll' esercizio di qualch'opera eroica. *Liceret namq; eis, istis demissis, meliora agere*. E se lo Storico Eliano, rammentando l' industriose fatiche di Mirmecide Milesio alla minutissima architettura di quel Cocchio famoso, che tutto potea ricoverarsi sotto un alà di piccola Mosca: e di Callicrate Lacedemonio nel delicatissimo scrivere a caratteri d'oro un distico di buona Poesia nel piccol seme del Sesamo, concluse poi un pajo d' huomini di sì ammirabile artificio, a tutta prudenza degni di biasimo, peroche

Xeno. de Dict. & fact. Socr. l. 3.

ba-

barattatori inutili del tẽpo, ch'è il più prezioſo teſoro, da comperarſi l'Uomo, con virtuoſamente impiegarlo, l'eternità d'un nome illuſtre: *Quorum ſane neutrum, mea ſententia, homo prudens, & virtutum ſtudioſus laudibus prædicabit. Quid enim hæc aliud ſunt, quam temporis perditio?* Argumenti il Dominante, quãto più alla gagliarda viene rimproverata da cotali cenſure, la ſua infingarda diſapplicazione a' negozj della Republica; e con coſtãtiſſima magnanimità ſtabiliſca, quindi un totale ripudio di certi trattenimenti, non poco disdicevoli al Principe, e quinci la più premuroſa aſsiſtenza alle faccende tutte del Governo.

Hiſt Var l. 1.

LA SVOGLIATEZZA INDEGNA DEL GOVERNANTE,

Nel non dare facilmente udienza a' Sudditi.

CAPO XIII.

UEL savissimo insegnamento di Macrobio al Principe, di affezzionarsi i Servidori di Casa; si che più s'interessino, a venerarlo per le sue gentili maniere nel dominarli, che no'l temano, quasi un Barbaro di sanguinarie costumanze: *Colant te potius servi tui, quam timeant*, Io stimo che niente manco l'incalzi a favore de'Cittadini d'un Publico, dov'ei per avventura presiede in qualche Maestrato: Che li si dee parimente conciliare ad ogni cordiale riverēza col più signoril

Saturn. c. 11.

ril modo di governarli, giusto, ed amorevole. Ma che poi tra le principali Prerogative d'un Dominante debba segnalarsi la tal fama, d'esser egli facilissimo all'udienza, e di orecchi sōmamente inchinevoli al ricorso di chi che sia, non mi par, di poterlo contendere, se non chi su'l Solio la vuole far da Tiranno.

Di qual incomparabile gloria riesce per verità a tutti i Regnanti quel dirli, che fà Plutarco, un bel Simulacro di Dio in Terra, quāto l'è nel Firmamento, coronato di splendentissimi raggi, il Sole? *Vt Deus in Cœlo pulcherrimum, ac jucundissimum sui simulacrum cōstituit Solem; sic in Repub. Principem, qui prudentia, justitia, benignitate se erga omnes repræsentet.* Ma se poi il Sole, che a suo modo è un visibile Parelio del Sommo Iddio, da che il quarto dì dopo la sua creazione fù adorno di luce, giusta l'opinione del Damasceno, *statim accepta luce, sese in orbem cæpit rotare, perniciq; cursu omnes mundiales plagas illuminaturus evolavit*, nè mai più hà preterito, di assistere a' bisogni della Natura, appena di tāto in tanto sofferēdo a qualch' ora i nascondimenti, e gli ecclissi, che tenta fargli la Luna. Ma se poi il grandissimo Iddio pur così l'adoriamo, sēpre esposto in ogni luogo, e tempo, ad udire le suppliche degl'infelici, le lagrime degli afflitti, i sospiri di chiūque l'invoca in ajuto, senza Sentinelle agli Atrj della sua Regia, o Custodi alle Porte de' suoi più intimi Gabinetti, da dovergli almen prima portare l'ambasciata, e senza mai veruno ano-

Moral.

nojamento all' ascoltarci, come elegantemente ne parlava S. Gio: Grisostomo. *Non exiſtit miles, qui expellat; non ſatelles, qui tempus interrũpat; non eſt qui dicat: non eſt nunc tempus audiendi, veni poſtea; ſed quando veneris, ſtat audiens etiam ſi tempore prandij, etiam ſi tempore cænæ, etiam ſi nocte intempeſta, etiam in foro. &c.* Dunque perche il Dominante, quanto più pregiasi, d'essere quasi un visibile Dio della terra, ed un luminosissimo Sole nel Cielo della Republica, non s'interessa altrettãto ancor egli alla si plausibile assistenza, d' udire facilmente ognuno, e le suppliche de' Sudditi bisognosi?

in Ps. 4.

Sono ritrosie tiranniche, non che solo di abbominevole superbia certe invisibilità d'alcuni Governanti, i quali poco manco che han posto il maggiore, e 'l più nobil loro decoro nel contegno di non lasciarsi appena vedere, come i Rè d' Etiopia una sol volta l' anno, e di haver gli usci d.ll' Anticamere fabricati quasi di Diamãti, da non aprirsi, se non a forza di sangue spremuto dalle violenze de' Cortigiani a quãti ivi concorrono per l'audienza: o di pesantissimo piombo, da non potersi spignere in là, e dar libero l' ingresso, se non da mani armate d' oro.

Con una tal albagiosa intonatura di difficultare a' Popoli, il portarsi alla sua presenza, diè i primi indicj Pausania alla Tirannia, che affettava della Grecia, sempre burbero, e dispettoso: *Ad hæc difficilem aditu ſe præbebat; tamque acerba in omnes æqualiter utebatur iracundia, ut*

Thucyd. l. 1. de Bel. Pelopon.

ut nemo posset accedere. E niẽte manco la fà da Tiranno spacciato, e non da Governadore Cattolico, chi o per rustica tetrichezza di genio si merita i rimproveri di Nabal, Marito di Abigaille, intitolato un figliuol del Demonio da' suoi medesimi Servidori, peroche difficilissimo a lasciarsi parlare: *Et ipse est filius Balial, ut nemo possit ei loqui*: o per una certa alterigia di Nobiltà fastosa fin si diporta, come Pallãte Principe favoritissimo nella Corte di Nerone co'suoi Liberti, i quali non degnò mai d'una sola parola, e dovendo lor comandare qualche servigio, il facea solo co' cenni, o a meglio spiegarsi, scrivendolo in carta. Non è questo disordine, da tollerarsi a buono stomaco in un Regnãte battezzato.

1.Re.25. 27.

C.Tacit. Ann.13.

Fin Tiberio per una inorpellatura del suo animo di Volpone, che portò sempre ne' maneggi del Governo, fè la cotal protesta a'Senatori di Roma, d'essergli addosso l'Imperio un Carico luminoso sì, e ragguardevole; ma di servitù universale aziandio de'miseri più abbãdonati, ed abietti: *Dixi, & nunc, & sæpè aliàs P. C., bonum, & salutarem Principem, quem vos tanta, & tam libera potestate instruxistis, Senatui servire debere, & universis Civibus, sæpè, ac plerumque etiam singulis. Neque id dixisse me pœnitet*. Nè può, o de' altrimenti divisarla ogni Governadore di Magistrato, per quanto gli è a cuore il decoro del Posto, che occupa. Hà egli da persuadersi, che col tal Uffizio non è più suo, ma de' Popoli, quando, e dove più il voglio-

C.Tacit. Ann.

no

no pronto ad udirli . Hà da ſtabilirſi nell' animo, che ad operar da buon Principe, gli fà d' uopo, di nè pur godere a ſuo compiacimento l'ora del magnare, eſſendo ciò ſol proprio d' Uomini privati, e non di chi preſiede a' Governi, come generoſamente riſpoſe Arrigo Imperadore, figliuolo di Federico, a chi l'ammoniva, di uſar più metodo pe 'l mantenimento di ſua auguſta Salute: *Privato quidem homini omne tempus cibi eſſe, cum id lubet, aut ſolet; at Regi, ſi nomen ſuum non abdicat, id ſolum, quo vacat.*

I. lip. monit. polit. f. 7.

L' altura del Solio più ſingolare non ſi permette a' Dominanti, per inſuperbirſi, fin poi a voler eſſere ſtimati con Nerone di Grandezza sì ſmiſurata, che fè dipignerſi in cen venti piedi d' altezza, o per havere più agio, da conculcare audacemente i Sudditi; ma affin di eſſere a quei più viſibili, da toſto rinvenirli, ed implorarne l' opportuno ſollievo ne' loro biſogni. Così il proteſto Rodolfo Imperadore Auſtriaco, e ben degno di quell' Auguſtiſſimo ſangue, cui la Pietà a ſuo gran prò ſarà ſempre intereſſata, di conſervare coronato di Diademi. Accortoſi delle Guardie appuntate, a ributtar la calca del Volgo, che affollavaſi con le ſolite indiſcretezze, a porgergli Memoriali, e Suppliche. Eh via, ſclamò, laſciateli avvicinare con buona pace; ch' Io non fui mica eletto a Principe, affin di ſtarmene chiuſo a più catenacci dentro una Caſſa, ma per beneficio de' Popoli: *Per Deum ſinite homines ad*

Plin. l. 35 f. 6.

I. lips' ubi ſup.

ad me venire; nam non ideo ad Imperium ſum vocatus, ut in arcula includar. Così il praticò ſegnalatiſſimamente Auguſto, *qui jus dixit aſſiduè, & in noctem nonnunquam*, non riſparmiandoſi nè pur la notte, eziandio già vecchio, ed infermiccio, d'udir le cauſe de' Popoli. Così il praticò l' Imperadore Claudio, che ſu 'l tal particolare ſuperò ſe medeſimo, prõto in dare orecchio a' negozj fin ne' giorni feſtivi, di ſolennità, e di allegrezza. Così il pratico Artaſerſe, l'intitolato di *Bona memoria*, il quale anche per le publiche ſtrade godea, di dare udienza ad ognuno, non mai uſcendo in Carozza, ſe non a bandinelle aperte, avvegnache haveſſe quivi compagna alla ricreazione la Moglie, per una tal affabile eſibizione di ſua Perſona, ad udire chiunque gli ſi appreſſaſſe.

Suet. 14.

E 'l Comandante, che la diſcorre, e pratica in differente maniera, ſi qualifica per un Barbaro di diſcẽdenza, & un, che porti per ſucceſſione nelle vene il ſangue de' Parti, i quali così volevano i loro Regnanti, di sì zotica inurbanità, e di ritroſia sì crudele co' Cittadini; onde fù il ſecondo tumulto, dietro Artabano, a sfrattare dal Solio Unono, dapoiche l'haveano già richiamato da Roma, ad intronizarlo di bel nuovo Rè. Sperimentatolo di troppo gentile affabiltà, ed impaſtato di corteſia Italiana, facile all' udienza, e di genio amorevole co' Sudditi, l' hebbero in abbominazione come Vizioſo, peroche poco conforme a lor natij, e ſpietati coſtumi: *Sed prompti aditus, obvia comitas,*

C. Tacit. Ann. 2.

 igno-

ignotæ Parthis virtutes, nova vitia, & quia ipsorum moribus aliena, perinde odium pravis, & honestis. Nè mai quietaronsi, finche no'l viddero ricoveratosi dalle loro spade all' Armenia.

Che giova, dicea il P. S. Gio: Grisostomo, ad alcuni dell' Ordine Sacerdotale, comparir nelle Patrie colla prerogativa di Nome sì illustre, e sacro; se poi, deposto il pēsiere di corrispōdere cogli oblighi di sì eccelsa Professione, che importa la sollecitudine a prò spirituale dell' Anime de' Prossimi, si applicano perdutamente a' traffichi, alle mercatāzie, a' negozj d'ogni più ingordo interesse, quanto non fāno di peggio i Laici della più screditata avarizia? *Cumq; oporteat animarum curam habere, hoc prætermisso, illa sollicitè curant, quæ publicanis, quæstoribus, atq; villicis curanda sunt*. E picca il rimprovero alla censura d'ogni tal Governadore del Publico. La più principal sollecitudine di chi presiede in qualunque Magistrato, chi no'l sà, de' essere l' amministrazione della Giustizia, e l'attenzion sempre pronta alle necessità de' Sudditi: *admittere in animum totius Reipub. curam, & populi facta suscipere, & oblitum quodammodo sui, gentibus vivere, accipere innumerabiles undiq; nuncios, totidem mandata dimittere, de tot urbibus, nationibus, & provincijs cogitare, noctes omnes, diesque perpeti sollicitudine pro salute omniū transire*. Ma dove poi cert' uni abusansi della Presidenza, a più agitamēte vivere infingardi, ed oziosi dentro i lor Gabinetti: o a passarlasi più pomposamente in Banchetti di conversa-

hom. 85. in Matt

Senec. de Clem. l. 1. c.

zion

zion poco onesta, infastidendosi di leggieri all'ambasciate di premurosissime istãze, spesso con quel *Seria in crastinum* di Archia Tiranno Tebano: o a scialacquare più giocondamente le ore ne' Teatri delle Comedie, e ne' Giuochi, come bastevolmente si vituperò nel precedente Discorso, senza dar adito volentieri a chi vorrebbe parlargli una scarsa mezz'ora per lo sbrigamento de' suoi negozj; che razza di Dominanti sono cotesti, sì svogliati al Governo, e sì poco premurosi, da conciliarsi gli applausi del lodatissimo Stilicone, di cui potè asserire il suo Encomiaste,

Quis cernere curis
Te vacuum potuit? Quis totam ente remissum,
Aut indulgentem dapibus?

Claud. l. 2.

Per verità, che nè le Divine Scritture, nè i Politici del Secolo acclamerebbono i cotali per degni del Posto di Governanti. Conciosiacosache non è ben volgatissimo quell' intitolare, che fà Iddio ogni Comandante per Sentinella, o Ascolta alla custodia del Publico: *Speculatorem dedi te Domui Israel* con la Chiosa del Põtefice S. Gregorio, che *cui aliena committitur, Speculator vocatur*? Così cõpetendo, a chi presiede Superiore, di star sẽpre in alto non meno con una sublimità di vita esemplare, e con elevatezza di costumi irreprensibili, che con una oculatissima providenza, a preveder dalla lungi le occorrenze necessitose de' Sudditi, da sovvenirli con opportuno riparo, nonche solo ad udirne di vicino le preghiere, e le

Ezech. 3. 16.

lagrime. *Non est enim speculator qui in imo est. Speculator quippe semper in altitudine stat, ut quidquid venturum est, longè prospiciat. Et quisquis populi speculator ponitur, in alto debet stare per vitam, ut possit prodesse per providentiam.* Non è ben noto ancora l'altro titolo di Pastori, che si dà da per tutto a' Regnanti nelle sacre Bibbie, in Esaja, in Geremia, in Michea, e quasi in ogni Pagina de' Profeti, con le riflessioni parimente d' oro di S. Grisologo, che *Pastor bonus pervigiles noctes, dies anxios ducit, ne quid callidus latro, ne quid luporum feritas astuta perniciosum charo gregi, ne quid noxium moliatur?* Non è Pastore, ma infedelissimo Mercenario, chi al primo belare degli Agnellini con qualche straordinaria importunità, non si scuote fin de' più dolci, e tranquilli suoi sonni, a rimirare, se quelle voci chiedon soccorso contra i Lupi, o contra gli assassinamenti de' Ladri. Dunque dove poi dall' altro canto un Regnante la si passa scioperatamente marcendo nel letto, e tra le più oziose delizie, senza veruna vigilanza, e premura, ad ascoltare i Sudditi supplichevoli, quanto mal gli si adatta l' onorevole Carica?

Ser. 173.

I Politici pure più assennati, certo che a coro pieno fan plauso all' Epifonema di chi così parlò presso Omero

Iliad. *Dedecus est, totam Rectorem stertere noctem.*

E biasimando la sonnolenza infingarda de' Governadori elettti al Solio, affin d'essere più esposti all'emergenze de' Popoli bisognosi, ed essi

si il cambiano in Talamo di ſvogliatezze, e di ſcioperaggini sì perniciose allo ſconvolgimento del Publico, certo ch' eſaltano da per tutto or le glorie d' un Trajano, applaudendolo *Tanto major tanto augustior* quanto più l' ammirano infaticabile, a ſpedire i negozj dell' Imperio con celerità, ed affabiliſſima aſſiſtenza d' orecchio a' Procuratori, a' Litiganti, ad ognuno: *Videmus, ut Provinciarum deſiderijs, & ſingularũ etiam Civitatum precibus occurrat, nulla in audiendo difficultas, nulla in reſponpendo mora, adeunt ſtatim, redeunt ſtatim, tandẽq; Principis fores excluſa litigantium turba non obſidet*: ed ora d' un Valerio, Senatore in Roma di Portiera sẽpre aperta, e di orecchio faciliſſimo, ad aſcoltare fin le preghiere de' più meſchini, onde l' acclamarono col pregiatiſsimo ſopranome di Publicola, *quod ad eum indigentibus eſſet aditus, ejusq; ſemper domus aperta, aures omnium querimonijs paterent, ut nec unquam tenuis cujuſquã colloquium, aut neceſſitatem repudiarit.*

Plin. Paneg.

Plut. Public.

Che bell' elogio compilò Giuſto Lipſio all' Auguſtiſſimo Imperadore Maſſimiliano Auſtriaco in una Lettera dedicatoria de' ſuoi Commẽti ſopra Tacito? Sire, gli dice, Io, incontrandomi, a venire in Vienna d' Auſtria, hebbi a ſtordire, conſiderando la voſtra ſomma benignità. Vi ſi facevano inanzi a folla calcata i Popoli, e Voi corteſiſſimamente l' accoglievate colla più gradita ſodisfazzion, che bramaſſero. Era uno ſpettacolo, degno della maraviglia de' ſecoli, quel miſcuglio d' Uomini, e Donne, di

No-

Nobili, e Plebei, di Porporati, e di Straccioni, ammessi alla vostra udienza. E dove scorgevo, Voi stesso ad ora ad ora con la mano, e col volto sì affabile incoraggiare i più verecondi, per iscoprire le proprie necessità, stupivo agli eccessi dell'Imperiale beneficenza, non mai stracco d' udir le suppliche de'più importuni, fin che da se medesimi non tacessero. Havrei giurato quella Regia Sala un Campidoglio, dedicato a'trionfi della più augusta Amorevolezza verso i Sudditi: *Admittebantur ad sacros Sermones tuos Privati cum Principibus, Pagani cum Militibus, Viri cum Fœminis, Senes pœnè dicam cum Pueris intermixtis. Querelas, aut desideria sua promebant, non solum patienter audiente te, sed interdum manu, & vultu ipso, si quos forte insolitus ille splendor percusserat, ut accederent, invitante; Et jam audebant, finemq; sermoni suus cujusque pudor, non fastidium tuum faciebat.* E qualũque Dominante, che a proporzione non pregiasi, di essere anche così il suo Palagio applaudito per una Regia della Giustizia la più vigilãte, la più affabile, e pronta al ricorso de' Popoli, con qualsisia altra nobilissima Prerogativa non haverà mai adempiuto le parti più cospicue d'un buon Governadore.

Oltre di ciò guai a quelle Republiche, dove in tal guisa i Presidẽti non s'interessano ad un famoso credito, d' esser Principi d' orecchio facile all'udienza. Che sarebbe stato in fatti di Roma, se Vindicio, il quale, rimpiattatosi dentro una Cassa in quel medesimo Gabinetto, dove

Plut. Public.

dove

dove i congiurati figliuoli di Bruto, gli Aquilj, e i Vitellj raunaronsi, a consultar le maniere di tagliar a pezzi i Consoli, e richiamare al Solio Tarquinio, temendo poi di denunciare a Bruto, e a Collatino, ch'erano appūto i Cōsoli di quell'anno, ma Padre, e Zio de' Felloni, non havesse supposta l'accennata cortesia d'orecchio nel sopranomato Valerio Publicola, cui potè liberamente ragguagliare de' pericolosi attentati? Non sarebbe Ella di bel nuovo ricaduta sotto il giogo tirannico de' Tarquinj?

Assicuro i Governanti, che non è l'unico, o'l sommo de'mali delle Comunità, cui presiedono Supremi, ma di scarsa udienza, che i Ministri inferiori fanno d'ordinario negoziatura a gran vantaggio de'proprj interessi la sordaggine del Principe: e che sù la fidanza di non penetrar di leggieri alla notizia del Sovrano i disordini delle loro storsioni, delle lor petulanze, e violenze, s'incoraggiano impunemente ad ogni stravagantissima sconcezza di operare. Ma da un dì all'altro oh quante scōvenevolezze si praticano da per tutto, senza chi vi stenda la mano all'ammenda! oh quāt' empietà, quant'esorbitanze d'ingiustizie, le più sordide, e quante soverchierie di Nobili arroganti all'oppresione de' Poveri, mentre questi non hanno a chi ricorrere nelle violenze, che sofferiscono!

Tal fù il riguardo, pe'l quale il prudentissimo Imperador Carlo Magno fè notificare a'

Pre-

Presidenti tutti de'suoi Magistrati, ed a' Popoli, qualmente in un tal dì, disegnato per ogni settimana, havrebbe data udiēza publica a qualunque meschinissimo del Volgo: *Hoc missi nostri notum faciant Comitibus, & populo, quod nos in omni hebdomada unum diem ad causas audiendas, sedere volumus*. Più oltre passò poi Carlo VIII. di Francia, stabilendo due dì alla tal publica udienza, e son usi d'altresì praticarlo bene spesso quanti Regnanti, gelosi del ben publico, hanno a cuore, d'invigilare sopra i diportamēti de' Ministri, & alla sodisfazzione più quieta de' Vassalli.

I. lips. monit. polit. c. 9. 3.

Che s'immagina quel nobile Cavaliere, coll'essersi procacciata la tal Carica onorevole, il tal Posto, e la tal Presidenza di Governo? o dall'essergli stata eziandio portata in Casa del merito proprio, o dalle fatiche de' suoi Maggiori, che gliela legarono in Eredità col Principato? Che forse le Reggēze sono Piumacciuoli d' infingardaggine, o Verzieri di papaveri al conciliamēto de' sonni più tranquilli, e non più tosto, o le Riviere de'Fanesi di Ponto, dove gli Uomini crescono coll' orecchie fin a piedi, quasi dissi, a dover essere i Dominanti tutti orecchie alle suppliche de' Sudditi: o le Ville di Tasso, piātate di quelle Viti, d'onde spremonsi i Vini alla più incicurabile vigilanza?

Plin. l. 4. c. 13.

Id l. 14. c. 18.

Forse vi è nota la Catastrofe di Demetrio Poliarcete, che, percioche si professò di sì biasimevole, e crudo genio co' suoi Macedoni, non ammettendoli facilmente all' udienza, si tirò ad-

Plut. Dē

addosso i coloro sdegni tumultuosi, rinunziandolo per Rè, e sottomettendosi al vassallaggio di Pirro. Saprete forse ancora dell' altro Demetrio Sotero, Rè della Siria, che parimẽte per l'indole si superba di non lasciarsi parlare agevolmente da' Sudditi, questi l' abbominarono, e ribelli chiamarono al Regno Alessandro Episane. Or non si prometta miglior esito di fortune quel Principe, il quale in somigliante guisa co' suoi rincrescimenti, di concedere mal volẽtieri l' orecchio alle necessità de' Sudditi, provoca questi alle scontentezze, e poi fino alle disperazioni più sanguinarie.

Joseph. l. 13. c. 3.

Per quanto il Governante hà senno, e desia mantenersi con buona tranquillità nel tal Posto, de' onninamente professarsi cortesissimo, in permettere Portiera aperta a Popoli, e dimostrarsi premuroso d'udirne con compiacimento le suppliche, e ciò, che bramano rappresentargli. Non de' mai porgere occasione a veruno, da sclamare, come Macheta a Filippo di Macedonia, *Appello*, e poi di nuovo al maravigliato Monarca, che con sopraciglio crucciosо interrogollo, A chi ti appelli dal Rè? *Ad te ipsum, sed vigilantem, & attentum*: o che mai l' Avvocato de' Pupilli, e de' Poveri, a conciliarsene l' attẽzione, habbia da tramischiar nell' aringa, come Demostene presso i Giudici d'Atene mezzo dormiglioni, e che affrettavanlo a terminare la diceria, qualche grazioso racconto dell' ombra d' un Giumento a vettura, e soggiugnere poi, come quegli, abbominando la

vigilanza sì sollecita alla curiosità d'una fola ridicola: Eh via, non vi arrossite al sì scomposto disordine? *Ita ne vero de Asini umbra vultis audire, dicentem de rebus seriis non vultis?*

Plut.De-mosth.

In somma, siete Voi stato sublimato al Governo di qualũque Magistrato? Dunque havet' obligo, di mantenere il vostro Palagio alla maniera delle Case degli antichi Celti, che mai nè di giorno, nè di notte non le chiudevano. Quei per non mostrar timore, e Voi per un publico attestato della vostra prontezza, ad ascoltare chi che sia d' ogni tempo. E come appũto il praticavano i Tribuni della Plebe in Roma, affin d'essere pronti, e presti di tutte l'ore al ricorso de' Popoli aggravati da' Magistrati. Anzi fin vi competono l' orecchie del medesimo Iddio, non solo espostissime, come al principio accennammo, ad ogni più benigna udiēza, ma parimente, come l' encomiò Davide, di sì acuta affabiltà ad ascoltar le suppliche de' meschini, ch'eziandio ne prevēgono l'istanze, e n'odono i desiderj ancora nõ ben proferiti da loro Cuori amaraggiati. *Præparationem cordis eorum audivit auris tua*. O altrimenti la vostra sarà stimata Tirannide, e non Governo di Principe Cattolico.

Stob.Serm.42.

Ps.10.17.

L'

L' INIQUITA' SCONVENEVOLE DEL GOVERNANTE,

Che giudica, o condanna, senza prima udir le difese del Reo.

CAPO XIV.

A sperienza de' Secoli qualifica verissimo un tal detto del Rè Mitridate: d'essere popolato il Mondo d'Huomini, i quali (eccettuatine i pochi scervellati, che, per vivere a capriccio di voglie le più scomposte, e bestiali, sospirano independenze di libertà) hãno comunemente a grado, d'essere governati da' Principi Superiori; sol però poi vi aggiungono i desiderj, che questi sieno di rettitudine, e d'incorrotta Giustizia: *Pauci libertatem, pars magna*

Saluſt. Epiſt.

gna justos Dominos volunt. Tutt' è il medesimo, dicea pur Tullio, togliere, chi presiede eziandio in una Casa privata, non che solo in una Provincia, in un Regno, in una Monarchia, e consegnarla al sacco d' ogni più calamitoso desolamento. I Dominanti sono la Corona delle Republiche, e'l Capo delle Comunità; ma niente manco debbonsi intitolare le Fondamenta, sopra cui quelle stan salde, da dare a proporzione in ruinosi traballamenti con le mancanze di chi li governa, o i Piedi, senza la cui fermezza ogni gran Corpo precipita giù, ed ogni gran Colosso si dissolve in polvere, e in nulla, come sappiamo del famosissimo di Nabucodonosorre, peroche co'piedi di fragile creta: *Nec domus ulla, nec Civitas, nec hominum universum genus stare, nec rerum natura omnis, nec ipse mũdus potest (sine Imperante.)*

de legib. 3

Il male è però, se chi così presiede a qualunque Governo, ad onta poi della Natura, la quale perciò appunto sembra, d' havere ornato l' Uomo di due orecchi, da prevalersene a tempo, e luogo, ei assiste sù 'l solio quasi Mostro d' un sol orecchio nell'amministrazione della Giustizia. Furono esegrabili i tempi sotto l' Imperador Tiberio per mille indegnità; ma principalmente per la sì pronta agevolezza ne' Tribunali, a ricevere i rapporti de' Delatori, qualũque si fossero, rabbiosi per livore, ingannati per melansaggine, o spropositi per imbriacherie, tant'era insaziabile la voglia d' incrudelir da per tutto, e di spargere sangue civile:

Sub

Sub Tiberio Cæsare fuit accusandi frequens, & pæne publica rabies, quæ omni civili bello gravius togatam Civitatem confecit. Excipiebatur ebriorum sermo, simplicitas jocantium. Nihil erat tutum: omnis sæviendi placebat occasio. Calpurnio Pisone, Senatore d'intrepida savïezza, detestãdone in publico Congresso l'obbrobriosa empietà, protestossi col piede in barca, da fuggirsene altrove, eziandio tra gli Sciti più barbari, affin di non essere più spettatore di sì orribil macello, che faceasi ad ora ad ora in Roma dell'Innoccenza al compiacimento di tanti tumultuosi Accusatori: *Cessurum se Vrbe ob factiones accusatorum, in Senatu clamitaverat.*

Senec. de Benef. l. 3. c. 26.

C. Tacit. Ann. 4.

Or non mancando mai nelle Republiche il tal prurito, d'intaccare l'altrui fama, e'l desio abbominevole, di vedere insanguinati i Tribunali più, che gli antichi Altari di Giove, e di Saturno con lo svenamento eziandio di pecorelle innocenti: Io porto opinione, che di sconvenevolezze sì detestabili n'è in principal cagione lo svogliamento de' Regnanti, a non udir volentieri le difese del Reo accusato. Tutt'è, che'l Maledico habbia ingegno, da saper ordire l'impostura con buona prospettiva, da farla giugnere all'orecchio del Principe, almeno in apparenze di minima suspicione: e che'l misero denunciato incappi tra le reti, come suol dirsi, e sia gittato in un fondo di Carcere; ella è bella, e finita. Quegli canterà a più anni i Peani di sue Vittorie; e l'infelice marcirà tra'l lezzo de' proprj accoramenti, senz'haver

po-

potuto fiatare un periodo a sua discolpa: o se dopo lunghe, e stentatissime suppliche è ammesso all' udienza, incontrerà sopracigli si gravidi di sdegno, e rampogne sì adirose (per non dir ora, che i Fiscali eziandio si fan lecito, anzi l'hanno a conto di prudente sagacità nel loro Ufficio, di saper imbarazzare con interrogazioni suggestive il Reo, che che sia della Cosciēza, e delle Leggi, le quali pure danno per ingiustamente condannato, cui così si ritragga la confessione del delitto a forza d'interrogatorio non sincero, e malizioso) che 'l meschino già prevede, di qual mal cuore sarãno acccette le sue ragioni, e fin gli mancheranno le parole alla bocca.

L'eloquenza dell'istesso Cicerone vēne meno, e smarrì alle difese di Milone, uccisore di Clodio, peroche aringando, diè coll' occhio, a veder quivi d'intorno al Foro Põpeo con le Milizie armate: *Cum enim Orator ille Pompejum armatis Militibus praeter consuetudinem in judicio adesse videret, animo collapsus, ac ita terrore pulsus est, ut nihil eorum, quae praemeditata erãt ipsi, diceret, sed brevi, ac languida oratione contentus, finem dicendi fecit*. Nè potrà accadere altrimenti, dove, o chi avvoca la causa di quell' infelice, malveduto dal Dominante, o egli medesimo parla alle proprie difese, accorgonsi dello sgradimento, di chi dovẽdo assistere da Giudice, cioè libratore dell' equità, e con un orecchio già in riserbo alle discolpe del Processato, si appalesa prevenuto a sufficienza da' contra-

Dion. hist. l. 40.

rj ragguagli, e con animo già risoluto alla cõdannagione.

Filone diè titolo di Tiranno a Flacco Proconsole nella Giudea, e con ragione. Conciosiacosache, havendo prima con un barbaro editto proclamati que' Popoli per forestieri della lor Patria, poi come tali, negò, di dover essere uditi in Giudicio: *Quo quid possit esse magis tyrannicum?* usurpandosi egli l'arbitrio di Delatore, di Testimonio, e di Giudice, a spogliarli delle facoltà, e a privarli di vita. Nò, che non compete una tal foggia di Giudicatura a' Comandanti di buon senno, non che solo Cattolici, e che abborriscono il titolo di Tiranni.

E' volgatissimo il tal protesto, che fè Medea a Creonte, ritroso, di non volerla sentir parlare prima, ch'ella partisse pe'l suo esilio, intimatole, da Corinto.

Qui statuit aliquid, parte inaudita altera,
Æquum licet statuerit, haud æquus fuit. *Senec. Med.*

E'l dovrebbono haver fiso indelebilmẽte a memoria per la buona pratica del lor Governo tutti i Regnanti, se non vogliono spesso conciliarsi la taccia d' ingiusti oppressori dell' Innocenza. Questa in qualunque reità, fin che non sarà udita parlare a sua difesa, si darà sẽpre per lividamente calunniata, e per ingiustamente oppressa, disse il Maestro de' Politici Tacito: *Inauditi atq; indefensi, tamquam innocentes pereunt.* *Hist. 1.* E fin Tiberio in que'suoi tempi sì deplorabili, quando, come dicevamo poc' anzi, le accuse accettravansi ne' Tribunali a tutto gradi-

dimento, incalzato un dì da Dolobella contro a Silano, già Proconsole dell' Asia, ed ora denunciato per assiassino di quella Provincia, a passar oltre nella pena stabilitagli da' Giudici, per mercè dell' altre sceleratezze, che di quello eransi divulgate, eroicamente il ripigliò: Non convenire, che i Principi proferiscano le sẽtenze col processo delle mere dicerie del Volgo: *Non quidem sibi ignara, inquit, quæ de Silano vulgabantur, sed non ex rumore statuendum*, seguendo poi a concludere l'indegnità tirannica di quel Dominante, che potẽdo conformarsi alle Leggi, le quali danno solo per Colpevole il cõvinto giuridicamente di reità, si abusano della potenza dispotica, a condannarlo in virtù della sola infamia popolare, senza passar la Causa co' suoi dovuti termini ne' Tribunali di Giustizia.

Id. Ann. 3.

Or un tal obligo preciso, di così divisarla, hanno tutti i Governanti di qualsisia Magistrato. Possono essi forse vantare, di haver più sublime intelligenza del medesimo Iddio, a discernere le reità, ed i falli de' Sudditi? Ma pur quegli, al testificare di Davide, non si arroga, per così dire, la possanza di sentẽziare gli Empj, o assolvere gl'Innocenti, senza prima interrogarli del loro operato: *Dominus interrogat justũ & impium*. Anzi ve 'l ricordi in fatti, come così il praticò con Adamo prevaricatore de' suoi divieti, non fulminandolo, senza prima chiamarlo *Adam ubi es*? quasi a volerlo sentire, se havesse in che discolparsi della sagrilega disubbidienza.

Ps. 10.

za.

za. Ve'l ricordi parimente, come così il praticò co'Pentapolitani di sì notorie infamità, che fin al Cielo n' haveano tramandato strepitosissimo il puzzore, dichiarandosi nulla di manco con Abramo, d' esser disceso in terra, a chiarirsi più da presso del vero, e se corrispondessero le scelerità di que'Popoli con le dicerie sì universali: *Descendam, & videbo, utrum clamorē, qui venit ad me, opere compleverint, an non est ita, ut sciam*. E Voi non la volete già intēdere o Dominanti del Mondo, ripiglia quì zelando S. Gio: Grisostomo, di non dover essere precipitosi, a sentenziar contro de' Rei, senza prima fondatamente accertarvi delle Colpe, e di non essere sì subiti, a prestar fede alle denunzie, senza scrutinarne a tutta diligenza il fatto? Il grande Iddio in tal guisa fin pregiudica alla sua immensità, prevalēdosi d'una tal frase impropria *Descendam*: d'essersi quasi partito a posta dal Cielo, a vedere co'proprj occhi l'esorbitanze sagrileghe di quell'infamissima Nazione. E gli Uomini senza tante mature riflessioni usurpansi la Podestà, di condannare gli accusati colpevoli ne'loro Tribunali? *Numquid de loco in locum transit universorum Deus? absit. Non hoc, sed, ut dixi, per verbum crassius docere nos vult, quod opus sit magna diligentia, & non auditu solo peccatores condemnandi sunt, neque sententiæ ferendæ, nisi probatio præcedat.*

Gen. 18. 21.

hom. 42. in Genes

Sono sconciature d' Ingiustizia calamitosa le cotali celerità di giudicj, che, non concedendo a'Rei luogo, da discolparsi, traboccano ben

sovente a straziare per incestuosi, et adulteri i più innocēti Ippoliti, e gittano a marcire in un fondo di Criminale i più casti Giuseppi, come audaci tentatori dell' altrui pudicizia. Habbiano a mente i Savj Regnanti, che delle Fedre, e delle Mogli di Putifarre vi hà gran copia in ogni Provincia, da saper tessere ghermineIle, ed insidie all'Innocenza. Nè si affidino molto all'autorità, di chi denuncia, per condannare ad occhi bendati chi che sia da Reo. Io sol posso dire per ora, che non tutti i Palagi sono abitati de' simili a un Giulio Grecino, Padre del famosissimo Agricola, il quale incalzato da Cajo Cesare, ad accusare colla sua eloquenza M. Silano, gli ripugnò francamente senza timor della morte: nè tutti gli Uomini di faccia bianca sono dello stomaco, e del genio di Demostene, il quale, importunato fin con minaccie da certi tumultuosi in Atene, ad aringare contro d'un Innocente, e scusossi magnanimo, di nō poterlo in verun conto, e protestossi, che a niū partito si sarebbe mai addossato l'obbrobrio di Calunniatore contro a veruno: *Vos me, inquit, viri Athenienses, Consultorem habebitis etiam inviti, Calumniatorem verò, ne si velitis quidem*: E che sono pochi que' Cani, i quali abbajan solo, come i destinati alla custodia del tempio di Vulcano in Roma, contro a' Sagrileghi, lasciando impunemente passare i non tocchi dalla tal empietà.

C. Tacit Vit. Jul. Agric.

Plut. De-inuſt.

Il maligno genio, di attaccar macchie al Sole, è Astrologia, che facilmente si apprēde sotto

to il magistero or dell' invidia, or della rabbia, or dell' ignoranza mascherata di zelo. Degli Amani, che, a toglierli d' inanzi i Mardochei, scarsi adulatori delle loro superbie, fabricano Croci, e speculano congiunture propizie all' orecchio de' Principi, per incolparli di fellonie, non ne vissero solo nella Corte del Rè Assuero. Di quegli antichi Iberi, che *bellum, quàm ocium, malunt: & si extraneus deest, domi hostem quærunt*, cioè Uomini inquieti, i quali, se non incontrano veri delinquenti, vanno in traccia di fantasmi allo screditamento de' Prossimi. Di quegli antichi Sarmati di sì bestiale barbarie, *ut pacem non intelligant*, che ingrassano tra'l sāgue altrui, ne crescono in ogni Regione. E cui in somma si possa rimproverare, come a' Romani, d' haver intrapresa la guerra Cretica, *sola vincendi nobilem Insulam cupiditate*, che accusano per sol desio di veder sotto se, chi li sovrasta col merito, ne conta a buon numero ogni Comunità; si che, se chi presiede, non usa flemma, ad indagare meglio la verità, condannerà spesso per Isterponi degni del fuoco i Gigli, e per Sassi, da calpestarsi ne' Mondezzai, i Diamanti d' ogn' pregievol valore.

Alex. ab Alex. Dies Gen. l. 1. c. 3.

Justi. hist. l. 40.

l. Flor. l. 4. c. 12.

Id. l. 3. c. 5.

Il savissimo Imperadore Basilio, che in tal maniera stimava le Provincie ripiene d'Uomini, i quali abusansi di leggieri dell'orecchio del Principe, da far servire ad ora ad ora per ministri delle loro più scomposte passioni i medesimi Giudici, così appunto con singolare incarimento ammoniva il suo figliuolo Leone, di

non dar adito facilmente a'Delatori, per quanto gli fosse a cuore la riputazion del Governo, e per non divenire un Carnefice di sangue innocente: *Præbere aures auditioni vanæ noli, & calumniatores in sinu tuo ne fove, & improbis ne temere crede; isti enim sæpius viros bonos affligere solent, & propriæ improbitatis iras evomentes, innocentis sanguinis te reum constituent.*

Ed io in comprovazione di ciò hò anche alle mani un memorabile fatto, accaduto in persona d'Ippia, Tiranno crudelissimo di Corinto. Straziava egli un fellone, itogli di soppiatto con un pugnale alla vita, ma che poi gli cedè in fallo il colpo, affin di strappargli di bocca i complici alla congiura. Sì, rispose l'audace Reo, sì, n'haveva io de' molti; e sono quei, che Voi men giudicate, cioè sono cotesti appunto, che vi sembra, di più fedelmente cortigiarvi: *& circumstantes amicos Tyranni nominavit, quibus quam maximè charam vitam ejus sciebat*. Diè nelle smanie Ippia, al sentirsi tradito da' suoi più cari; e senz'ammettere fiato alla difesa della loro innocenza, condannolli tutti immantinente alla morte. Ma poi, seguendo a richiedere da quel furfante, se altri vi fossero rimasti consci della sua fellonia; ed udendo, che 'l ripigliò l'insolente con franchezza, Sì, n'è rimasto un solo con mio estremo rammarico, e siete Voi; gia che in buon' ora m'hò levati d'inanzi, quanti odiavo al vostro servigio: *Tu, inquit, solus; neminem enim alium, cui charus esses, reliqui*, qual vergognosa, ed amara confusio-

Senec. de Benef. l. 2. c. 23.

sio-

ſione hebbe egli a patire! com'hebbe a beſtẽmiare la celerità del giudicio allo ſterminio de' ſuoi più fidi Amici! e con qual peggiore rabbia hebbe a morderſi i labbri, deteſtãdoſi Manigoldo dell'attentato ſanguinario d'un empio! Or fin a ſucceſſi sì calamitoſi, e deteſtabili, tema di traboccar ſovente, chi condanna, e non ode, chi ſentenzia, e non porge prima l'orecchio alle difeſe.

Ma ſiaſi, che'l Denunciato ſia Reo convinto da'conteſti infallibili; perciò non de' egli udirſi parlare a ſua qualũque diſcolpa, ſecondo la diſpoſizion delle Leggi d'ogni Republica ben ordinata, anzi ſecondo il Gius naturale, il quale come ben ſapete, non può pregiudicarſi da qualunque ſovraniſsimo Principe? *De crimine gravi delato, facultas defenſionis, quæ a jure naturali provenit, adimi non valet. Cum illa tollere Imperatori non licuerit, quæ juris naturalis exiſtũt.* Aleſſandro ſempre Grande nelle ſue azzioni, all'incominciar, che facea l'aringa l'accuſatore contro a qualunque miſero, alzava incontinente la mano, ad otturarſi una orecchia, *ut eam reo, calumniarum expertem, reſervaret*. E Pompeo pur egli col titolo di Grande per le ſue egregie qualità, Cõſolo ſtabilì la cotal Prãmatica ne'Tribunali di Roma: Di ſolo poter perorare il Fiſcale per lo ſpazio di due ore all'accuſa di qualſiſia delinquẽte; ma che poi a queſti ſi concedeſſe la libertà di ragionar tre ore per ſua difeſa; tanto fù ſempre fiſa al cuore de' ſavj Dominanti la giuſtizia, di non doverſi proferi-

Clement. Paſtoralis.

Plut. Alex.

ferire sentenza, senza prima ascoltare ad ogni maggior pazienza le difese dell' accusato.

Che nobil diportamento fù quello di Aristide, sempre amante del Retto, in Atene? Haveva egli aringato un dì alla gagliarda contro d' un tal perfido scelerato; ma, poi accortosi, che i Giudici a riguardo di sua autorità chiedeano le palle nere, da concluderlo Reo, senza volerne oltre sentire un zitto in difesa, Oh! questo nò, ripigliò generoso, e fin poi supplichevole, dove li vidde costanti in quella risoluzione, cambiato d' Accusatore in Avvocato dell' infelice, Oh! questo non sarà mai, che ne' Magistrati Ateniesi si proferisca sentenza, se non prima udite le discolpe del Reo, come richieggono le Leggi nostrali, la Ragione, e la Natura medesima: *Assurgens Aristides supplex apud judices intercessit, ut illum, quemadmodum legibus statutum erat, audirent*. Che egregio fatto, è pur quello, che contasi dell'equità di Adriano Imperadore? Denunciatigli alcuni felloni, i quali haveangli insidiata la vita, mentr' ei divertivasi alle caccie in un Bosco, si sottoscrisse sì bene alla loro condãnagion di capestro, ma non già prima, di udirne le discolpe in Senato, fin a subentrare egli medesimo, ed avvocare per essi, se meritavan almeno temperamento di sentenza: *Quos tamen nec indicta causa damnavit: neq; ægrè tulit, quod hi causam dicerent: imò patrocinium, & defensionem eorum suscepit*. Quindi io non veggo, come i Comandanti Cattolici possono poi dall' altra parte dispen-

Plut. Arist.

Dio. Cass.

spensarsi sì di leggieri da un cotal obligo; aggiugnēdo sovente con la tal ritrosia d'orecchio all' infelice Giustiziato, sopra gli affanni della feral sentenza, disperatissime angoscie.

Non sapete ben Voi di Davide, che, percioche, riferitogli da Siba, di havere tumultato Mifiboset in occasione della sua fuga da Assalone, sù le speranze di racquistarsi ora in simili congiunture la Corona dell' Avo, ei senz' altro riflettere, ad udir prima le discolpe del Giovane, il sentenziò per Reo di lesa Maestà, confiscandogli i beni, ed investendone l' Accusatore, che da Teologi và universalmente incolpato di reato letale? *Nam* dice l' Abulense, *etiam dato, quod verum fuisset peccatum Miphibosēt, condemnando eum non vocatum, & indefensum, peccatum esset; quia etiam in notorijs delictis citatio requiritur, ut veniat reus, ad audiendam sententiam, & allegandas aliquas excusationes, si quas habet; nam & si notorius sit actus, non est notorium, an injustè egit.* Anzi per la cotale scorsa di così giudicare, prima d' udir l' accusato, aggiongono i sacri Interpetri, d'esser egli stato gastigato da Dio con quella carica di vilipendj, ed ingiurie, che ricevè indi a pochi passi da Semei. Ed i Governanti non la voglion già intendere, a non usurparsi la tanta libertà di cōdannare veruno, senza prima udirne con ogni piacevolezza le difese?

2. Reg. 16.

q. 9. Ibi

Corn. a lap. ibi

Oh! disse Curzio, elegantissimo Istorico dell' opere sì famose del grand' Alessandro, oh! s' egli havesse praticata in tutte le contingenze

la

la buona costumanza, testè accennata, di riserbare l'un orecchio a' denunciatigli per Rei: *& si abstinuisset inter epulas cædibus amicorum, egregiosq; bello viros, & tot gentium secum domitores, indicta causa, veritus esset occidere*. Oh! se non si fosse ad ora ad ora lasciato trasportar dalla collera, a funestare fin i Banchetti coll'uccisione di parecchi suoi fidelissimi Amici, e di condannare certi de' suoi più valorosi Colonnelli alla morte *indicta causa*, senza volerli udir fiatare alle proprie difese, Oh qual più luminosa memoria de' suoi fatti illustri havrebbe trasmessa all' ammirazione de' Secoli! *feliciorem fuisse crederem, quàm visus est, esse, cum Liberi Patris imitatetur triumphum ab Hellesponto usq; ad Oceanum, omnes gentes victoria emensus*. Le glorie d' ogni gran Dominante se vengono offuscate dal tal solo disordine, d' esser egli o troppo subitano alla condannagione de' Rei, o troppo svogliato, ad udirli favellare per le loro discolpe, non risplenderanno mica, ad illustrargli con buon decoro il nome, ma resteranno tra le caligini di obbrobriosa dimenticanza.

lib.3.c.12

In oltre: Tu hai da sovente considerare, dicea l' Imperatore Galba al suo Pisone, istruendolo al buon governo del Mondo, *quid sub alio Principe nolueris & malueris*. E ristretta la Massima al punto, ch' andiamo quì cēsurando, vaglia replicarsi all'ammaestramento di qual si sia Governadore di Magistrato. Non ismanierestе ben voi di affanno, se, denunciato al vostro Sovrano per di artigli rapaci allo spolpamento

C.Tacit. hist. 1.

de'

de' Litiganti, o per infedele al Principe, questi vi sentēziasse all'Esilio, o alla Scure, senza udirvi alle proprie discolpe? Dunqne perche altresì non riflettete all' angosce di que' miseri, che nel vostro Tribunale non possono impetrare una scarsa mezz' ora per difendersi dall' imposture? E se comparisce un Avvocato a parlare; perche o ve n'infastidite aggrinzati di noja, o l' obligate subito a tacere, peggio che là il Magistrato d' Atene, impegnatosi al veleno di Socrate, e veduto salir Platone all'aringa pe'l buō Filosofo, appena gli lasciò proferire quel sol periodo: *Minimus natu cum sim, viri Atheni-* *Laert.l.2.* *enses, his omnibus, qui tribunal ascenderunt*, che sclamarono tumultuariamēte *Descende Descēde*?

Io non dico per adesso, che ben sovente converrebbono a Governanti Cattolici le mani lunghe, quanto l' hebbe Polluce, facendosi *Plut. de Amore Frat.* quivi stramazzar morto a piedi sotto una gagliardissima tempesta di pugni, chi si arrischiò, di venirgli, ad accusare il dilettissimo fratello Castore. Sono fratelli anche i Sudditi, e non Ischiavi. Ma perche i Comādanti debbono principalmente tener la mira al ben publico, lodinsi a tutto plauso, dove eziandio ricevono con sofferenza le denuncie contro a' loro più cari Amici, e Congiunti in grado di Parentela. Però troppo è poi biasimevolissima l' Iniquità, di que', che condannano qualunque miserabile, prima d' udirlo difendersi. E pure sanno essi benissimo, che appena al Principe Sovrano, si permette, e non da tutti i Teologi, di poter

sentenziare un Reo alla morte senza il giuridico processo, avvegnache il sappia tale col testimonio de' proprj occhi?

Negat Less. de Just. l. 2. c. 29. dub. 11.

Oh quanti infelici darebbono agevolmente sodisfazzione di se con pochissime parole! oh quanti,

Negat. S. Th. q. 67. ar. 3. ad 3.

Quali fioretti dal notturno gelo
Chinati, e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Dãt. Inf. 2.

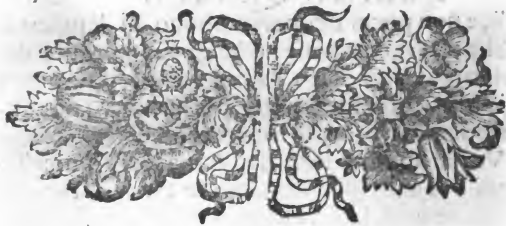
Voglio dire: oh quanti col solo additamento del Delatore appassionato sotto l'occhio del Principe, rinfiorirebbono nell'innocẽza oppressa dall'imposture, e slaccierebbonsi il cappio dalla gola! M. Emilio Scauro, ben vecchio, e di famose benemerẽze colla Republica Romanã, stava già col Manigoldo alle spalle, come reo di fellonia, e di esserli lasciato corrompere da Mitridate con buoni talenti contro alla Patria, incalzandone da' Rostri l'accusa Vario Sucronese. Ma poi non giubilò egli, libero a voto comune, senz' altro esaggerare in sua difesa, che accennar brevemente, qual ei si fosse stato a beneficio di Roma, e di qual altra differẽza l'accusatore? *Quirites, Varius Sucronẽsis M. Æmilium Scaurum Regia mercede corruptum, Imperium Pop. Rom. prodidisse ait. M. Æmilius Scaurus, huic se affinem esse culpæ negat. Utri creditis?* Nè proferì oltre una sillaba, e'l Popolo ad altissime voci l' acclamò Innocente, chiamando Vario Impostore. Or persuadetevi di certo, che a non pochi rinoverebbonsi i si allegri cambiamenti di Scene, dopo un sol quarto d' udienza ne' Tribuna-

Val. Max. l. 3. c. 7.

nali, e non pochi ricupererebbono di leggieri la robba, la riputazione, e la grazia perduta de' Principi, se havessero l'adito, di presētare una supplica, e significare con poche voci la giustificazione del proprio operato.

Voi in somma siete Governadori, e non Tiranni. Tanta podestà havete sopra i Popoli, quāta ve ne delegò la Republica. Nè questa mai si sognò, farvi arbitro della Vita, del buon Nome, e de' Beni de' Cittadini, o assolutamēte a vostro dispotico capriccio, o a pure informazioni altrui, che possono essere malignità di astio vendicativo, e abbagli d'ignorante simplicità. Dunque o dovete udire con cortesia, e con attenzione le difese degli Accusati ne' vostri Tribunali, fin a dimostrarvi assai più interessati, e vogliosi, di sfolgorarvi ora inanzi luce, e splendore al rischiaramento dell' Innocenza calunniata, che no'l siete a punire i colpevoli: e ciò non a titolo di Benignità, e di Clemenza, vi direbbe anche Seneca, ma a tutto rigore d'indispēsabile Giustizia: *Supervacuum est hoc loco monere, ne facile credat, ut verum excutiat, ut innocentiæ faveat, ut appareat non minus rem agere periclitantis, quam Judicis; Hoc autem ad Justitiam, non ad Clementiam pertinet*: o la vostra Reggenza è un usurpamento di giurisdizione tirannica, senza Patente alla tal Carica.

Vide Less. loco cit.

de Clem. l.1.c.20.

L' INDEGNITA' VITUPEROSA DEL GOVERNANTE,

Ch' essendo stato di lodevoli qualità in condizion di Privato, o su' l principio del Governo, poi degenera in pessimo Principe:

CAPO XV.

'INSUPERBIRE tra le grandezze, e su'l vedersi nate agli omeri quattro piume colorite, l'agognar di spiegare più sublimi i voli delle medesime Aquile, l'è sì connaturale all'Uomo, ch' ora mai non distinguesi ne' Vocabolarj del Mondo DIGNITA', & ALTERIGIA; PRINCIPE, e SUPERBO. Tropp'è in verità quasi congenita in noi la tal persuasione, che al pari de' nuovi acquisti di qualsisia Preminenza de' avanzarsi più fastosa l'albagia: *Humana etenim*

S. Greg. Pastor. par.2.c.6.

mens

mens plerumque extollitur, etiam cum nulla potestate fulcitur. Quanto magis in altum se erigit, cum se ei etiam potestas adjungit? Ordinariamēte i Grandi portano su'l Solio il genio di Tiberio, cui su'l principio dell'Imperio, fattosi inā̃zi un degli antichi Amici, forse a chiedergli ora Augusto qualche grazia, e incominciando a dire *Meministi*, egli dispettosamente l'interruppe, rispondendogli: *Non memini quid fuerim*. Non altrimenti sembra, che così parlino, e pratichino universalmēte cert'uni. Al primo mettere il piè sopra un Solio di Magistrato, come se in fatti fossero quivi introdotti a bere dalle sorgive del fiume Lete, favoleggiato da'Poeti, dimenticansi a meraviglia di que', che furono; ne arrossano d' impettarsi ad ogni più stuchevole alterigia eziādio i Tullj Ostilj, passati dalla mazza di Pecorajo allo Scettro delle Provincie: o i Varroni, sollevati dal mestiere di Macellajo con suo Padre al Consolato di Roma: o i Galeri, venuti dalla Vāga, e dalla Zappa al Trono: o gl' ingranditi, come un Massimino dalla Pelliccia di Pastore alla Clamide dell' Imperio; ma che poi fin trascorse con esorbitante fierezza, a far uccidere quanti, l'havean già conosciuto in quella viltà di fortune: *ignobilitatis tegendæ causa, omnes conscios generis sui interemit, nonnullos etiam amicos, qui ei sæpè misericordiæ, ac pietatis causa pleraq; donaverant.*

Senec. de benef. l. 5. c. 26.

Jul. capitol.

Non fù ben lodevole la moderazione sì celebre di Agatocle, il quale colla Corona di Agrigento in Capo non dissimulava il fango

de'

de' ſuoi Natali, intramiſchiando sù le Regie Credenze col Vaſellame d' Argento l'altro di Creta, a ricordarlo già figliuol d' un Vaſajo? Non eſaltò Plinio il ſuo Trajano per sì eroica modeſtia, e meritevole dell'immortale titolo d'OTTIMO, perciò principalmente, che tra le magnificenze del ſupremo Dominio del Mondo non ſapea inſuperbirſi un pelo sù le teſte de' Sudditi, diportandoſi così Privato, come Conſolo, così Conſolo, come Imperadore, ſempre in eſpreſſioni di ſignoril corteſia con ognuno, ed in pratiche d'ogni comunal gentilezza? *Ulla ne ſatis prædicatio digna eſt, idem tertiò Conſulem feciſſe, quod primo: idem Principem, quod Privatum: idem Imperatorem, quod ſub Imperatore?* Non commendaſi a pieno plauſo l'animo sì generoſamente morigerato, or d'un Curio Dentato in Roma, dopo i sì glorioſi triõfi impiegato, a cucinarſi egli ſteſſo colle ſue mani le rape a piedi d'un Focolajo? ed or d'un Cincinnato, che ritornava, ad impugnar l'aratro alla cultura de'ſuoi poderi, dopo'l sì valoroſo debellamento de' Nimici, ed un sì acclamato trionfare ſu 'l Campidoglio? Nulla però di manco i Principi d' ordinario, ſe non hanno ſplendori dalle Culle, li ſi preſtano dall'arroganza: e a comparir Semidei per naſcimento, baſta loro di ſaper, come Giove, arruotar fulmini, e ſcagliar tuoni allo ſpavento, e ſterminio degl' inferiori.

Paneg.

Tutt'è lo sforzo di alcuni, a pigliar poſto in qualunque Magiſtrato; che poi, dando per poco poli-

politica la tanta disinvoltura di Vespasiano, il quale tra gli splendori dell' Imperio *mediocritatem pristinam neq; dissimulavit unquam, ac frequentius etiam præsetulit*, fino a beffarsi di que'adulatori, che voleangli travasar nelle vene il sãgue Fulvio da un tal uno dagli antichi Fõdatori di Riete, cõpagni d'Ercole, mai non sanno fermarsi, se con le più precipitose insolẽze non si fan credere discendẽti da una qualche Divinità, come Alessãdro: e più in là ancora, se più in là si potesse speculare della Grandezza Divina, come rinfacciò al sudetto Rè Macedone Ermolao: *Tu Philippum Patrem aversaris, & si quis Deorum ante Jovem haberetur, fastidires etiam Jovem*: o se non si fanno adorare per Dei colle sagrileghe albagie di Nabucodonosorre. Oh! nò per verità, che non competono a Principi Cristiani mostruosità sì deformi, ed abusi sì stomachevoli delle prosperate Grandezze. Questo è un inoltrarsi fin alle superbe insolenze di Lucifero, cui la nobiltà delle sì speciose prerogative servì di mantice, a gonfiarlo nelle pretẽsioni dell' eguaglianza col medesimo Dio Creatore. Questo sarebbe un additare i Sogli del Governo Cattolico per Covili di una qualche Circe incantatrice, da tramutar co' suoi fascini i capitativi Agnellini di mãsuetudine in Lioni di fierezza, o i Colõbi d'Innocenza in Isparvieri d'artigli sanguinarj, o gli Armellini di pudicizia in immondi Animali d'ogni sporchissima ribalderia.

Suet. 12.

Q. Curt.

Hò un bel fatto alle mani a' tempi d' Alessan-

ſandro, quando,, vittorioſo già di Dario ſcorrea per l'Aſia , e gareggiavano a renderglisi tributarj tutti que'Regoli. Il ſolo Stratone del Regno di Stridone, di mal talento , e a mera violenza de' Popoli, s' induſſe a finalmēte concederſi Suddito del Rè Macedone ; per lo che in pena di cotal ritroſia fù privo della Corona. Queſta mandò poi Efeſtione, (al cui arbitrio l' havea laſciata il trionfante Monarca, da provederla d' un buon Principe) a perſuaſione di due ſuoi Cariſſimi Familiari , che ne rifiutarono magnanimamente l' incarico, ad eſibire ad un certo Abdolonimo , rampollo di ſtirpe Regia sì, ma che allora in ſomma povertà, attēdeva, a procacciarſi il con che vivere da'frutti d' un Orticello, ch'e' cultivava a coſto delle proprie ſue ſpalle, ed a copioſi ſudori della ſua fronte, *& cauſa paupertatis, ſicut plerisq;, probitas erat*. Gran fatica fù d' uopo, che duraſſero que' due boni Cavalieri, a diſingannare Abdolonimo, di non eſſer eglino qui venuti beffardi, a dar la baja ad un infelice sfortunato, con quelle Regie offerte . Nè fecer poco, a finalmente perſuaderlo , che, ripurgato del ruſticano ſuccidume, e di que'luridi ſtracci, accettaſſe sù gli omeri la Clamide , quivi appunto portata, a riveſtirlo da Rè. Indi oſſequioſi adorandolo, Non vi rallegrate ora Voi, o Abdolonimo, gli ſoggiunſero con una ſavia ammonizione di ſublime prudenza, Non vi cōpiacete, d'eſſere in tal dì sì fuori d'ogni aſpettatione ſalito al Regno ? Che i Dei vi guar-

Q. Curt. l. 4.

dino

gino già Principe a molt'anni; ma però non dovete mai dimenticarvi su 'l Trono di quest' umile esercizio, d'onde foste chiamato agli splendori del Reame, e molto meno dovete punto insuperbirvi contro a chi, v'impennò le ali ad un volo sì glorioso: *Cape Regis animum, & in eam fortunam, qua dignus es, istam continentiam perfer: & cum in regali Solio residebis, vitæ, necisq; omnium Civium Dominus, cave obliviscaris hujus status, in quo accipis Regnum, imò hercule propter quem.*

Or tal appunto è l'avvertimēto, che la buona Politica, la Saviezza, e la Cristianità suggeriscono a chiunque viene consegnata la Patente di qual si sia Governo: *Cave obliviscaris hujus status, in quo accipis Regnum*. Non rinovate di grazia su 'l Solio de' Magistrati le metamorfosi d'un Caligola, il quale in istato privato fù l'Idolo delle benivolenze de' Popoli per le strafinezze de' suoi cortesissimi diportamenti con ognuno: *Ante Principatum omnibus charus, acceptusq; fuit*; ma che poi col Diadema in capo degenerò in un Basilisco di velenosa malignità, anzi in una Megera coronata d'Aspidi, & in un Mostro sanguinolento alle più lagrimevoli stragi, *ut non immeritò vulgaretur, atrociorem illo Dominum non fuisse*. Non fate piagnere a' Sudditi le mutazioni di Joele, e di Abia, figliuoli di Samuele; i quali già in piana terra una Coppia d'innocentissimi Agnellini; ma che poi, fatti Giudici, e Colleghi del Padre, cambiaronsi in due fieri Mastini, con di

Sex. Aur. Vict. e.

continuo i denti aizzati allo spolpamento de' Popoli, senz'amore alla Giustizia, senza riguardo all' Equità, e tutti intenti alle più sordide guadagnerie: *Declinaverunt post avaritiam, acceperuntq; munera, & perverterunt judicium.*

1. Reg. 8.

Che indegnità vituperosa è il sì sconcio cābiamento di Personaggi? Jeri vestito di panno, un Giuseppe di pudicizia, oggi sotto la Toga Consolare, un Baldassàre delle più sfacciate lascivie. Jeri tra' Popoli un Catone d' Integrità, oggi tra' Senatori un Verre d'Assassinamenti. Jeri Uom privato un miracolo di Fedeltà, di Rettitudine, di Candidezza cristiana, da giurarsi nato ne' Secoli d'oro, oggi su 'l Trono d'un Governo un Sejano d'infedeltà, cui la preminenza di Consiglier di Tiberio servì di franchigia, a disonorargli la Nuora Livia, o uno di que' Principi d'Isdraello, detestati dal Sommo Iddio, peroche niente manco Assassini, che i più infami Stradarj: *Principes tui infideles, socij furum, omnes diligunt munera*, o, come intitolò M. Tullio Crisippo, *Homo versutus, & callidus*, un furbo d'ogni più sagrilega astutezza alle calamità del ben publico.

Isa. 1.

de Nat. Deor.

Io ben m' immagino, di non essere stata accreditata da' Savj, e più tosto derisa per una fòla di Romanzieri, la tal opinione, che, disse Plinio, correre a' suoi tempi, di trasformarsi gli Uomini in Lupi a lor piacimento, e quando poi gli aggradiva, restituivansi di bel nuovo alla primiera Umanità: *Homines in Lupos verti, rursumq: restitui sibi, vulgò infixa est fama.*

l. 8. c. 22.

Ne'

Ne' Magiſtrati però le sì fatte peripezie non ſembrano ora mai si ſtrane: e ſpeſſo veggonſi cambiati in Lupi d'inſaziabile rapacità, ſu 'l Solio quei, che prima di eſſere intronizati, ammiravanſi per Uomini d' ogni commendevole Virtù. Che deteſtabile, e vitoperoſa indegnità ſi è queſta? Non ſono ſolo que' Peſci, che in Mare guizzano a guiſa di Stelle di ſplendor porporino, e poi tratti al lido, imbruniſconſi in Carboni di focolajo: o i ſoli Criſolampi, nobiliſsime gemme dell'Etiopia, che la notte sfolgoreggiano di vivaciſsima luce, e poi il di giallicci impallidiſcono. Anche tra gli Uomini, vi hanno cert' uni, i quali in iſtato privato, quaſi tra le fortune tempeſtoſe d'un Oceano, comparivano miracoli del più ſpecioſo decoro, formati alla Stampa d'oro della Bontà, fin alla tal tempera d'Innocenza, come diſſe di Vittore S. Paolino, *ut peccare neſcirent*, che appena riſapean le maniere, da commettere un Fallo. Tra le tenebre, ſenza carico di Sovranità, riſplendeano quai Soli di luminoſiſsime Virtù, da eguagliarſi cogli Ariſtidi, e co' Focioni della Grecia, co' Papinj, e con gli Scevoli Romani, tutti modeſtia, equità, e diſintereſſe; ma poi ſaliti in Solio, quaſi paſſati al Porto, ed alla luce delle felicità, ecco che non arroſſano, di darſi, a conoſcere in ogni peſsimo cãbiamento, e tutt' altri di que' di prima, ſenza giuſtizia, ſenz' equità, e ſprezzatori ſagrileghi delle Leggi non men divine, che humane.

Plin. l. 37. c. 10.

Ep. 34.

Eh via, ſclamerebbe ora qui contro a tal

razza di Principe l' Eminentiss. Cardinal Caetano: Vi ricordi colà di Cristo tra que'trionfi, acclamato da Popoli con gli Ulivi, e con le Palme alle mani, ed in gazarre festevoli, fin a gittargli sotto a piedi le vesti. Egli però a vista di Gierusalemme prevedendone la rovina, e'l desolamento, *flevit super illam*. Così pratica la Sapienza incarnata. Tra le glorie, e tra gli applausi sì strepitosi non si dimentica punto del suo genio amorevole verso i miseri, a compassionarli nelle infelicità. *Inter tot honores sedens super Asinam, flet: non extollitur, non magnifacit honores, qui fletum non continet compassionis*. Anzi più oltre, ripiglia a dire San Pier Grisologo; ve'l ricordi parimēte colà, che lava i piedi a dodeci Scalzoni Pescatori, quali erano i suoi Discepoli. Ma poi passato a regnare nel Cielo, e coronato di Gloria, che forse non fà promesse, di dover altrettāto praticare, ad un pari servigio di tutti i suoi, mentre essi starāno agiatamente a Tavola? *Amen dico vobis, quod præcinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis*: che fu un dire: Con la medesima amorevolezza, che vi hò servito in questo Mondo, quasi in condizion da privato, non lascerò di praticarla altresì già in Trono di Maestà, glorioso, e Dominante: *Qui tibi in terra lavando pedes, extremum repræsentavit obsequium, etiam repromittit in cælestibus nobilissimam servitutem*. Ed un Principe terreno salito alla Preminenza di qualūque grandissima Dignità, non sà, nè vuol contenersi tra limiti della pristina mo-

Ibi

Luc. 12.

Serm. 24.

moderazione di ſpiriti; ma al par de'lampi luminoſi dell'Onor conſeguito, ingroſſa colle pupille i penſieri al diſpregio, ed al conculcamento degl'inferiori? Queſto non è ſconcerto da tollerarſi ſenza biaſimo.

Per le sì criſtiane qualità, e per le gentiliſſime maniere, che quaſi haveano adorate in Voi privato i Popoli, all'udirvi aſſonto alla Reggenza di coteſto Magiſtrato, ne giubilarono d'immenſa allegrezza, congratulandoſi gli uni a gli altri, come d'una grande, e feliciſſima proſperità alla Republica. Dunque non dovreſte punto pregiudicare a sì ſolenni ſperanze, e rinovar le Tragedie di Valeriano, di cui fù ſcritto, che *nullum Principem majore unquam favore Orbis accepit; nullus eo calamitoſior ad hunc diem Imperio præfuit*: o d'un Caligola, la cui promozione all'Imperio fù di sì plauſibile compiacimento a cagion delle ſue corteſiſſime qualità, come dicevamo poc'anzi, che per tre meſi intieri ſe ne ſolennizò in Roma il poſſeſſo, caricando gli Altari con Ecatombe di ſopra a cen ſeſſanta Vittime in rendimento di grazie a Dij, per haver proveduto il Mondo d'un Dominante sì degno, e decretando il Senato *Ut dies, quò cepiſſet Imperium, Palilia vocaretur, velut augmentum rurſus conditæ Urbis*, ma che poi cambioſſi in quel sì infame Tiranno, & in una Tigre con ſempre l'unghie, e le zanne in opera, a ſpargere ſangue Romano. Nò, non è voſtro decoro, che chi aſpettavaſi ſu'l Trono un Apolline con le redini in pugno, a felice-

Io: Bapt. Ignat.

Suet. 13.

Id. 16.

men-

mente illustrare il tal Publico, s'habbia da detestare per un Fetonte incendiario: e che dove speravasi la tal Provincia coronata d' un Iride, apportatrice della più serena tranquillità, s'habbia da deplorare sotto le più ferali scorrerie d'un Aquilone tempestoso, da replicarsi parimente a vostro vituperio il rinfacciamento, lasciato alla memoria de' Secoli contro a Galba, bonissimo Suddito, ma poco buon Imperadore, *& omnium consensu capax Imperij, nisi imperasset.*

C.Tacit. hist. 1.

Che se poi il Dominante diè principio al Governo con ogni buona faccia di plausibile splendore, come appunto cōmendaronsi i primi anni dell'Imperio del testè mentovato Caligola, tutto clemenza, liberalità, e moderazione di fasto, aggraziando condannati, distribuendo donativi, e fin dissimulando ingiurie. Se subito col possesso della Sovranità fè comparire nel Tribunale Cattolico su'l suo Tavolino il Crocifisso con quinci, e quindi a piedi la Giustizia armata di Stocco, e la Misericordia col ramuscello d'Vlivo in pugno, quasi in protesto quindi di sua disinvoltura, a difendere l'Equità, eziandio se fosse mestieri spargere il sangue più caro de'Consanguinei; e quinci di sua Clemenza, dove senz'acrimonia diferite, potrebbonsi con lenitivi di balsami riparare le sconcertezze de'Popoli; Perche non continuare felicemente nelle si lodevoli maniere di Reggēza? Perche quasi pentirsi di vedere il suo Magistrato un Cielo di Virtù adorabili, e cābiarlo

lo vituperosamente in una sentina di Viziosità pestifere all' universale sterminio de' Sudditi?

Si sognò Domiziano sù gli ultimi giorni della sua vita, d'essergli nata dietro le spalle una gobba d'oro. E ben egli medesimo l'interpetrò un augurio del più felice stato, e più lieto, che dovea sortir dopo se la Republica, *sicut sane brevi evènit abstinentia, & moderatione insequentium Principum*. Certi Dominanti però per l'opposito compariscon su 'l Trono con la faccia d'oro, ma dietro portan la gobba di vilissimo piombo, anzi di fango puzzolente, ò come pur si sognò del suo più caro cavallo Nerone, trasformato nelle parti deretali in Simia. Voglio dire: fan la prima comparsa di tutto splendore, di tutta generosità, e cristiana costanza, da non sapersi desiderar di vantaggio; ma poi oh quante bruttezze, quante ingiustizie, quante barbare crudeltà! Entrano nelle Cariche come un Saule, il quale *unius anni erat, cum regnare cæpisset*, cioè d'innocenza sì candida, quanto i fanciulli d'appena un' anno, quale pure vi perseverò per due anni, *& duobus annis regnavit in Jerusalem*, secōdo le riflessioni di Ruperto Abbate: *Quod est dicere, humilis sicut puer unius anni, & parvulus in oculis suis erat, quando Rex factus est, & duobus annis eadem humilitate regnavit*; ma poi tralignano in ogni sconcissima corruttela, e perfidia da non contarsi più a Presidenza di Magistrato il tal loro Governo: come appun-

Suet. 23.

1. 2. in Apoc

to

to di Saule, di cui non si fà menzione dalle Sagre Scritture del resto de'sedici, o diciotto, o trentotto anni, giusta le varie opinioni, che regnò; perochè la Reggenza de'tristi Dominā-ti anzi decsi processare per una Scorreria publica di Assassini, e di Sgherri sanguinarj al desolamento delle Comunità.

Ed oh! se come il potè Atene, dopo d'haver erette trecento Statue a Demetrio ne'suoi dieci anni di applauditissimo Governo, in quella Republica, che fù un farlo trionfare in altrettanti Campidogli sparsi per la Città, poi, costrettolo, a fuggire dalle violenze de'Popoli tumultuanti, glie le diroccò, fin a convertirne il bronzo, per più ignominioso disprezzo, in Vasi d'ogni stomachevol esercizio: oh! dicevo, se altrettāto potessero i Sudditi, e fin que'medesimi, che si elessero un cotale a Governante, e l'acclamarono ne'primi mesi per una Maraviglia del Trono, oh con qual dilegio, e con qua'peggiori insolenze sgraverebbonsi d'un Dominio si infame!

Le glorie del Grande Alessandro, disse il suo Encomiaste, non men che Storico Q. Curzio, sarebbono state d'altra più illustre immortalità, s'ei fosse di tutto tempo perseverato nella tal pudicizia, e moderazione di Spiriti fastosi, praticata con le Figliuole, e con la Moglie di Dario, consolandole prigionere, fin a rialzar Sisigambe di propria mano, dove la si vide prostrata a piedi in sì umili espresioni, gia superba Reina di tante Provincie: e se havesse

vesse conservato agli Amici quel cuore, che in somigliante contingenza mostrò verso Efestione, dichiarandosi ne' più gradevoli compiacimenti, perche adorato da quelle Auguste per la sua Persona Reale. Ma poi di quale scemamento, ed ingombro de'suoi chiarissimi pregi sì è, quell'essere stato così preso di mira da Seneca, da cui fù intitolato: *tam hostium pernicies, quàm Amicorum*, processandolo alla ricordanza de'Secoli assai più scelerato, e degno di biasimo per la sola morte datà a Callistene, suo sì fedel Ministro, che non fosse stato ragguardevole, e glorioso per qualũque altra memorabile prerogativa d'inclito Dominãte? *Omnia licet Ducum Regumq; exempla transierit; ex his, quæ fecit, nihil tam magnum erit, quàm scelus Callisthenis*. Ma poi di quale sfregio al suo decoro si è, che'l medesimo Curzio l'habbia potuto tacciare di effeminatezza tra le prosperità, senza la primiera costãza, & *minus jam cupiditatibus suis inter obsequia fortunæ imperantis*, fin cedendo agli amori di Rossane figliuola di Satrape, Regolo di piccolo Vassallaggio, ed ora già suo tributario, chi sì pudicamente erasi diportato con le bellissime, e nobilissime figliuole del gran Rè Dario? l.5.c.1.

Eh, che i Principi nõ debbono far solo le prime spãpanate di Primavera, e poi sterilirsi di repente in un Verno d'orride spine. Non è ben, che cãtino sù'l principio colle più dolci melodie degli Usignoli, e poi degenirino ne'gracidamenti spiacevolissimi de'Corvi. Dirò più chiaramẽ-

te: Chi incominciò, a governare con Maſsime di Paradiſo, tropp'è poi cenſurabile, che paſsi, a regolare l'amminiſtraziō della Carica con la più puzzolente Politica dell'Inferno: e che havēdo dati i primi ſaggi di ſua Preſidēza, da non ſaperſi oltre deſiderare di più illibata giuſtizia, di più inalterabile diſintereſſe, di più eroica coſtanza, a favore della rettitudine, poi, quaſi ſtrappataſi quella maſchera a poſticcio, sì luminoſa, e bella, ſi faccia vedere ſu'l Solio un Moſtro d'ogni abbominevole ſcontrafattezza, Aſſaſsino crudele de'Pupilli, ed Archiprotettore de'ſuoi, ſenza zelo d'equità, e ſenza un minimo pregio di buon Governante.

Tal fù un Domiziano, da poterſi proporre per una perfettiſsima Idea de' Dominanti ſu'l principio del ſuo Imperio, d'un indole antipatica a maraviglia colle Crudeltà, e coll' Avarizie: *imò e diverſò magnæ ſæpè non abſtinentiæ modò, ſed etiam liberalitatis experimenta (dedit). Omnes circa ſe largiſſimè proſequutus, nihil prius, aut acrius monuit, quàm ne quid ſordidè facerēt.* Rinunziò Eredità di chi glie l'haveſſe legate con pregiudicio de' Figli. Annullò Teſtamenti di adulazione a'Senatori con aggravio annuale degli Eredi, aggraziò condannati. Tenne a ſegno l'eſorbitanze de'Fiſcali, e la sfrontataggine, de' calunniatori, i quali riempiono d'ordinario i Tribunali di lagrime di Poveri innocenti; che no? Si può deſcrivere Principe Dominante di più deſiderabili prerogative? Ma poi ad un Aurora sì brillante, e sì fiorita di luce, qual giorno

Suet. 9.

no d'ogni più tenebrosa caligine, o a dir meglio, qual oscurissima notte di vizj e i più deformi, i più bestiali, i più sanguinarj, i più ingordi fè egli infelicemente seguire? divenuto *per hæc terribilis cunctis, & invisus*. Finche a torsi d'inanzi una tal Fiera, non che solo un Tiranno di spietatissima crudeltà, congiurati eziandio i più fidi del suo medesimo Gabinetto, gli fecero pagar il fio di tante sue scēpiaggini sotto l'assassinamento di sette punte micidiarie.

Id. 14.

Tali furono parimēte di gloriosissimo plauso su'l principio delle loro Imperiali grādezze un Tiberio, & un Nerone. Il primo colle sue proprie finzioni, e doppiezze, tutto mostrossi galanterie co'Sudditi, popolarità, e vigilanza al Governo, *Civilem se admodum inter initia, ac paulominus quàm privatum se egit*. E Nerone quai raggi ne'primi cinque anni non isfolgorò ancor egli delle più luminose Virtù? mansueto a tutta piacevolezza, disinteressato, pio, e'l quale *neq; liberalitatis, neq; clementiæ, nec comitatis quidem exhibendæ ullam occasionem omisit*; Sgravò i Popoli de' Dazj, sollevò i Senatori poveri dell'erario Imperiale, e fin dovendo soscrivere le condannagioni de'Rei sclamava cōpassionevole, *quàm vellem nescire litteras*! Poteasi desiderare una più nobil coppia di Regnāti, e per un sì illustre arredo di gloriose Virtù pregiatissimi? Ma poi come li sappiamo amēdue trasformati pian piano in Cerberi di fierezza sanguinaria, in Lioni d'alterigia la più crudele, ed in Orsi di spietatissima rapacità,

Suet. 26.

Suet. 10.

Suet. 75.

ingõbrando sì infamemente le glorie dell'Imperio Romano, e riuſcendo di sì diſperata abbominazione a'Popoli? Di modo che per Tiberio anche morto, non vi fù, chi non gli pregaſſe dal Cielo ogni male, ed in terra ogni più vituperoſo ſtrapazzo al ſuo Cadavere, il Tevere, o le Gemenie. E nella morte di Nerone, il quale, affin di liberarſi da peggiori ignominie, fù egli ſteſſo neceſſitato ſpartirſi il cuore con un coltello, la Plebe, a paleſarſi in feſtevoli compiacimenti, d'eſſere quaſi ſcappata dagli artigli del più orrido Moſtro, che mai non vide l'Africa, non ne ſollẽnizò il dì con ogni moſtra di contentezza? *Tantumq; gaudium publicè præbuit, ut plebs pileata tota urbe diſcurreret.*

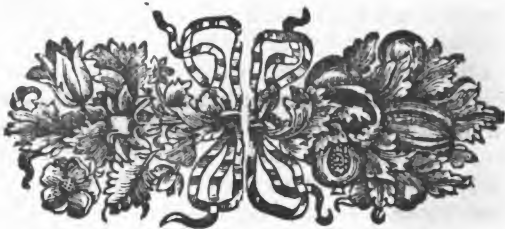
Suet. 57.

Non ſi luſinghino i Principi Governanti, di poterſi procacciare il decoro d'un nome illuſtre co' ſoli primi tratti della Bilãcia, lor poſta in mano, regolati a ſimetria d'ottima prudenza, e giuſtizia, la dove poi ſieguono, a librarla co' contrapeſi viziati dalle più ſcompoſte paſſioni. Che forſe dareſte voi ad un Corſiere il palio, peroche ſpiegò i primi ſalti dalle moſſe, qual Pegaſo alato, ma che poi ſi reſtà pigro a mezzo corſo, ſenza cõtendere generoſamente alle mete, e che devia per non diſegnati ſentieri la ſua carriera? o ad un Fenomeno luminoſo il pregio di Stella, peroche riſplendè nel Firmamento, e sfolgorò in una notte lampi di luce, ma che poi non più ſi affaccia, ad iſgombrar le tenebre co'ſuoi raggi?

Era

Era anzi un Cometa di pronoſtici calamitoſi, non mica un Aſtro di benigne influenze.

Or facci conto qualſiſia Governante, che s' ei, o non continua nelle lodevoli qualità, che gli meritarono Privato l'elezzione a quel Solio, e quivi aſceſo mutaſi agevolmente d' un Roſajo odorifero in un Roveto ſpinoſo, e d'una Fenice che ſol paſcolavaſi di celeſtiali rugiade, in un ſozzo animale, che deliziaſi delle più ſporche brutture de'Letamai, e in un Voltore amante di carname fracido: O ſe ſol ſodisfatto delle prime ſpampanate d' un buon Governo, qual Sirena del Magiſtrato, moſtrādo faccia di amabile affabiltà, e piacevolezza poi tracambiaſi in Fiera di ſpietate carnificine allo ſcempio de' Popoli; gli ſplendori del Poſto sì onorevole in cui preſiede, nò, non gli ſono Corona di decoro, ma rimproveri più manifeſti della ſua indegnità, e miniere più illuſtri d' ogni ſuo vituperoriſſimo biaſimo.

LA

LA

CUPIDIGIA ESEGRABILE DEL GOVERNANTE,

Che aggrava i Sudditi di Dazj, per accumulare Tesori.

CAPO XVI.

A Cupidigia del danaro, e'l desio d'un cotal ingrandimento di fasto, il quale non può mantenersi plausibile senza un copioso capitale di ricchezze, l'è un tal idropico morbo, in chiunque si attacca, dicea lo Stoico, eziandio dove la più amica Fortuna ti si fà poi inanzi, a riversarti in seno le sue migliori prosperità, e a lastricarti fin le Camere di preziosissimi Diamanti, non che solo a riempierti gli Sgrigni d'argento, e d'oro, a milio-

lioni, quanti non ne ritrovò nell'Erario di Tiberio il ſuo Succeſſore Caligola; non perciò ti chiamerai ſodisfatto, e ſenza che il cuore in ardentiſsime brame, agognando a maggiori richezze, non ti ſoſpinga ogni dì ſempre più a ſcōciſsimi ſpropoſiti, per acquiſtarle. *Congregentur in te quidquid multi locupletes poſſederūt, ultra privatum pecuniæ modum fortuna te provehat, auro te tegat, purpura veſtiat, & eò deliciarum, opumq; perducat, ut terram marmoribus abſcondas, & non tantum habere tibi liceat, ſed calcare divitias: accedant ſtatuæ, & picturæ, & quidquid ars ulla luxuriæ laboravit. Majora cupere ab his diſces.*

Ep. 16.

E'l Ciel liberi principalmente i Preſidenti di qualſiſia Magiſtrato da paſſione sì calamitoſa. Fin a ſol tanto ſtaranno con le bilance d'Aſtrea in mano, finche non ſaranno ſorpreſi da paroſiſmi di febraccia sì ardente. Fin a ſol tanto non traſcorreranno più in là delle medeſime eſorbitanze de' Tiranni più barbari, fin che non fomēteranno nel cuore brame sì incapaci di moderazione, e di regolamento. Ma invogliatiſi una volta di vantaggiar le fortune, oh! ſtimeranno ſagacità di ſublime prudenza, il ſaper dare alle Leggi quell'autorità, e quel peſo, che più ſi agguaglia co' migliori guadagni: ed hauranno a grādezza di genio Signorile, quando terminata la tal Preſidēza, gli poteſſe anche Tullio rinfacciare, come a Verre, già Pretore della noſtra Sicilia: *Prætor omnia jura pretio exequavit*

vit; e che habbia ſaputo cambiare il Tribunale in un Emporio di lucroſiſſime mercatanzie.

L'angelico S. Tomaſo qualifica ſconvenevolezza sì deforme per la più biaſimevole in un Dominante. Queſti, dic'egli, Padron di opulentiſſime facoltà, e quaſi con lo Scettro alle mani, con la Chiave d'un Mondo di teſori, non vi pare, che dovrebbeſi vergognar di propoſito, là dove dall' altro canto non ſi dà per ſodisfatto, e pago, ſe non iſpoglia i Sudditi, al maggiore ampliamento del ſuo Patrimonio, e ſe non riempie le ſue Guardarobbe fin degli ſtracci de'miſeri? *Quid tam indignum Principi, ut totum tenens non ſit contentus toto, ſed minutas quaſdam, & exiguas portiones ſatagat quoquo modo facere ſuas?* Queſta è crudeltà più che da Fiere, dicea pure il Rè Teodorico: *Ultra omnes crudelitates eſt, divitem velle fieri de exiguitate mèdici.* Almen, ſoggiugne Ariſtotile, Maeſtro de'più Savj Filoſofi, non mi ſi può negare, che ad un cotale, s'egli è Rè di Corona, dee ſtrapparſi a viva forza di capo il Diadema, come decaduto ignominioſamente da titolo si auguſto: *Etenim Rex non eſt, cui ſua non ſatis ſunt*. Nè io veggo come un Governante poſſa portare altra più vera Maſsima fiſſa al Cuore.

de Region. Princip. l. 3. c. 3.

Caſſiod. l. 11. ep. 13.

8. Polit. c.

Alcmene, Principe di ſagaciſsima prudenza, interrogato delle maniere più accōcie, da ſtabilirſi un Regnante ſu'l Solio, ſenza il pericolo di quelle ſcoſſe fatali, che ſono sì continue,

a da-

re il crollo a' Dominanti, ſaggiamente riſpoſe: Se ei non vive ingordo di guadagnerie: *Si lucrum non magnifecerit*. La Cupidigia è un Arpia d'artigli troppo grifagni, ed aſſai più potenti, che non vantaſſe i ſuoi Argani Archimede, a diſcardinare, e a mettere in conquaſſo non che un Trono di Governo, ma il Mondo intiero, ſe mai il Dominante ſi arriſchia, di permetterle Portiera aperta de'ſuoi Gabinetti. Invogliato, ch' ei ſi ſarà, di accumular teſori, ſtimerà poco ſcapito del ſuo decoro, il mantenere publicamẽte eſpoſta la Segreteria in un Banco di negoziatura alla più sfacciata vendita degli Ufficj del Publico, e della Giuſtizia; e poco men che darà la baja a certe antiche moderazioni d'un Pericle, o d'un Epaminonda, ſtati a lunghi anni Governadori delle preclariſſime Republiche di Atene, e di Tebe; ma quegli sì aſtinente, ad ingrandire le ſue fortune, che nè pure accrebbe d'un ſol ducato le rendite Patrimoniali: *A patre relictum patrimonium ne una quidem dracma cumulavit*. Ed Epaminonda ſi ſchivò, di vantaggiarſi in qualche magnificenza, che, inventeriatigli dopo morte gli utẽſili di Caſa, non ritrovoſſi coſa più prezioſa d'uno Spiedo di ferro, fin a doverglisi poi celebrare le pompe funerali a mercè delle ſpeſe del Publico.

Ad Mã. Apoph.

Plut. Pericl.

Non è mica convenevole, che chi preſiede a Provincie, ſia di tal durezza di faccia, come già Lepido, il quale ritornato dalle Spagne sẽza portar indi la gloria, d'havere col ſuo Eſer-

cito abbattuta una Piazza, o ſconfitta una Falange nimica, non arroſsò niēte di meno, d'entrare in Roma triõfante, e coll'obbrobrio di laſciare alla memoria de' Poſteri, d'eſſere ſtato il più notabile di quella Solennità il danaro mal acquiſtato: *In triūpho nihil intulit, præter eas pecunias, quibus ſocios diſpoliaverat*. Non è di decoro d'un Principe, che 'l ſuo Palagio poteſſe additarſi con la tal Inſcrizzione, qual S. Ambrogio, rimproverando l'Imperadore Teodoſio, per havere ordinato la riedificazione d'una Sinagoga, abbruciata a Giudei nell' Oriente, a ſpeſe del Veſcovo, dicea, che que' perfidi havrebbon potuto intagliare ſu l'Architrave dell' infame Edificio: *Templum impietatis, factum de manubijs Chriſtianorum*: e qui a perpetua infamia, di eſſere la magnificenza della tal ſontuoſiſſima Fabrica un publico aſſaſſinamēto, e ſpoglio tirannico de' Sudditi Criſtiani: *Palatium impietatis factum de manubijs Chriſtianorum*.

Diō. hiſt. l. 43.

l. 5. ep. 24.

Il buon Regnante anzi hà obligo, a nobilmente intereſſarſi, di laſciare il ſuo Palagio alla memoria de' Secoli d'avvenire, quanto ſplendido per le Virtù degli Abitanti, altrettanto ſenz'un minimo arredo di robba altrui; come appunto Cicerone, rinfacciando Verre, di havere nobilitato il ſuo co'ladronecci di Tenedo, di Samo, di Scio, di Aſpedio in Panfilia, di Pergamo, e di Sicilia, dove era ſtato con qualche giuriſdizzione dominatrice, e l'havea ſaccheggiate, gli rammentava per oppoſito la famoſa moderazione, in non haverſi uſurpato un mi-

nimo

nimo che all' arricchimento delle proprie Galerie, nè Marcello dal bottino di Siracusa espugnata: nè L. Scipione da' trofei dell'Asia, e di Antigono debellati: nè L. Flaminio dalle Vittorie di Filippo, oppugnato con la sua Macedonia: nè Paolo Emilio dopo il sì glorioso trionfo di Perseo: nè Lucio Mummio soggiogatore dell'opulentissima Corinto; contentandosi più tosto, che que'nobilissimi spogli fossero doni al più maestoso decoro di tutti i Templi d'Italia: *Quorum domus cum honore, & virtute florerent, signis & tabulis pictis erant vacuæ. At verò Urbem totam, Templa Deorum, omnesq; Italiæ partes illarum donis, ac ornamentis exornatas videmus.*

Orat. 6.

Se i Popoli apprendon niente, che'l Principe cerchi il proprio ingrandimento a mercè d'Ingiustizie, e d'imposizioni di Dazj, le quali ben sovente appressansi al tirannico, io non veggo, qual'altra più vituperosa infamia possa additarsi in obbrobrio d' un Dominante. Questi o non hà assolutamente premura del suo decoro: o de'onninamente darsi a conoscere a' Sudditi di que' magnanimi sensi dell' Imperador Pertinace, il quale su'l bel principio del suo applauditissimo Governo, così spicciatamente si dichiarò col Senato Romano, di riuscirgli più a grado, d'esser un Principe coll' Erario publico voto, che riempierlo di storsioni di Popoli, e d' ingiustizie. *Sanctius est P. C. inopem Remp. obtinere, quam ad divitiarum cumulum per discrimina, atque dedecoris ve-*

Jul. Capitol.

 stigia

stigia pervenire, de' passar oltre fin con Giovanni II. Rè di Castiglia, protestandosi a suoi: *Malo subjectos abundare, quam Fiscum*, mostrãdo singolar godimento nelle prosperità, ed opulenze de' Sudditi, quanto il Capo nella vigorosa salute de' suoi membri; e suggerendo spesso a se medesimo la tal politica Verità di Cassiodoro, che *Gratiosis Dominis gratiosiora sunt præconia, quam tributa; quia stipendium & Tyrãno penditur, prædicatio autem, nisi bono Principi nõ debetur*: Che in ciò più sensibilmente differiscono da' Tiranni i buoni Principi. Questi deliziansi d'un Governo plausibile; e quei, pur che godano dell' abbondate ricchezze non badan molto agli odj, ed all' infamie, che procacciansi da Sudditi vessati, con eziandio ad ora ad ora in bocca i sordidi compiacimenti di quell' Avarone Ateniese,

Rod.Sanct. hist. hisp. p.4.c.34.

Var. l.9. c.25.

Populus me sibilat; at mihi plaudo
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.

Horat. l. 1. Sat. 1.

o sappia che Sinesio, gran Maestro di Politica a' Dominanti, privatolo del nome di Pastore, qual dev' essere ogni Governadore eletto alla custodia della Greggia, e noi pur l'accennammo su'l principio di questo Libro, no'l distinguè da un Mastino d'infedeltà, il quale abbaja contro de' Lupi, ad atterrirli, affine di non avvicinarsi alla Mandra; ma ch' egli poi a suo bell'agio fà strage dell'Armento a solennissime corpacciate, del cui solo latte dovea pascersi a tutta temperanza: *Qui peregrinum a me bo- stem propulsat, ipse autem mecum moderatè non*

lib. de Regno

agit

agit, is a Cane mihi non differre videtur, qui Lupos propterea longissimè abigit, ut per otium gregem dilaniare possit, cum potius in custodiæ mercedem se lacte satiare oporteat.

Che bell' Elogio fù il compilato da Seneca ad Augusto, sì bilanciato nell' amministrazione del Mondo, a non usurparsi più del dovere col riguardo d'essere robba altrui, e sì sollecito, a ben regolare il tutto, come cosa propria? *Tu quidem orbis terrarum rationes administras tam abstinenter, ut alienas, tam diligenter quam tuas, tam religiosè quã publicas.* Che nobile sentimento fù quel parimente di Adriano Imperadore, rifiutando la solennità, offertagli dal Publico, de' Giuochi Circensi al maggior giubilo del di lui dì natale, col sì aureo protesto di non esser egli Padrone delle facoltà de' Sudditi, da scialacquarsi sì inutilmente in ossequio delle sue Imperiali Grandezze? *Et in Concione, & in Senatu sæpe dixit: Ita se Remp. gesturum, ut sciret, Populi rem esse, non propriam.* Or un tal obligo, hà ogni Principe Dominante, per quanto hà a cuore qualche pregio di gloria. S'ei non si avanza a certa disinvoltura di disinteresse co' Sudditi, fin a godere de' loro doviziosi accrescimenti con paterno compiacimento, e senza seconde intẽzioni, di poi smugnerli nelle contingenze opportune. S' ei non và replicando sinceramente con Teodorico: *Magis ea nostra sunt Patrimonia, quæ a Subditis legitimè possidentur.* Se non s'inoltra a tal animo dell' Imperadore Nerva, alienissimo dalle facoltà

Æl. Spar.

Cassiod. l. 5. ep. 24.

de'

de'Popoli, poca lode potrà meritarsi dal suo Governo.

Udite un nobilissimo fatto di quel Principe, che vale, a mirabilmente ricordarlo di qual astinenza di mani, e' si fosse. Havea ritrovato Erode Attico un ben copioso Tesoro; mà dubitando, che rapportatane la notizia all'Imperadore, ne sarebbe stato spogliato sotto qualche calunnioso pretesto, prese egli di mano, e prevenne, dandogli parte di quelle sue abbondate ricchezze, le quali ora offeriva tutte a suoi piedi augusti, da disporne a suo talento. Si avvide del sagacissimo tiro di prudenza di quel Barone il Savio Augusto, e cortesissimamente gli rispose: Sì, mi congratulo a tutto godimento di coteste tue nuove opulenze. Tu l'hai ritrovate, tue sieno, e tu disponle a tuo arbitrio, *Utere*. Non restò sodisfatto della risposta Erode, nè del tutto fuor di paura; che però di bel nuovo si fè a riscrivergli: *At enim privati hominis thesaurus conditionem superat*. Sire, forse Voi non vi siete persuaso, di qual abbõdanza sia il rinvenuto tesoro. Ei non è conferente con le fortune d'un Cavalier privato, e solo starebbe in mano a proposito d'un qualche Rè di Corona. Dunque tanto più mi rallegro teco, risposegli pur la seconda volta il magnanimo, non men che disinteressato Imperadore; e se tant'oltre ti sono soprabbondate le ricchezze, che le stimi superflue, slarga la mano, e'l cuore, eziandio scialacquandone a tuo mero capriccio la gran parte: *Abutere*.

Philostr.

Che

Che vi pare d' nn Principe sì ſvogliato, ad uſurparſi un Teſoro, perche in mano del Suddito? Or fin là dee ſormontare coll'altezza de' ſuoi ſpiriti più generoſi ogni Dominante, a compiacerſi dell' abbondate facoltà de' Popoli, e non prẽderle di mira per berſaglio delle ſue Cupidigie. L'Oro, dicea Chilon Filoſofo, è la Pietra Lidia, a qualificare di qual buono, o peſſimo carato ſia l'Uomo, niente manco, che a diſcernere del medeſimo Oro la pregiabilità, e la finezza vaglia il tocco di quel Saſſo: *Inter cæteras ejus ſententias, hæc maximè placuit, qua dixerat, lapideis cotibus aurum examinari, & dare apertum ſui documentum, auro autem bonorumq; malorumq; hominum mentem, cujusmodi ſit, comprobari*. Ma aſſai più colpiſce la dottiſſima aſſerzione le qualità del Regnante: che così appũto ſi differenzia il buono, e quaſi diſſi, il legitimo dal Tiranno col tocco principalmente della Cupidigia. Quegli hà per iſcopo di ſua Reggenza l'Equità, la Giuſtizia, e'l Decoro de' Tribunali. Ma il Tiranno ſempre fiſa gli occhi alle guadagnerie: e ſcorgendo là, di lontano una Porpora riccamata di gioje, guai per chi la porta addoſſo. Come al Capitã Darilao nell'Eſercito di Mitridate, riuſci fatale il cotal prezioſo veſtito, fatto in pezzi da' Soldati tumultuãti a ſol intento, d'impadronirſi del ricco ſpoglio; così egli contro a quell'infelice rivolge ſubito le machine della Potenza colla tal barbara Maſſima *In ſumma fortuna id æquius, quod validus*. E pur che riempia le Caſſe d'oro, ſtima

Laert. l. 1.

S. Polit. c. 10.

C. Tacit. Ann. 15.

ma

ma a leggiera derrata, anzi a trofeo di Grandezza dominatrice il vuotare eziandio di sangue le vene de' Sudditi.

Che razza di Spettacoli di giocondità, e di piacere sono cotesti, lagnavansi contro di Cesare i Popoli Romani nell'esazzione delle Collette, quand' ei dopo i suoi solennissimi trionfi pensava, d' in tal guisa mantener nel Teatro quelle Gēti in allegrie, e feste. Ci si smungono le facoltà a titolo di bisogno dell'Erario Imperiale, e poi si scialacquano i danari a sì inutili spese. Questo non è sconcerto da tollerarsi con sofferenza. *Itaq; ad singula spectacula acclamabant, eum injusta de causa majorem pecuniarum partem exegisse, quibus in ejusmodi rebus abuteretur*. E 'l rimprovero picca alla gagliarda que'Regnanti, che con ingordigia insaziabile o praticano mille ingiustizie, o aggravano le Provincie di Dazj. E poi a che consumano i raunati tesori? Qui multiplicano Veneri alla prostituzione delle più sfrontate libidini: qui sagrificano ogni dì a Bacco con ogni esorbitāza di stomachevolissime crapule; come ne fù rimproverato l'infamissimo Imperadore Cōmodo, il quale facendo uscir voce d'una sua mossa d'importanza per l'Africa, intimò un gran tributo, e poi esattolo puntualmente, *in convivia, & aleam convertit*: qui alimentan Buffoni all'allegrie più scomposte, con la corruttela de'Cristiani costumi: e qui alla men peggio sfoggiano in istravagantissime pompe, da nausearle la medesima Vanità più invereconda

Dion. hist. l. 43.

Lamprid.

da . Questo non è esser Principe, ma Ladro, Quest'è un impegno, d'ingrassare, e deliziarsi tra'l pianto, e tra le disperazioni de' Sudditi, con dar materia di giubili all'Inferno.

Ed oh in verità, se si spremesse forte il danaro degli Scrigni d'alcuni Principi, quai fiumi di lagrime ne sgorgherebbono di Popoli vessati! non essendo stati i soli Ministri di Silla, che scorsero da Leopardi, e da Tigri all' esiggēza del tributo per le Città dell'Asia dopo il debellamento di Mitridate, come altrove si disse, *Atque ita pecuniæ deportabantur ad Syllam, gemente præ calamitatibus Asia*. Oh se si purificassero le pupille di molti Dominanti, come vedrebbon anch' essi al pari del Santo Rè d'Inghilterra Odoardo, saltellare giulivo per l'allegrezza non uno, ma centinaja di Demonj sopra i Baulli, dove furon riposti gl'introiti delle gabelle! E si potrebbe sperare, che ancor essi, come quel Santissimo Principe, ordinerebbono la restituzione del detestabil Danaro, con cui gli entrò in Palagio l'Inferno.

Appian. de Bell. Mitrid.

Cert'uni appena metton su'l Solio il piede, che subito si fan propria la tal persuasione, dicea Eufemo presso Tucidide: Che *Viro, aut Urbi Principi nihil injustum, quod fructuosum*. Purche l'azzione fruttifichi oro, la bilancia dee qualificarsi equilibrata ad ogni sommo cōpiacimento. Chiami Omero a suo talento un tal Governāte *Poplivorus Princeps*, che habbia stomaco di Cocodrillo all' ingojamento d'un Popolo intiero: e Plinio il Cōsolo intitoli l'Era-

lib. 6.

Iliad. a

rio di cotai Principi, *Spoliarium civium, cruentarumque prædarum receptaculum*. Ma che perciò? Si vergognano forse alcuni, d'essere la lor destra la detestata colà da Davide, peroche sempre intenta, a caricarsi di robba altrui coll' esecuzione di qualunque iniquissima ingiustizia? *Dextera eorum dextera iniquitatis*: o di astenersi, a specular le più indegne maniere, affin di guadagnare danari, e quando manca altra strada, multiplicando gravezze, e tributi a' Sudditi, come Vespasiano, fin sopra le immondezze più sordide, & *è Lotio*? Appunto.

Paneg. Trajan.

Ps. 143.

Suet.

Noi sappiamo la cotal Massima politica di Tiberio, che volea tosate, non già spelate, o scorticate le Pecore. Sappiam pure, che Alessandro Macedone così protestavasi di stomaco averso a certi Principi, che con rustica indiscretezza, a guisa di Ortolani mal savj, sbarbicano fin dalle radici le biade: *Hortulanum odi, qui ab radice olera abscindit*. Nè vi hà, chi non vitupera con Tullio quel Regnāte il quale sì scioccamente, e alla disperata spennacchia le sue Aquile, da non potersi più vestire di piume. Ma non perciò dà luogo a sì fatte, e prudentissime riflessioni l'ingordigia di certi Sovrani. Purche di presente possino consolarsi coll' abbondato Patrimonio, che che sia dell'avvenire. Purche aumentino ora le facoltà, ed impinguino l'Erario a qualunque storsione de' Sudditi, che che sia in appresso. Se quei non havranno latte, daran sangue; se non havranno lane, daran la pelle, ed in vece di penne daran le carni. Or

Suet. 32.

Plut. Alex.

Or non è questo un empio assassinamento della Republica, ed una scompostissima pratica di governare, degna di eterna censura? S'immaginava quel Publico, d'haver sortito al Timone un Piloto di prudenza, e si ritruova sotto l'unghie grifagne d'un Corsaro assassino: Scorgendolo in tante, e squisitissime diligenze a procacciarsene la Presidenza, sperava, d'essere regolato con ogni più commodevole economia di giustizia, ma si deplora più tosto impunemente saccheggiato dalla Cupidigia. E sicome fù abbominato il Governo di Tarquinio il superbo, peroche qual giunse al Solio a forza d' empietà sanguinaria contra il suocero Servo Tullio, tal vi proseguì, a strapazzare barbaramente i Sudditi: *Partam potestatem scelere, non melius egit, quam acquisierat.* *l. Flor. l. 1. c. 7.* Oh quanti Popoli lagnansi altresì d'un somigliãte disastro sotto tal Principe, il quale fatto Grande, Iddio sà il come, poi vuol mantenersi nelle Grandezze a mercè di Sagrilegj, e di universali vessazzioni della Provincia! Questo è un cambiare i Magistrati, che dovrebbon essere Cãpidogli della più plausibile Equità, in Anfiteatri di popolari carnificine: ed è un trasformare il Solio Dominante, che dovrebb' essere un Olimpo di pace, ed un Cielo di costellazioni trãquille, in un Caucaso di tumulti velenosi, & in un Firmamento ammucchiato di Comete Sãguinarie, di Plejadi, di Orioni, e di Arturi tempestosi allo scompiglio della Republica.

Chi presiede a' Regni con tutta la più sovrana autorità, che s'immagina havere, da poter, quanto gli aggrada senza ripulsa, o ostacolo, non però in verun conto de' inoltrarsi dietro le istigazioni della Cupidigia, a persuadersi, che possa ancora ciò ch'è biasimevole. *Cum omnia possimus, sola credimus nobis licere laudanda*. Così dal suo Trono Monarchico Teodaa Rè Goto. E non la fà da Principe, chi altrimenti la divisa, trascorrendo cotai limiti di Regio decoro, principalmente, se per ingordigia, ed interesse di danaro. I buoni Principi han da guardarsi, di voler ostentare la loro Possanza sopra i Popoli colle superbe di Cesare, ritornato vittorioso a Roma, dopio la sconfitta di Pompeo, che'l primo saggio dell' Imperio usarpatosi, il dimostrò contro all' Erario publico, facẽdolsi quivi inanzi non che aprire, ma scassare: *Ærarium quoque Sanctum, quia tardius aperiebant Tribuni, jussit effringi, censumq; & patrimoniũ populi ante rapuit, quã Imperium*: o coll'albagie sconsigliate di Roboamo, che con le giovanile minaccie, di voler sopraggravare le Tribù d'Isdraello di nuovi Dazj, se n'alienò la divozione, e gli ossequj; onde poi la maggior parte il rinunziaron per Rè.

Cassiod. Var. lib. 10.

L. Flor. l.4.c.2.

Il più bel pregio di chi presiede Sovrano alle Provincie, & a'Regni, è, il meritarsi la fama di un Ciro, d'un Trajano, d'un Graziano: o altrimenti passi più tosto dal Solio, all'Emporio, a fare il Mercatante, che non gli stà ben adatta in Capo la Corona di Principe. Che

bella

bella lode fù l'attribuita da Ircano a Ciro, dissuadendo i Medi da' tumulti, chè disegnavano, per isdossarsi il di lui Imperio? Voi spropositate da pazzi i più scervellati, riscrisse a Ciassare, che gli havea significato il machinamento della Congiura: Voi operate da ciechi in cotesta fellonia, che andate ordendo. Dal Rè Ciro volete discostarvi? Da un tal Rè, che porta in capo il Diadema, più che di gemme, fregiato di ansiose sollecitudini, a beneficare di continuo voi Sudditi, senza mai badare all' abbondanze del Regio Erario? Eh via che siete ben meritevoli d'ogni biasimo, nell'esservi solo lasciato spuntar in cuore un sì sagrilego, e sconcio pensiero: *Præsertim cum talis est vobis Imperator, qui mihi videtur, (ita vos omnes Deos testor,) magis lætari, ut vobis benefaciat, quam ut se ipsum locupletet*. Che nobil complesso d'encomj epilogò parimente a Trajano il suo Panegirista Plinio, rammentando, che dove prima di lui affollavansi a truppe gli adulatori all'orecchio de' Principi, affin di suggerire loro le industrie più acconcie, da multiplicare Tributi, senza che i medesimi Principi non havean bisogno di sproni, dove già volavano a carriera distesa: *& erant Principes ipsi sua sponte avidi, & rapaces, & qui magistris non egerent*; or a' suoi tempi, niun si arrischiava, portarglisi davanti con sì sciaurati consigli: *Sed ad tuas aures cùm cæteris omnibus, tùm maxime avaris adulationibus obstructus est aditus*. Et egli da per se era ito più tosto

Xenoph. de Pæd. Cyr. l. 3.

Paneg.

spe-

ſpeculando le maniere a propoſito, da ſollevare i popoli di certe eſorbitanti gravezze, moderando alcune Leggi, ed altre affatto annullandole, come la Voconia, la Giulia, la di Maeſtà, che ſotto varj preteſti in ſoſtāza havean la mira allo ſpogliamento delle Provincie, per impinguare l'Erario Regio? Così pure di qual gloria immortale rieſce al nome di Graziano quel rammentare, che fè Auſonio, d' eſſerſi egli avāzato più in là del predetto Trajano nella liberale amorevolezza co'Sudditi? e che dove quell'Auguſto rimeſſe in parte, ei rilaſsò totalmente i Tributi? *Quis unquā Imperatorum hoc* (di ſgravar le Città di Dazj,) *Provincijs ſuis uberiore te indulgentia dedit? Fecerat, & Trajanus olim, ſed partibus retentis.* Or il Regnante, cui è più a cuore l'accumular teſori, che l'ambizione d' incoronar le glorie del Governo con sì illuſtre rimembranza del ſuo diſerenteſſe, habbiaſi per indegno del Diadema, e dello Scettro.

Auſon.

Gli è ben vero, ch'io qùi non niego affatto la ragionevolezza de' Tributi, introdotti con commendevole prudenza al decoroſo mantenimento della Sovranità de'Regnanti, a difenderſi dalle violenze ſtraniere, e da' tumulti de'domeſtici mal cōtenti: che in brieve val dire, alla conſervazion della pace, e della tranquillità univerſale della Republica, alla quale ciaſcheduno hà obligo, di contribuire; *Nec quies gentium ſine armis, nec arma ſine ſtipendijs, nec ſtipendia ſine tributis haberi queunt.* L' Aſſiom:

poli-

politico di Tacito non hà quì niente d'empia esuberanza. Hò ben pure a memoria, che nè anche la Sapienza del Verbo incarnato volle impicciarsi, a diffinire per ingiusta tal imposizion censuale da Cesare, schermendosi divinamente dall'insidie Farisaiche, che quindi poi pretendeano, denunciarlo reo di Lesa Maestà, con la risaputa risposta, *Reddite ergo, quæ sunt Cæsaris, Cesari, & quæ sunt Dei, Deo*. Nè biasimo affatto Temistocle, dichiaratosi, d'esser venuto alle Città tributarie nell'Andria, quindi proveduto di efficacissime persuasioni, e quindi ancora armato di poderose violenze, dove si fosse incontrato con Popoli testarecci, e restij: *Duobus Diis comitatum venire se dixit, Suada, & Violentia*. Ma dove però i nuovi Tributi esiggonsi, come dagli antichi Romani l'andar alle battaglie sì sanguinose a' tempi delle guerre civili tra Cesare, e Pompeo, apparentemente per mantenimento della libertà della Patria, ma in realtà per sostenere in piedi l'albagie d'uno de'due Principi, a farsi Tirãno, e Padrone dell'Imperio, veggendosi a più mesi, *tot millia hominum pugnantia, non an servirent, sed cui*. Ma dove però i nuovi Dazj, imposti alle Comunità, non sono necessità di ben publico, e sol possono qualificarsi bocconi d'ingordigia: o dove i Sudditi sono ridotti a sì estreme miserie, che ben posson rispondere, come quegli altri al mentovato Temistocle: *sibi quoq; duos esse Deos, Paupertatem, & Impotentiam*, chi può cotenere a proporzione l'enfasi di Demonat-

Plut. Pericl.

Senec. de benef. l. 2. c. 10.

te

te Cinico a'suoi Atenieli, invogliatisi, d'introdurre in quella Republica gli Spettacoli sì barbari de'Gladiatori: *Nolite, o canes, prius istam crudelitatem in vestram Civitatem admittere, quam Misericordiæ aram sitis demoliti*: E noi a' Dominanti di sì perfida Cupidigia, che nè pur la perdonano talvolta alle più infelici meschinità de'Popoli. Eh via. O rinunziate al nome di legitimi Principi, gloriandovi puramente dell'altro esegrabile di Tiranni: o vi fà d'uopo, che usiate maggiore discretezza, da non lasciar sì barbaramẽte incrudelire le vostre Avarizie all' assassinio, & allo spogliamento de'Sudditi. Nno dovet'esser onninamente su'l Solio, quai descrisse Polibio i mali vicini, agguagliandoli co'Nimici più barbari, appo i quali nelle battaglie non si dà quartiere: *Quid mala gente vicina periculosius? aut quid bello terrribilius cum hoste barbaro*? Ne pruova poi egli l'Epifonema colle calamità, che sofferivano in fatti i Bizantini da' Popoli della Tracia confinanti, che faceanli vivere da Tantali nell'ubertà de'lor Territorj; Cõciosiacosache dopo d'havere cultivati i Campi a buone fatiche, sù le prossime speranze di raccoglierne i frutti, que'Barbari al primo maturamento, saltavano, e gli toglievan di bocca le vittuaglie, obligandoli spesso a disperatissime carestie, ed a bestemmiar l'infortunio di vicinanza sì perniciosa. *Tum verò Bizantij cum præter operam impensam, & sumptus in eam rem factos, oculis suis consumi fruges videant, præsentiã fructuum deplorant, & fortunam suam ferunt indi-*

Erasm. Apoph.

Hist. l. 4.

di-

dignissimè.

Or non è convenevole, concludo ancor io, che i Regnanti porgano occasione, d'altrettanto poterli lagnare i Sudditi, ed i Vassalli, d'essere incappati sotto gli occhi di chi và continuamente indagando, se hanno abbondanza in Casa, da assassinarli con mille stratagemmi, o di Dazj multiplicati, o d'imposture, udite volentieri, e senza permetter luogo alle difese. E chi dal Solio così pratica, governando con eccessi di sì esegrabile Cupidigia, tema non che la Censura d'un indegno Dominante, ma l' infamia d'un Empio.

IL
DISCORSO INFAME
DEL GOVERNANTE,

Se non si persuade, di dover essere più Virtuoso de' Sudditi.

CAPO XVII.

N troppo grave Peso si addossa, chiunque entra ne' Carichi di Governo. Sia egli portato al Trono dal merito de' Maggiori, che fin bamboleggiando alle poppe della Nutrice, gli presentò lo Scettro di Principe, o più tosto dal proprio personale, che'l graduò degnissimo all'incoronamento di cotai splendori, il Mestiere di governare altrui importò sempre un gran viluppo di obligazioni; ond'è, com'al principio dicevamo, che, se non per somma stolidezza, non de'accettarne volētieri l'Ambizioso l'incumbenza, e la briga. Ma poi-

poiche le Republiche non dubbon essere Acefali, senza Capo, che presieda al ben publico, senza chi assista al regolamento della Giustizia, ne'Magistrati, e chi s'impegni alla conservaziō delle Leggi, della Disciplina civile, e della Pietà, fa duopo onninamente, che vi sieno Governadori, i quali habbian la sofferenza, di apprestar gli omeri all'Incarico, e l'animo alla Generosità, di prendere a petto qualunque malagevolezza, sperimentasi con gli oblighi dell'Ufficio.

Tra questi poi io non veggo, chi possa mai opporsi al savissimo parere del Rè Ciro. Questi asseriva costantemente, che chi governa altrui, de'principalmente interessarsi, di comparire egli una viva Legge nel Publico; o altrimēti non gli sarà mai possibile, il compiere coll'obligo, che hà preciso, di promovere i Popoli all'osservanza delle Leggi, ed all'esercizio dell'operar virtuoso: *Non enim existimabat fieri posse, ubi ipse minus foret, qualem deceret, ut alios incitaret ad illustres, bonasq; actiones*. Si che un Dominante, il quale fosse solo, come fù detto di Galba Imperadore, *magis extra vitia, quàm cum virtutibus*, alieno da vizj, & irreprēsibile d'ogni mal mendo, ma non cōspicuo di lodevolissime Virtù sì morali, come politiche, e fin con quell'eccesso, che volea S. Gregorio da' Prelati Ecclesiastici sopra'l resto de'Popoli: Eglino Pastori, e quegli Greggia: *Tantum debet actionem populi actio trascendere Præsulis, quantum distare solet a grege vita Pastoris*; il tal Do-

Xenoph. de Pæd. Cyr. l. 8.

C. Tacit. hist. 1.

Pastoral. p. c. 1.

minante non mostrasi degno del Diadema, che gl'incorona le tempia.

Agisilao, che fu Principe d'ogni commendevole savieZza, in cotal guisa appunto la discorreva ancor egli, praticando un'ammirabile frugalità, e moderazione di fasto nel suo Padiglione, quando eziandio usciva Comandante in guerra, nel Letto, ne'Cibi, in tutto eguale ad ogn'altro Soldatello gregario; solendo poi dire che la Presidenza tal obligo principalmente importa, di segnalarsi nelle Virtù più proprie, che debbonsi esiggere dalle Milizie: nè star bene, che pretendendo da queste austerità di tolleranza, e durezza di complessione, il Capitano tra tanto affettasse morbidezza di delicature signorili: *Ducem non mollitie, ac luxu, sed tolerātia, ac fortitudine debere subditis anteire*. E chi governa qualunque Magistrato con differenti Massime, e senza la tal sollecitudine, di sfolgorare dal Trono un Prototipo luminoso di Virtù, sarà Principe poco gradito al Cielo, e pochissimo rispettato da'Popoli.

Plut. Apoph. lac.

Vi ricordi al tal proposito di Davide, che invogliatosi, di edificare a Dio un sontuosissimo Tempio, gli fù vietato; e, com'egli il manifestò al suo figliuol Salomone, incarendogli l'adempimento de'suoi desij, a cagion d'essere stato un Regnante, cui per le continue guerre fù mestieri spargere molto sangue: *Fili mi voluntatis meæ fuit, ut edificarem Domum nomini Dei mei, sed factus est sermo Domini ad me, dicēs: Multum sanguinem effudisti, & plurima bella bellasti:*

1. Paral. 22. 7.

lasti: non poteris ædificare domum nomini meo, tāto effuso sanguine coram me. Or desiderate sapere il mistero di cotal proibizione divina? ripiglia il Pontefice S. Gregorio: Ei fù un ammaestramento a'Vescovi, di arrossire, e di non mai arrischiarsi all'addottrinamento spirituale della lor Greggia, dove portano il cuore, le mani, e le azzioni imbrattate di sangue, e carne: che è un dire, dove non sono Prelati d'ogni più luminosa Virtù, e senza veruna fuligine di terrena concupiscenza: *David vir sanguinum Templum Dei ædificare probibetur; quia, qui adbuc actibus carnalibus incumbit, necesse est, ut instruere spiritualiter mentes proximorum erubescat.* Mor. 7. 16.

L'avviso istruisce altresì proporzionalmente i Presidenti tutti di qualsisia altro Magistrato Civile: Che non debbono in verun conto fiatare al rimprovero de'Vizj, se non fioriscono essi i primi, quai Gigli di candida Innocēza, e se non sono ne'Tribunali tanti immaculati Armellini di bianchissima Purità. Eh via, disse Melanthio, aringando Gorgia Oratore in Olimpia, a persuader la Concordia tra'Greci: taccia, e non parli più oltre di sì necessario pregio tra'Popoli, chi non sà mantenerlo nella propria Casa, dove non abitano, che tre sole Persone, Egli, la Moglie, e l'Ancella, e pur l'è un Anfiteatro di continue discordie: *Hic nobis de concordia consilium dat, qui sibi ipsi, uxori, & ancillæ, tribus dūtaxat privatis bominibus concordiam non persuasit*. Così parimente Socrate pose la mano in bocca ad Eutripone, da non più ragionare con sì Plut. Moral. c. ving. Prac.

fa-

faconda eleganza della Pietà egli, che si empia-
mente erasi diportato col Padre, accusatolo di
capital delitto ne'Tribunali. E'l Satirico, prote-
standosi intollerante d'un sì stomachevol disor-
dine, così pure sclamò:

Laert. l. 2.

Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?
Quis Cælum terris non misceat, & mare Cælo,
Si fur displiceat Verri, homicida Miloni,
Clodius accuset Mæchos, Catilina Ceteghum?

Juv. Sat. 2. & 23.

Nò, non è scompostezza, da sofferirsi in verità
a bile sedata, che professandosi i Dominanti i
publici Mantenitori della Giustizia, poi sfaccia-
tamente si abusino delle più sordide Ingiustizie,
quasi di Cavatori di miniere d'argento, e d'oro
allo spogliamento degli altrui Palagi, per cor-
redarne sfoggiatamente il proprio: che millan-
tandosi i Sostenitori della Pace della Republica,
sieno in realtà gli Eoli più tumultuosi con di
continuo in bocca le furie aquilonari al più la-
grimevole sconvolgimento della trãquillità del-
le Case de'Cittadini: che spacciandosi i Vendica-
tori dell'offese de'Popoli, sien eglino più vera-
mente i più sanguinarj Carnefici de'Sudditi: che
offerendosi Difensori dell'altrui riputazione, sie-
no poi i più infami Assassinatori dell'onestà del-
le Donzelle, e delle Matrone della Provincia:
e che gloriandosi, d'essere su'l Solio Ministri dell'
eterno Iddio, sieno in sostanza i più sagrileghi
Conculcatori della sua Religione, della sua Chie-
sa, de'suoi Precetti Evangelici.

Che stomaco incallito alla paziẽza si richiede,
di vedere un Augusto zelare contro agl' impu-
di-

dichi, egli diffamato per d'impudicissime dissoluzioni? *Cumque esset luxuriæ serviens, erat tamen ejusmodi vitij severissimus ultor*, o che cōdanni alle forche un ladro di pochi scudi, chi è un Nerone, publico Assassino di crudeltà, e di sordidissime avarizie su'l Trono, e chi è un M. Crasso, il quale *cum esset ipse omnium avarissimus, graviter tamen maledictis insectari, & odisse sui similes consuevit?*

Sex. Val. epit.

Plut. M. Crass.

A rimproverare gli sgraffiamenti, per così dire, ed i piccoli cigolini nell'altrui viso, fà di bisogno, che, chi riprende, non si lasci vedere tutto marcido di schifosissime croste in volto, & un Ferecide di fracidume verminoso. Chi è una sentina di ribalderie, non può fare il Censore degli altrui falli men fetenti, e men luridi. E chi è un C. Verre, vissuto, come quegli, ne' Magistrati, di modo che ne'quatordeci anni, da che principiò, ad haver Cariche in Senato, la prima volta Questore di Gn. Papirio Console, *hora nulla vacua a furto, a scelere, crudelitate, flagitio reperiretur*, non può liberamente scagliarsi alla vendetta de'Vizj.

Cic. orat. 6.

Scipione, portatosi Consolo la prima volta in Africa, ritrovate le Milizie in dissoluzioni da trafficanti, e con niuna disciplina militare, a riformarle, come gl'incumbeva, quindi appunto diè principio alla gagliardia del suo zelo, rammentando i suoi stessi diportamenti, di quando militava quivi medesimo con esso loro in condizion di Soldato sotto l'Imperio di M. Manlio: *Ego vobiscum milites M. Manlium sequutus, obedien-*

App. de Bell. Pun

dientiæ, vobis testibus, præbui specimen, quam nũc pro Imperio postulo a vobis. E'l Governante, che non può in tal guisa incominciare l'enfasi delle sue riprensioni contro a'delinquenti, n'aspetti la confusione di Tuberone colà nel Foro Romano, e la piccantissima risposta, datagli da M. Tullio. Erasi quegli riscaldato alla gagliarda contro a Q. Ligario, Senatore di accreditata benemerenza, denunciandolo ora a Cesare per colpevole, di haver seguite le parti di Põpeo. Che dici? il ripigliò l'eloquentissimo Maestro degli Avvocati; e perche sì veementemẽte hai esaggerato il tal delitto contra Ligario? Tu medesimo, e'l tuo buon Padre, Uomo di sì inclite qualità, non foste complici, di seguir parimente le bandiere di Pompeo? dunque se quella fu reità, da promoverla in giudicio, non negando noi punto il tal fallo, anche voi dovreste in primo luogo confessarvi malfattori, e degni pur di supplicio: *Itaq; prius de vestro delicto confiteamini, necesse est, quam Ligarij ullam culpam reprehendatis.*

Orat. pro Q. Ligar.

Oh di qual rossore de' in verità riuscire al Governante, di poter essere anch'egli rinfacciato publicamente, o almeno additato in silenzio per reo di quelle stesse scelerità, che ora stà riprendendo, o gastigando! E' ingegnosissima al solito, e molto ben al proposito, di quanto andiamo dicendo, la riflessione del P. S. Agostino sopra quel piagnere, e detestar, che fà Davide il suo peccato; contento però di così solo sfogare i cordogli del suo animo penitente: *Tibi*

Ps. 50.

soli

ſoli peccavi, & malum coram te feci. Come dir egli, e con qual ſincerità di cuore contrito, d'haver ſolo peccato contro di Dio, ed alla di lui ſola preſenza, ſe'l ſuo adulterio e fù notorio per tutto Isdraello, e fù di ſomma ingiuſtizia contro d'Uria, cui tolſe pure barbaramẽte la vita? Con tutto ciò non vi maravigliate, riſponde il gran Dottor Africano al ſuo medeſimo dubbio: Davide parlò aſſai ſaviamente in cotal ſuo doloroſiſſimo Epiſonema; conciosiacoſache volle quì ſtabilire una tal Maſſima irrefragabile anche preſſo il Mondo Politico: Che ſol può farla da Giudice alla condannagione degli altrui delitti, e da Cenſore delle altrui malvagità, chi può comparire a fronte ſpiegata con una tal divina innocenza: *Quid eſt, Tibi ſoli peccavi? quia tu ſolus ſine peccato. Ille juſtus punitor, qui non habet, quod in illo puniatur. Ille juſtus reprehenſor, qui non habet, quod in illo reprehendatur*. E ſtà in inganno quel Dominante, il quale in tal maniera non la diſcorre, nè s'intereſſa dal Solio, di far oſtentazione, per così dire, d'una irreprenſibilità pari al medeſimo Iddio.

Ibid.

Appunto tanti Dei viſibili, volea Filippo di Macedonia, che foſſero tutti i Regnanti, i quali ſol parlaſſero con voce umana, ma che del reſto in tutte le operazioni doveſſero sfolgorare raggi di Divinità, non che meramente d'ogni più illuſtre decoro: *Ajebat, oportere meminiſſe Regem, quod homo exiſtens, poteſtatem adeptus ſit divinam, ut res honeſtas, & divinas inſti-*

Stob. ſer. 46.

stituat, sermone autem utatur humano. Per tali altresì, giusta le riflessioni dottissime dell'Abulense, sembra che l'habbiano supposti que'Popoli alle falde del Sinai, quando annojati della lunga dimora di Mosè, ito sù alle cime, a parlare con Dio, e sospettandolo o morto, oppresso dalla maestà, o trasferito altrove dalla divina Onnipotenza, tumultuariamente feronsi ad incalzare Arone: *Surge, fac nobis Deos, qui nos præcedant*, quasi che dir volessero: Mosè fù un sì buon Principe, che niuna qualità gli mãcava delle divine: sì che dovendocisi ora surrogare un nuovo Governadore, e Capitano, ci protestiamo, di volerlo non Uomo, ma parimente un Dio, come quegli. *Prudenter loquutus est populus, quia defectus boni Principis, ac Superioris solus Deus supplere potest*. E'l Principe Dominante, il quale fin là non alza la mira, di risplendere su'l Trono, una quasi Divinità d'ogni più irreprensibile Perfezzione, nè la discorre da senno, e poco interessato dimostrasi al giovamento della Republica.

Exod. 32.

Ibid.

Ben io mi ricordo, d'haver altrove incarito, quanto con la preminenza del Posto debba accoppiarsi certa più segnalata riguardevolezza di virtuose azzioni sopra'l resto de'Popoli: e quanto con la prerogativa d'un nobile nascimento sia necessaria l'esemplarità d'un vivere senza minima macchia di riprensione. Nè debbo qui di proposito, e di bel nuovo esaggerare tai due Punti. Ma però chi no'l vede qual obligo maggiore hanno ora i Governanti, di

Consig. de Nob. 5.

aprir

aprir gli orecchi a que'salutevoli Consigli, nella maniera, che stãdo eglino più di chiunque altro alla prospettiva, ed all'occhio del Publico, ogni loro scompostezza tanto più è visibile, da imitarsi, e sù l'altura del Solio non risplendendo con ispecialità di virtù, tanto più saranno o abbominati, come Tiranni, o dispregiati, come l'altra feccia del Volgo?

Che forse perche, o Principi, vi scorgete Padroni di amplissimi Patrimonj, e con gli ossequj di numerosissimo Vassallaggio, vi lusingate d'essere i Majoraschi del Mondo? o perche occupate un gran Solio, avvegnache senza merito? Non il possedere, ma l'operar cose grandi, fà Grande; ed ogni gran Colosso di maestosa felicità, se non fà pompa di virtù eroiche, appena sarà stimato un Pigmeo, degno d'irrisioni. *Detrahe felici virtutem, undequaq; parvus fuerit*. L'Aforismo politico è di Plutarco. Inoltre, se i Rè, al dire di Ecfanta Filosofo Pitagoreo, qualificansi, se buoni, o mali alla maniera dell'Aquile, Reine de'Volatili, che quella è degna di sì inclito nome, la quale a più lungo spazio d'ora sà tener fise le pupille a'riverberi del Sole: *Examinatur enim & probatur dignitas Regia, non secus, quàm avium Princeps, Aquila, obversis Soli oculis*, intendetela onninamente, o Governanti, che, o non potrete vantare niun pregio di vostre glorie dominatrici: o dovete saper vivere con gli occhi continuamẽte a Dio, Sole eterno d'immensi Splendori, e quindi quasi bere da quella Fonte di luce per ogni sguar-

de fact. & Virt. Ale.

Sto. serm. 46.

do le Massime più luminose del vostro operar, tutto illustre, e qual conviensi con la riguardevolezza del Carico.

Che che sia, dicea pure, dando un passo più avanti a simil proposito il P. S. Gio: Grisostomo, della diformità, e dolore d'un qualche membro del Corpo. Sarà sconcezza, e tormento; ma non sarà mica cõparabile col danno maggiore, che dalla cecità degli occhi, o dallo stritolamento del capo ne siegue, da restar l'Uomo del tutto inutile agli esercizj del vivere civile. Or niente meno accade nelle Republiche. Finche la mancanza delle Virtù, e i Vizj ristringonsi nelle Case private, sono biasimevoli, sono fecondi d'infelicità, son la peste di quella famiglia. Ma se però metton piè nelle Regie, o fiatano in viso a Governanti, che sono gli Occhi, e i Capi delle Provincie, e de' Magistrati; misere le Comunità. Allora sì, che'l conquasso sarà universale; e per cagion dello Scandalo più visibile, que'Vizj saranno le vere Tesifoni, e Megere de'Poeti, d' accendere in esse le fiamme desolatrici de'più orridi Sagrilegj; *sicut in corpore, aliquo membro quidem corrupto, non est ingens damnum, oculis verò læsis, vel capite contrito, totum corpus inutile redditur; sic & qui in alta quadam tamquam virtutis specula cum multa claritate constitutus, ab omnibus admirationi habitus, quando cecidit, magnam ruinam, & jacturam facit: non tantum, quia ex alto cecidit, sed quoniam alijs multis scandali materia est, in idipsum respicientibus.*

hom.1.de Verb.A. post.

Qui

Quì Voi vedete, qual nuovo, e largo Campo mi si aprirebbe, a censurare colla più veemente gagliardia di rimproveri l'infamità d'un Comandante vizioso, il cui solo mal esempio scandaloso cotanto nuoce alla più deplorabile ruina delle Republiche, da far divenire i Popoli tutti scelerati, e tristi. Io però, come dicevo, non vò entrare un altra volta all'inculcamento di sì rilevāte materia, già ben altrove esaggerata, di quanto sia proclive il Volgo, a far la Simia de'Principi Governanti, e peggiormente a seguirli sù l'orme de'mali abusi, e de Vizj. Sol mi è occorso alle mani, e non giudico trascurarlo ad ogni buon ammaestramento de'Superiori, il savio rimbrotto, che fè M. Tullio un dì a Lucullo, Senatore, come forse saprete, di gran portata in Roma, di grande autorità, e gloria.

Sparlavasi per la Città a bocca piena della troppo prodiga magnificenza d'una sua Villa su'l Tusculano. Egli però immaginavasi, di haver pienamēte sodisfatto alla censura col sutterfugio, di additare quivi vicine alla sua due altre Ville, l'una d'un Cavalier Romano, e l'altra d'un Liberto, ma pure amēdue di sfoggiatissime amenità, e delizie: dunque concludea, molto più poss'io nella mia Villa far pompa di Splendidezza, quanto sono maggiore di Dignità, e di Tesori. Tu non sai che ti dica, ripigliollo agramente l'eloquentissimo Oratore: Tu sei in un infamissimo abbaglio, o Lucullo. Pensi farla da un Senatore Politico, e la discorri da un

Bifolco ſenza ſenno. Appūto tu ſei reo non ſolo dello ſcialacquo inutile del tuo danaro, ma de'Vicini ancora, cui deſti il mal eſempio, onde pur eſſi incoraggiaronſi, di eſorbitare con ſimili vanità. I Principi hann'obligo, a divampar di ſdegno contro agli abuſi del luſſo, ch'è l'incendiario delle Republiche; ma poi certo, che no'l poſſono in verun conto, dov'eſſi ſono i primi a sfrontatamente praticarlo: *Non vides Luculle a te id ipſum natum, ut illi cuperent? quibus id, ſi tu non faceres, non liceret. Quis enim ferret iſtos, cum videret eorum Villas tignis, & tabulis refertas, partim publicis, partim etiam ſacris, & religioſis? Quis non frangeret eorum libidines, niſi illi ipſi, qui eas frangere deberent, eiſdem tenerentur?*

de legib. 3.

Or chi non vede quanto ſtà bene acconcio un ſimile rimprovero all'infamia de' Governanti in qualunque genere Vizioſi? Queſt' è il principale danneggiamento, che recano alle Comunità, in cui preſiedono. O riprendendo i Sudditi ſcelerati, vergogneranſi, di farlo colla debita energia, ſu'l rifleſſo, d'eſſere niente meno eſſi medeſimi meritevoli di quell' aſpre rampogne, e gaſtighi, come lo ſono complici nelle malvagità, (ſopra di che baſtevolmente da noi ſi è diſcorſo ſu 'l principio:) o non havranno affatto nè balia, nè vigore, d'inarcare un ſopraciglio, e d'impugnare una ſpilla, a ſcagliarſi adiroſi, e fin al ſangue contro a quelle ſciauratezze, che in ſe ſteſſi poco men che l'oſtentano per una pompa faſtoſa di Nobiltà.

Noi

Noi piangiam tutto dì, che le Provincie Cattoliche vanno degenerando in Genevre di corruttele, in Scithie, e Tracie di barbare costumanze, per non dir parimente, in Afriche di mostruosità sordidissime. Eccone i principalmente colpevoli. Sono i Governanti poco Virtuosi, che dovendo risplendere nella Republica quai Soli di esemplarità lucidissima, vi si lascian vedere su'l Solio anzi immondi Animali, che deliziansi tra le schifezze più sporche de' Letamai. *Tanti esse Exercitum, quanti Imperatorem verè proditum est*. L'Assioma niente men che ne'Campi di guerra, è verissimo per isperienza altresì nelle Città: Che dalle Virtù, e da'Vizj de'Dominanti dipende onninamente il buon, o pessimo modo, di operare de' Popoli.

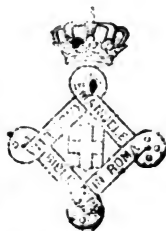
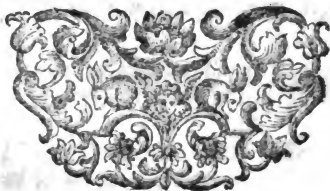
l.Flor.l. 2.c.5.

E quì non è da ometterfi al tal proposito un detto di Cristo a S. Pietro. L'avvertì il Divin Maestro una volta degli stratagemmi, e dell' insidie del Demonio: che la si havrebbe presa con tutti gli Apostoli, a sbatterli, e ad agitarli importunamente come grano dentro il Vaglio: *Simon, ecce Satanas expostulavit vos, ut cribraret, sicut triticum*. Poi rivoltosi a lui in singolar maniera, gli fè cuore, a non temere perciò dagli assalti di sì fiero Nimico, peròche egli gli havea impetrata costanza, da resistergli in faccia a tutta fede. *Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*. Ma come? Tutti i Discepoli al cimento delle batterie infernali, e'l Redentore pe'l solo Pietro si esibisce patroci-

luc. 22.

na-

che richiedea Plutarco, nel rivolgere i Libri de' Filoſofi, più intento all'utilità de'buoni ammaeſtramenti, che o alla vaghezza de' periodi, o alla curioſità delle ſpeculazioni. *Ne ſis verbis magis, quam rebus attentus, neq; majori impetu feraris ad ea, in quibus ſubtilitas aliqua, & curioſa compoſitio, quam ad ea, in quibus medulla rerum, & utilitas ineſt*; poſſo aſſicurarmi, di non havere ſpeſe indarno le mie fatiche a gloria dell'Onnipotente Signore, dalla cui infinita benignità, ed io ſpero la ricompenſa in Cielo di queſte mie induſtrie, e i Governanti debbon prometterſi ogni maggiore accreſcimento di gloria in guiderdone del lor giuſto, e virtuoſo operare. Così ſia.

IL FINE.

INDICE

DELLE COSE PIU NOTABILI.

A.

 tio-

Ar-

Au-

B.

C.

Car-

tra

D.

E.

F.

pu-

G.

dio,

I.

Ippia

L.

M.

Clo-

Mir-

dalla

O.

Orec-

P.

pie-

ca

Ro-

S.

Spar-

T.

V.

Va-

IL FINE.

Errata	fog.	lin.	Corrige
dall'	2.	15.	all'
offerticisi	2.	25.	offertecisi
Apocalisse	56.	30.	Deutoronomio
debbellasse	62.	1.	debellasse
sorto	65.	29.	sotto
manterne	71.	27.	mantenere
populis	84.	13.	vocibus
in singolar	85.	3.	che in singolar
debellati	113.	22.	debellate
Cretici	114.	29.	Critici
noni	139.	13.	non
mottegiamēto	163.	6.	motteggiamēto
di litiganti	166.	4.	de' Litiganti
flagititiosissimi	173.	19.	flagitiosissimi
cum	182.	2.	eum
sì	183.	21.	se si
essii	191.	23.	essi i
respondendo	229.	11.	rispondendo
de' vizi ei più	267.	2.	de' vizj i più

Se altri errori incontrerete, caro Lettore, compatiteli, e correggeteli Voi con benignità, e prudenza.